Barone, Enrico

Principii di economia politica

Rome

1912

98-84420-2
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330
B268 Barone, Enrico, 1859- 1924.
Principii economia politica. Rome, Athenaeum, 1912.
382, vi, p. diagrs. 24½ cm.

Lithographed manuscript.
At head of title: R. Istituto superiore di studi commerciali ed amministrativi.

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 14 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/4/98 INITIALS: WW/LL

TRACKING #: 33184

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Barone, Enrico

Principii di economia politica

Bibliographic Irregularities in the Original Document:

List all volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

____ Page(s) missing/not available:

____ Volume(s) missing/not available:

____ Illegible and/or damaged page(s)

____ Page(s) or volume(s) misnumbered:

____ Bound out of sequence:

____ Page(s) or volume(s) filmed from copy borrowed from:

X Other: p. 176 faded text

____ Inserted material:

TRACKING #: MSH33184

R. ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI COMMERCIALI ED AMMINISTRATIVI

Enrico Barone

PRINCIPII DI ECONOMIA POLITICA

ATHENAEUM
VIA VITTORIA COLONNA, 32
ROMA, 1912

~ Prefazione ~

Mentre attende a rifare, ampliandoli notevolmente, i suoi Principi di economia politica, l'autore, per soddisfare alle insistenti richieste del suo libro e per fornire un testo ai suoi studenti, ha aderito che, in via provvisoria, se ne facesse una edizione litografata - di più pronta esecuzione - in un numero limitato di copie. La quale edizione, quindi, non è che semplice ristampa della precedente; non ampliata, anzi in qualche punto semplificata.

Perciò la presente edizione, più ancora che quella precedente a stampa, ha il carattere di un semplice sommario delle lezioni che l'autore svolge ai suoi studenti dell'Istituto superiore di studi commerciali ed amministrativi.

PARTE I.

~L'equilibrio economico~

1_ *Concetto generale.* _ In un mercato si compiono operazioni di scambio e di produzione. Noi, tenendo distinte le persone dei lavoratori, dei possessori di capitali (fra i quali il risparmio) dei proprietari fondiari e degli imprenditori, possiamo immaginare, come prima approssimazione, che il fenomeno avvenga così: i vari individui componenti il mercato, a certi determinati prezzi dei prodotti e dei servizi produttori (prezzi riferiti ad un bene preso come numerario) vendono i loro servizi (lavoro, uso dei vari capitali, uso delle varie terre) ad imprenditori, i quali, combinandoli opportunamente, ne formano i vari prodotti domandati, e con quanto ricavano dalla vendita di questi loro servizi, i vari individui comprano i prodotti riservando una

parte del ricavato ad accrescere il loro risparmio.
Si avranno quindi: una serie di prezzi per i singoli prodotti e i singoli servizi, delle quantità offerte di ciascun servizio, delle quantità fabbricate di ciascun prodotto

Si dimostra che tutte queste quantità (prezzi, quantità di servizi offerti, quantità di prodotti domandati e fabbricati) sono legate da una stretta interdipendenza l'una con l'altra. Non solo: ma si dimostra anche che dati

a) le *quantità* di ciascun servizio produttore, di cui ogni singolo individuo è in possesso;

b) i *gusti* dei singoli individui

c) lo *stato* della *tecnica produttiva*;

tutte le quantità economiche di cui si è parlato dianzi sono perfettamente determinate.

2 – Notiamo che col dire sono dati i *gusti* di ciascun individuo, vogliamo significare che è dato quel particolare modo, affatto individuale, col quale, supposta gridata una serie di prezzi, ciascun individuo regola la sua economia individuale, facendo certe determinate offerte di servizi e certe determinate domande di prodotti: vogliamo dire che per ogni serie data di prezzi dei prodotti e dei servizi, ciascun individuo fa la sua *scheda*, per dire così, che rappresenta il suo bilancio.

Col dire che è dato lo *stato* della *tecnica* produttiva, vogliamo intendere che sono dati i *coefficienti di fabbricazione*, cioè le quantità indicanti quanto di ciascun servizio è necessario per fabbricare una unità di ciascun prodotto. Di questi coefficienti di fabbricazione alcuni sono fissi, altri possono variare, nel senso che un'unità del prodotto si può ottenere in modi differenti, ciò accrescendo alcuni coefficienti e diminuendo altri, secondo certe relazioni che intercedono tra essi. La variabilità, in questo senso, di alcuni tra i coefficienti di fabbricazione dà luogo a fenomeni economici importanti, che vedremo.

3 – *La Domanda*. – È un fatto di quotidiana osservazione che col crescere o diminuire del prezzo di una merce, ne diminuisce o ne aumenta il consu.

mo, che cioè consumo e prezzi variano in senso inverso. Se noi potessimo raccogliere, dalle statistiche, le variazioni del consumo di una merce sopra un dato mercato, secondo le variazioni del suo prezzo, ferme rimanendo tutte le altre condizioni, e traducessimo queste statistiche in grafico, ne troveremmo uno del genere di quello dato dalla fig. 1, in cui l'*ascissa* O P di ogni punto della curva rappresenta la domanda che si fa quando il prezzo è M P rappresentato dall'*ordinata*. *Tale curva della domanda*, che varia da merce a merce, ha questo carattere generale: di essere *decrescente*, cioè alle ascisse più grandi corrispondono ordinate più piccole.

Fig. 1.

Secondo la specie di merci, secondo che esse rispondono a bisogni che si possano facilmente contrarre, o non si possano facilmente contrarre, si hanno curve meno o più inclinate (confronta fig. 1 e 2): per le seconde un restringimento anche limitato della quantità disponibile produce una forte varia-

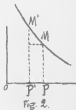



Fig. 2.

zione di prezzo (il grano, per esempio, specie quando non esisteva la facilità di comunicazioni, che sopperisce agevolmente alle deficienze di un mercato con la sovrabbondanza di altri), mentre ciò generalmente non accade per le prime. È sulle seconde le merci cioè a forti sbalzi di prezzi, che di preferenza, si esercita la speculazione.

4 – Tanto il fatto della variazione in senso inverso della quantità domandata e del prezzo, quanto l'altro delle curve di alcune merci più inclinate di quelle di altre, si spiegano con un breve esame delle economie individuali. La domanda complessiva della merce è la somma delle domande individuali: ad un certo prezzo della merce alcuni degli individui non ne domandano, perchè considerano tal prezzo troppo alto pel loro reddito, il quale essi preferiscono di destinare a bisogni che giudicano più urgenti. Diminuisca il prezzo della merce, ne domanderanno alcuni che la giudicavano inaccessibile e ne chiederanno di più altri che già prima la consumavano. Aumenti il prezzo, cesseranno di chiederne i consuma-

tori *marginali* e altri ne restringeranno la domanda.

Si tratti poi di prodotto che risponda ad un bisogno difficilmente restringibile, ed allora anche una lieve deficienza stabilirà tra i consumatori - timorosi di rimanerne privi - una concorrenza che alzerà notevolmente il prezzo.

5 - Nella ripartizione del proprio reddito fra i vari consumi, l'individuo, poichè le utilità di unità successive di un bene sono, a partire da un certo punto, decrescenti (i rettangoli della fig. 3 rappresentano le utilità di unità successive), fa in guisa che l'ultima unità di reddito (ultima unità di moneta) spesa in ciascun consumo rappresenti in tutti i consumi la stessa utilità, perchè, se così non fosse, gli converrebbe di spostare l'unità di reddito dal consumo dove l'utilità è minore, per portarla in più nel consumo dove l'utilità è maggiore. La ripartizione del reddito che risponde al massimo di utilità per l'individuo, è dunque quella in cui al margine di ciascun

A

B

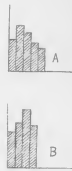



Fig. 3

consumo l'unità di reddito dà la stessa utilità.

Da ciò questa importante conseguenza cui daremo il nome di *teorema delle utilità marginali*

Per ciascun individuo le utilità marginali dei vari prodotti consumati sono proporzionali ai rispetti prezzi.

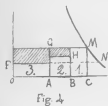
6 - *L'offerta* - È un fatto di osservazione che coesistono sul mercato imprenditori producenti lo stesso prodotto a costi di produzione diversi. Supponiamoli classificati in ordine crescente di costo. Graficamente il fatto è sintetizzato nella fig. 4: le quantità OA, AB, BC sono quelle prodotte dagli imprenditori 3, 2, 1 a costi di produzione, per unità del prodotto, rappresentati dalle altezze dei rettangoli. Pel fatto che gli imprenditori 2 e 3 non sono sufficienti, con la loro produzione, a provvedere il mercato, coesiste con essi l'imprenditore 1 a più alto costo: gli imprenditori 2 e 3 hanno dei *profitti*, rappresentati dai rettangoli GH e FG. Il prezzo d'equilibrio è MC.

G M H N F 3. 2. 1. o A B C

Fig. 4

Intervenga ora sul mercato un altro imprenditore

re 4, che fabbrichi allo stesso costo di produzione dell'imprenditore 3, questo intervento potrà scacciare l'impresa 1 dal mercato. Allora ne nascerà una situazione come nella fig 5, in cui l'impresa 2 è passata al margine. Con quali effetti? Il prezzo è diminuito, la quantità prodotta e consumata è cresciuta; il profitto di 2 è annullato; quello di 3 è diminuito. Se interviene ancora un altro imprenditore 5 che produce allo stesso costo di 3 e di 4 e che scaccia 2 dal mercato, allora il prezzo diminuisce ancora, aumenta ancora la quantità consumata, il profitto di 3, 4 e 5 tende a scomparire ed il prezzo a diventare eguale al costo. Si tende così all'equilibrio rappresentato dalla quantità consumata OD al prezzo corrispondente ND.

Fig. 5

Quest'analisi spiega l'apparente contraddizione fra l'esistenza *reale* del profitto, cioè la rimunerazione *transitoria* dell'organamento, e la tendenza della libera concorrenza a ridurre il prezzo al costo di produzione (compreso in questo il salario di direzione) e ad annullare perciò il profitto.

Il grafico a scalini delle fig 4 e 5 può, quando si tratti di un grosso mercato e di parecchi imprenditori concorrenti, essere sostituito da un grafico a curva continua CD (fig. 6). Diremo sempre CD la curva dell'*offerta complessiva*, come AB è la curva della domanda complessiva.

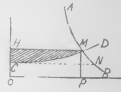



Fig 6.

È evidente: 1° che l'area MHC rappresenta la *somma dei conflitti* degli imprenditori; 2° che la concorrenza degli imprenditori tende a portare il punto M nel punto N, a raddrizzare la CD su CN e a ridurre a zero l'area MHC.

7 – Per comprendere la teoria dell'offerta bisogna rappresentarsela nel modo ora detto, cioè con gl'imprenditori disposti in ordine di costo.

È un errore, per esempio, dire, parlando di produzione e di imprenditori, che la curva di offerta (fig. 7) parta da un prezzo zero, raggiunga un massimo di offerta a un certo prezzo MP e poi, per prezzi superiori, l'offerta

Fig 7.

diminuisca. È confondere due cose assolutamente diverse: l'andamento di quella curva rappresenta ciò che accade nell'economia *individuale* per l'offerta dei servizi (si capisce, per esempio, che ad un prezzo zero del lavoro l'individuo non offra lavoro, come a prezzo altissimo di esso ne offrirebbe una piccola quantità) o nello scambio di due prodotti fra loro; non rappresenta già ciò che accade sul mercato dei prodotti nella concorrenza degli *imprenditori*, e neppure ciò che accade nell'azienda dell'imprenditore, come ora vedremo.

8. – *Le varie combinazioni dei coefficienti di fabbricazione.* – Dei vari coefficienti di fabbricazione, alcuni sono costanti (la quantità di un certo minerale, ad esempio, necessaria ad ottenere un chilogramma di metallo), altri in certi limiti sono variabili, ma inversamente proporzionali alle quantità prodotte (spese generali, fisse), altri sono tali che un accrescimento degli uni può compensare una diminuzione degli altri (macchine e lavoratori, per esempio).

Procediamo all'analisi del costo di produzione e dell'organismo dell'impresa produttrice: ci spiegheremo perchè alcune imprese non si possano indefinitamente allargare, e perchè, infine, esistono limiti per la quantità prodotta, al di là o al di qua dei quali l'impresa produrrebbe a perdita.

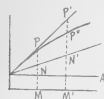



Fig. 8.

Naturalmente, supponiamo *dati* i prezzi dei servizi, e i coefficienti di fabbricazione.

Formiamoci un grafico che per ogni quantità prodotta ci dia il costo *totale* di produzione, non già il costo di produzione *unitario* (fig. 8).

Alcuni dei coefficienti di fabbricazione sono inversamente proporzionali alle quantità prodotte: sia rappresentato con la A, parallela all'asse delle quantità, il costo di questi servizi. Altri coefficienti sono costanti: siano rappresentati i costi dalla retta inclinata N N'. Altri coefficienti, infine, sono tali, che un aumento degli uni può compensare una diminuzione degli altri.

Per questi ultimi vuol dire che per ogni quantità prodotta vi sarà una combinazione di tali coefficienti interdipendenti, la quale costerà meno di

ogni altra

Sia NP il costo di questa combinazione per la quantità OM. Per una quantità OM' doppia di OM la combinazione più vantaggiosa non potrà costare certamente più di N'P', doppio di NP: poniamo che costi P"N'. Perciò il costo complessivo di ogni quantità prodotta è rappresentato *in certi limiti*, da una curva del genere di quella della fig. 9, nella quale è facile vedere che con il crescere della quantità prodotta, diminuiscono i costi di produzione per unità, rappresentati dall'inclinazione delle rette OA, OB, OC, OD, ... e ciò non soltanto per il fatto, comunemente noto, del potere distribuire sopra una maggiore quantità di prodotto le spese generali, ma anche in virtù di una più economica combinazione dei coefficienti di fabbricazione variabili.

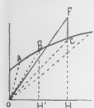



Fig 9.

È chiaro che se il prezzo del prodotto è rappresentato dall'inclinazione della retta OF e l'impresa fabbrica OH, il suo profitto è FC; mentre l'impresa che, per i suoi più limitati mezzi, non sia in grado

che di fabbricare OH', al prezzo di mercato OF sarebbe in perdita.

9 _ Dall'andamento della curva dei costi complessivi si potrebbe essere indotti a credere che l'impresa possa indefinitamente allargarsi con indefinita diminuzione del costo di produzione. Se il costo dell'unità di prodotto andasse indefinitamente diminuendo, a misura che la quantità del prodotto aumenta, vi sarebbe vantaggio a che la produzione di ogni merce fosse concentrata in una sola impresa. È ciò che ammettono certi autori, i quali prevedono che si debba arrivare ad un monopolio dal continuo scacciare che le imprese grandi fanno delle imprese piccole.

Ciò in realtà non è, in generale. L'esperienza insegna che a partire da un certo punto, quando l'impresa si allarghi ancora, i costi di produzione per unità non vanno più diminuendo ma cominciano invece a crescere, come nella fig. 10, sia per le difficoltà inerenti alle organizzazioni che oltrepassano certe dimen-

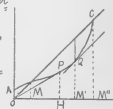



Fig. 10.

sioni, sia per la difficoltà di poter disporre della quantità che di alcuni fattori della produzione sarebbe necessaria nella combinazione più vantaggiosa.

10. – Illustriamo quest'ultimo punto. Se giunti ad una certa quantità del prodotto, per la quale può essere ancora disponibile la quantità dei vari fattori da essa richiesta, si vuol passare ad una quantità maggiore, la combinazione più vantaggiosa per questa quantità potrà essere non più adottabile per l'imprenditore, perchè richiederebbe una certa quantità del fattore (T), per esempio, superiore a quella di cui egli può disporre, e perciò egli è costretto, nella scelta tra le varie combinazioni, a limitarsi soltanto a quelle possibili con la quantità di (T) di cui può disporre; ossia, se vuole spingere la produzione ancora oltre è costretto a sovracaricare degli altri fattori la quantità, non più aumentabile, del fattore (T) il che fa presto cessare la decrescenza del costo unitario di produzione perchè è fatto comune a *qualsiasi* fattore della produzione, che mantenendo invariata la quantità di esso, la produttività di successive dosi degli altri nella combi-

nazione debba, *necessariamente*, a partire da un certo punto, cominciare a decrescere; giacchè se questo non fosse, si giungerebbe allo evidente assurdo – tale dimostrato dall'esperienza – che con una quantità determinata di uno dei fattori, si potrebbe a piacimento accrescere indefinitamente la quantità del prodotto, con l'indefinita aggiunta degli altri.

11 – Questa verità – che con una quantità data di un fattore della produzione non si può, con aggiunta degli altri, indefinitamente accrescere il prodotto – si verifica non soltanto quando nella combinazione il fattore limitato in quantità è la terra, o siano altri agenti naturali (forze motrici ad esempio), ma sempre, qualunque esso sia.

È quindi una legge che comprende non soltanto la produzione agricola, ma anche quella industriale. Se nella produzione agricola essa acquista una più visibile significazione, è semplicemente perchè la terra è quello dei capitali, pei quali più che per ogni altro, si verifica la sua esistenza in quantità *definita* nel luogo di produzione; ma i fenomeni

caratteristica di *rendita* cui il fatto dà luogo, non sono propri, esclusivi della terra, ma di *tutti i capitali che non si possono riprodurre nella quantità desiderata*, come vedremo.

Sono queste considerazioni, che alcuni autori vorrebbero presentare con l'ingarbugliata formola dei *compensi crescenti e decrescenti*.

12 – È superfluo notare qual grossolano errore sarebbe confondere la curva della fig. 10 con quella dell'offerta, la cui genesi e la cui definizione abbiamo visto nel n. 6; la curva della figura 6 è quella dell'offerta del prodotto sul mercato, la quale ci indica anche la somma dei profitti delle imprese, la curva della fig. 10 è la rappresentazione grafica di ciò che accade in *ogni singola impresa*.

La curva della figura 6 è *sempre* crescente; la curva della figura 10, se si riducesse ad un diagramma di cui le ordinate fossero i costi di produzione *unitari*, sarebbe decrescente fino ad un certo punto e poi crescente.

Ma è la curva crescente sempre della fig. 6 che

bisogna adoperare per studiare il fatto dell'offerta complessiva e delle vicende degli imprenditori concorrenti, e non confondere le due cose (1).

13 – Ritornando alla curva della fig. 10, si vede:

1° che in ciascuna impresa vi è una quantità OM, cui corrisponde il massimo profitto per l'imprenditore; e vi sono due quantità OM' ed OM" al di sotto o al di sopra delle quali, rispettivamente, l'impresa sarebbe in perdita;

2° il punto Q, cui corrisponde il massimo profitto, è a *destra* del punto P, che segna il limite fra la zona dei costi unitari decrescenti e quelli crescenti (II);

3° la concorrenza fra gli imprenditori, facendo

---

(1) – Alcuni autori adoperano per le offerte complessive anche curve decrescenti. Danno luogo, così, a molti equivoci per la confusione che fanno tra ciò che accade sul mercato e ciò che avviene in ogni singola impresa, o pure tra fatti statistici e fatti dinamici. Avremo opportunità di illustrare questo punto nella Parte V, quando tratteremo dei Monopoli e Sindacati.

(II) – È a *destra*, perchè P è il punto di contatto con la tangente condotta da O alla curva, ossia nel punto P la tangente ha inclinazione OP. Il punto Q, di massimo profitto, ha una tangente che è parallela ad OC. E siccome OC è più inclinata che OP, e la curva PC è tale che solo da P verso C le tangenti diventano più inclinate, così si deduce che il punto di massimo profitto dev'essere a *destra* del punto P.

abbassare il prezzo OC, annulla il profitto e tende a condurre il punto Q nel punto P, cioè tende ad *obbligare gli imprenditori a rimanere nei limiti dei costi decrescenti*, che essi abbiano superato per ottenere il massimo profitto;

4° la concorrenza tende anche a definire le dimensioni delle imprese. Vale a dire che la quantità prodotta tende a ripartirsi fra le imprese producenti al minimo costo in guisa che ciascuna di esse produca OH, corrispondente al limite dei costi decrescenti.

Non si dimentichi che la curva AC è quella che è per una data serie di prezzi dei servizi produttori. Se questa serie cambia, cambia la curva.

A certi dati prezzi di mercato, dunque l'imprenditore, per ottenere un profitto, fa di tutto per organizzare una produzione a più basso costo; attratto dal profitto, può avere convenienza a spingere perfino la produzione della sua impresa anche al di là del limite dei costi decrescenti; ma la concorrenza, abbassando il prezzo ed elidendo il profitto,

costringe ciascuna impresa a stare nei limiti dei costi decrescenti (ossia a seguire nelle combinazioni dei servizi produttori quelle che sono socialmente più utili) facendo intervenire, per la parte che si produceva a costi crescenti, una nuova impresa che non oltrepassa i limiti dei costi decrescenti (1).

14. – *La produttività dei vari fattori.* – I vari coefficienti di fabbricazione sono, nell'organismo della produzione, legati l'uno all'altro da relazioni spesso così complesse, che anche allorchè si tratta di fattori sostituibili l'uno all'altro, in certi limiti, il calcolo del costo totale di produzione non sarebbe esatto, quando si sostituiscono a unità di (S) a b unità di (T), se si aggiungesse semplicemente quello delle a unità di (S) e si togliesse quello delle b unità di (T). Ciò perchè vi sono alcuni fattori della produzione che variano non in ragione delle

(1) In qualche caso è appunto la questione delle dimensioni più economiche dell'impresa che conduce per la via della concorrenza ad una impresa unica: il che non sempre significa necessariamente un monopolio, come si dirà nella parte V. *Monopoli e Sindacati*.

quantità del prodotto, ma in ragione della quantità di altri fattori. Per esempio: in una tipografia tolgo 4 compositori a mano per sostituirli con una nuova Lynotipe. Farei un calcolo non esatto sottraendo dal mio costo totale di produzione i salari dei 4 tipografi, ed aggiungendovi l'interesse della Lynotipe ed salario del tipografo a macchina che la fa funzionare; ciò perchè la diminuzione di 4 compositori a mano porta seco la diminuzione di altri fattori (cassette dei caratteri, capitale-salari), mentre d'altra parte, l'aggiunta di una nuova Lynotipe porta seco l'aumento di altri fattori (forza motrice, ecc).

Quindi solo in via di approssimazione - utile, però, perchè ci dà modo di venire ad importanti conclusioni circa i fattori sostituibili - si può dire che col sostituire a 4 lavoratori una macchina, per la stessa quantità prodotta, se ne diminuisce il costo totale dell'importo di 4 salari di tipografi a mano e lo si aumenta dell'interesse del costo della macchina e del salario del compositore a macchina.

15 - Ammessa questa semplificazione, in via di approssimazione, e limitando il discorso ai soli fattori sostituibili l'uno con l'altro in certi limiti, ne risultano queste conseguenze, che indicheremo col nome di *teorema delle produttività marginali*:

1° In regime di libera concorrenza, al margine di ciascuna impresa, i servizi produttori sostituibili l'uno con l'altro, hanno *produttività marginali* (incremento di prodotto dovuto all'ultima loro unità, ferme rimanendo le quantità degli altri) *proporzionali alle loro rimunerazioni*. Infatti l'imprenditore non ha più convenienza ad impiegare nuove unità di quel fattore quando esse diano incrementi di prodotti minori del prezzo del fattore; e quando ogni unità di un fattore, aggiunta agli altri fattori, dà un incremento di prodotto maggiore del prezzo del fattore, l'imprenditore ha interesse, per ottenere il massimo profitto, a spingere l'impiego del fattore fino a che ci sia eguaglianza.

2° *In regime di libera concorrenza ciascun servizio*

tende a distribuirsi fra le varie imprese produttrici, in guisa che al margine di ciascuna di essa l'ultima unità dia lo stesso prodotto in termini di moneta.

Sicchè la libera concorrenza agisce come distributrice automatica dello stesso servizio fra diverse produzioni, in guisa che dappertutto esso dia lo stesso prodotto espresso in una unità presa come moneta; ossia sposta i servizi dalle produzioni dove la produttività loro sarebbe minore, per portarli in quelle produzioni dove la produttività può essere maggiore. ossia, infine, automaticamente li ripartisce fra le varie specie di produzione in guisa che il risultato finale sia il massimo possibile.

16 – *La rendita del consumatore* – Dei vantaggi che la libera concorrenza produce noi abbiamo il mezzo di avere una rappresentazione quantitativa (1).

Riprendiamo la curva di domanda (fig. 12).

(1) Rappresentazione ~~approssimativa~~, soltanto, per ragioni che non è qui il luogo di svolgere, ma è abbastanza esatta, nei limiti delle ordinarie oscillazioni dei prezzi, per indicarci quello che maggiormente importa: le variazioni di cotesta *rendita del consumatore* col variare del prezzo. Bisognerebbe, invero, tener conto anche di altri elementi; ma ci conviene di sacrificare alquanto la esattezza alla chiarezza ed alla semplicità.

Sia NQ il prezzo di equilibrio e OQ la quantità consumata, al prezzo MP il consumo si restringerebbe sino ad OP;

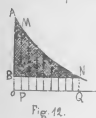



Fig. 12.

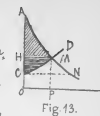
cioè si restringerebbe a quei soli individui i quali hanno tal reddito e tali gusti, che giudicano l'utilità di un'unità del bene equivalente alla utilità di MP quantità di moneta. Se, invece, il prezzo di equilibrio è NQ, costoro acquistano per la quantità NQ di moneta una utilità che sarebbero stati disposti a pagare anche MP unità di moneta; fanno quindi un guadagno di utilità, che è rappresentabile con la superficie tratteggiata: sono soltanto i compratori marginali che non fanno guadagno alcuno. Il complesso dei consumatori fa un guadagno di utilità, che chiameremo *rendita dei consumatori*, la quale, in via di approssimazione, può rappresentarsi con la superficie tratteggiata ABN. La concorrenza, che tende ad abbassare il punto N più che è possibile, tende dunque a far crescere più che è possibile questa rendita dei consumatori.

17 – Se teniamo conto ad un tempo anche della curva dell'offerta complessiva, arriviamo a queste con-

clusioni (fig. 13).

OP è la quantità prodotta e consumata: MP è il prezzo di equilibrio; la superficie AHM è la rendita dei consumatori · la superficie HCM rappresenta i profitti degli imprenditori. La concorrenza, che tende a portare il punto M nel punto N, e quindi ad annullare il profitto, tende ad aumentare la rendita dei consumatori di quanto è la superficie HMNC, la quale è maggiore di HMC; cioè per effetto della concorrenza cresce la rendita dei consumatori, si annulla il profitto delle imprese, ma nel complesso il gruppo sociale ha un guadagno netto reale, perchè il guadagno degli uni è molto maggiore che la perdita degli altri.

Fig. 13.

Viceversa, il passaggio da una situazione CN ad una situazione CM, fa guadagnare agli uni (imprenditori) *meno* di quanto gli altri (consumatori) perdono; la perdita *netta* dell'intero gruppo sociale è CMN, che rappresenta, in un certo senso, una vera *distruzione di ricchezza*. Quindi, volendo recare un vantaggio agli uni (imprenditori), è

molto meglio togliere *direttamente* agli altri una parte della superficie HMNC e distribuirla direttamente ai primi, anzi che alterare le condizioni della produzione da CN a CM, distruggendo così la utilità CMN(1).

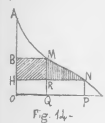
Che nel passaggio da CM a CN gli uni guadagnino *più* che gli altri perdono, si capisce pensando che il passaggio da CM a CN rappresenta l'elisione delle imprese meno atte a conseguire il più basso costo, e la costrizione per le altre di non oltrepassare il limite dei costi decrescenti; rappresenta, in sostanza, la permanenza in vita dei soli organismi economici, i quali sono meglio capaci di combinare i coefficienti di fabbricazione in modo da ottenere il massimo risultato, cioè sono meglio capaci di combinare i servizi produttori in guisa da ottenere la maggior possibile quantità di prodotto, ossia la più ampia soddisfazione dei bisogni.

---

(1) L'espressione ellittica « *distruzione di ricchezza* » va intesa – come qui l'adoperiamo e spesso in seguito ci occorrerà di adoperarla – non già nel senso di una quantità di beni che, dopo essere stata prodotta, venga distrutta; ma nel senso di un accrescimento di beni che si sarebbe potuto conseguire nella produzione, e non si consegue per un impiego meno appropriato – meno economico – dei fattori di essa disponibili.

Come, viceversa, si comprende che il passaggio da CN a CM voglia dire distruzione di ricchezza, cioè che gli uni perdano più che gli altri guadagnino, perchè quel passaggio vuol dire dar vita ad organismi meno atti a conseguire il più basso costo, vuol dire lasciar modo alle altre imprese di oltrepassare il limite dei costi decrescenti (1).

18 – Per fornire ancora un esempio della fecondità di questo metodo quantitativo, diamoci ragione del perchè il monopolio rappresenti una diminuzione della rendita dei consumatori ed una distruzione di ricchezza, nel senso accennato (fig. 14).

Fig. 14 -

Sia un certo prodotto che, avendo costo di produzione OH in regime di libera concorrenza avrebbe prezzo PN = OH e per consumo la quantità OP.

Si supponga ora monopolizzato. Il monopolista, col restringere la quantità prodotta ad OQ, farà in modo di avere il profitto rappresentato dall'area

(1) L'illustrazione grafica che abbiamo dato di tali conclusioni, non è in tutto rigorosa: ma è sufficiente per un corso affatto elementare come questo.

tratteggiata BMRH, farà anzi in modo che questo profitto sia massimo, portando produzione consumo e prezzo in un certo punto M, che diremo punto del monopolista o punto di Cournot (in omaggio all'insigne scienziato, primo in ordine di tempo, fra i grandi economisti matematici). Pel fatto del monopolio, il monopolista si è assicurato un guadagno dato dalla superficie tratteggiata; ma i consumatori hanno perduto assai di più: hanno perduto tutta la rendita BMNH: c'è stata quindi, una vera distruzione di ricchezza indicata da MRN. Sarebbe stato meglio, ossia minor perdita pel complesso dei consumatori, che si fosse loro tolto *direttamente* BMRH e si fosse data al monopolista. si sarebbe risparmiata la distruzione di MRN

Ecco il perchè della vaga frase che, in generale, i monopoli sono dannosi.

19 – *Il nuovo risparmio e il suo investimento.* – Nel n. 1, parlando dei bilanci individuali, a proposito dell'equilibrio economico, abbiamo accennato che ciascun individuo dedica una parte del reddito

ad accrescere il suo risparmio. Quindi una massa complessiva di risparmio, che possiamo esprimere in termini di quel prodotto che è stato assunto come moneta.

Che cosa si fa di questo risparmio? Limitandoci a vedere, per ora, la parte sostanziale del fenomeno, questo risparmio s'impiega in parte in prestiti di consumo (pubblici o privati), in parte nella produzione: e quest'ultima parte è impiegata nella produzione o sotto forma di risparmio così come è (lo diremo *risparmio-capitale*), perchè tra i fattori della produzione vi è pure una quantità di *risparmio-capitale*, ovvero sotto forma di *nuovi capitali*, che si fabbricano da imprenditori, i quali attendono a questa produzione e da cui gli imprenditori fabbricanti di prodotti li acquistano.

Si noti anche in una società stazionaria, che non accresca i suoi capitali, è necessario un certo risparmio, e quindi una continua fabbricazione di nuovi capitali, per provvedere a sostituire quelli che si distruggono a mano a mano pel loro logoro (ammortamento) o per i ca-

si fortuiti (assicurazione).

20 — L'*interesse* è il prezzo dell'uso del risparmio. Per potere confrontare tra loro i prezzi dei servizi dei vari capitali ossia il loro frutto, è necessario riportarli nelle medesime condizioni, giacchè essi sono di durata diversa ed esposti a rischi diversi: diremo *frutto netto* di un capitale (o prezzo netto del suo servizio) il frutto lordo, detratti l'ammortamento e l'assicurazione, e *tasso del frutto netto* di ciascun capitale o più brevemente, *tasso netto* di ciascun capitale, il suo frutto netto diviso pel suo prezzo.

Non bisogna confondere l'*interesse* del risparmio col *tasso netto* dei vari capitali: sono quantità distinte; le quali tendono a diventare eguali, pei capitali riproducibili, quando impera la libera concorrenza nella fabbricazione dei capitali nuovi, ma che fuori del regime di libera concorrenza (per esempio nel caso di fabbricazione monopolizzata di qualcuno dei capitali nuovi) possono essere assai diversi l'uno dall'altro, come possono essere assai diver-

si pei capitali non riproducibili.

21– Come si ripartisce il risparmio fra risparmio-capitale e risparmio investito nelle varie specie di capitali nuovi?

In regime di libera concorrenza nella fabbricazione di capitali nuovi, questa ripartizione si fa in modo che per tutti i capitali il tasso netto sia eguale all'interesse del risparmio. Questo non è che un altro modo di enunciare l'eguaglianza del prezzo al costo di produzione. È evidente: un capitale che dà un frutto netto minore dell'interesse del risparmio che vi si investe, costituisce una perdita per l'imprenditore che fabbrica quel capitale, e quindi egli non ne fabbrica più; se dà un frutto maggiore, la fabbricazione di tale specie di capitale dà un profitto, che attira alla produzione altri imprenditori, i quali elidono così questo profitto.

S'intende che si parla di capitali riproducibili: per quelli non riproducibili questa eguaglianza esiste solo nominalmente, perchè noi, conoscendo il prezzo netto del servizio che è dato dall'equilibrio, calcoliamo il prezzo del

capitale, capitalizzando il suo frutto netto al saggio d'interesse d'equilibrio. Questi capitali non riproducibili sfuggono alla legge generale ora vista e dànno luogo a fenomeni di *rendita*. Come nel caso di oggetti di consumo non riproducibili il prezzo è determinato dalla domanda e dalla quantità esistente, non dalla domanda e dalla offerta al costo di produzione, così pure nel caso di capitali non riproducibili il prezzo del servizio è determinato dalla domanda e dalla quantità esistente.

22– Si dimostra che anche per la distribuzione del risparmio disponibile fra i diversi investimenti, si verifica ciò che già abbiamo notato più volte sinora: che la libera concorrenza perviene automaticamente a quella ripartizione che socialmente è più utile.

Supponiamo si tratti di un solo prodotto (il ragionamento non perde perciò di generalità) e i consociati si propongano di ripartire un dato risparmio disponibile

e nella creazione di capitali nuovi [5]. In guisa che le quantità dell'uno e dell'altro fabbricate siano tali, da averne in compagnia coi servizi produttori esistenti, il massimo prodotto. Ebbene, la conclusione cui pervengono i consociati, sospinti dal proposito di ottenere il massimo risultato sociale, è quella medesima cui perviene automaticamente la libera concorrenza, messa in moto dagli imprenditori (sospinti dalla speranza di un profitto), i quali si volgono a fabbricare una specie di capitali piuttosto che altri, tosto che vedano di poter essere una differenza fra il prezzo e il costo di produzione.

23 – Se noti sono dati i prezzi dei prodotti e dei servizi la ripartizione di una certa quantità di risparmio fra capitali nuovi da fabbricare è perfettamente determinata, insieme con l'interesse del risparmio, dalla condizione che il prezzo netto del servizio diviso pel costo di produzione del capitale sia dappertutto eguale al saggio dell'interesse.

24 – Da queste osservazioni risulta, per concludere.

1° La libera concorrenza ripartisce il risparmio

disponibile nei suoi vari impieghi in guisa che dall'applicazione di esso alla produzione sotto forma di risparmio-capitale e di capitali nuovi, si ottenga il massimo incremento di prodotto sociale.

2° Questa ripartizione, in un mercato in equilibrio e in regime di libera concorrenza è rappresentata dalla condizione che al margine di ciascun investimento del risparmio, l'ultima unità di esso sia egualmente produttiva, dia cioè lo stesso incremento di prodotto in termini di moneta.

3° Questa produttività marginale è l'interesse del *risparmio*

4° Le condizioni 2 e 3, ove s'intende nei capitali riproducibili e in regime di libera concorrenza nella fabbricazione di capitali nuovi, si possono esprimere dicendo che i tassi netti dei vari capitali sono eguali all'interesse del risparmio.

Ricordiamo ancora che i capitali non riproducibili col risparmio (nei quali però il prezzo del servizio è sempre determinato come qualunque altro, dalle condizioni dell'equilibrio, e il prezzo del capitale

è determinato capitalizzando il prezzo netto del servizio al saggio dell'interesse) sfuggono a questa legge, dando luogo ad interessanti fenomeni di rendita, che esamineremo.

25 — *Conclusioni sulla libera concorrenza.* — Per l'azione degli imprenditori, i quali, sospinti dallo stimolo del profitto, combinano i coefficienti di fabbricazione in modo da ottenere il profitto massimo, si tende ad un equilibrio, che è caratterizzato da ciò:

1° Il prezzo tende al minimo costo di produzione dopo un *transitorio* vantaggio che gl'imprenditori ricavano dall'opera loro, di questa si avvantaggia poi definitivamente l'organismo sociale, pel quale cresce continuamente la rendita dei consumatori, ossia le utilità si acquistano con sempre più piccolo sforzo.

2° Le singole imprese sono costrette a rientrare nei limiti dei costi decrescenti, cioè ad evitare di oltrepassare quelle dimensioni per le quali sono meglio adatte.

3° I servizi produttori tendono ad essere automaticamente ripartiti tra le varie produzioni in guisa che, dappertutto la loro produttività, espressa in termini di un'unità come moneta, sia la medesima; ossia in guisa che l'organismo sociale disponga della massima possibile quantità di beni, ossia ancora che, per l'organismo sociale, dai capitali esistenti, dato lo stato della tecnica, si abbia il modo di soddisfare al massimo grado i bisogni degli individui.

4° In tema di risparmio e di creazione di capitali nuovi, la libera concorrenza ripartisce il risparmio in guisa che dei vari capitali nuovi si fabbrichi quella quantità di ciascuno che è meglio adatta ad ottenere dal risparmio disponibile la massima quantità di prodotto.

26 — La libera concorrenza, dunque in *tema di produzione*, mette a disposizione dell organismo sociale la massima quantità possibile di beni (1). Essa, in *tema di distribuzione*, li distribuisce anche, perchè determina un prezzo pei singoli servizi. E in tema di distribuzione, non è punto dimostrato che

(1) Questa espressione non è in tutto precisamente esatta. Si ritenga come un modo approssimativo di esprimere un concetto che ad essere perfettamente definito, richiederebbe lo svolgimento di parecchi altri.

quella fatta dalla libera concorrenza, sia la migliore idealmente. Ma ciò che abbiamo messo in luce a proposito della distruzione di ricchezza che ha luogo, quando con i monopolii o con altri provvedimenti, si alterano i coefficienti di fabbricazione cui tenderebbe la libera concorrenza, ci mette in grado di dire fin d'ora — e lo vedremo meglio in seguito — che se, per ragioni etiche e sociali — le quali possono avere anche il loro grande valore — si vuol cambiare la distribuzione che fa la libera concorrenza, val meglio togliere direttamente agli uni per dare agli altri, piuttosto che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in terma di produzione.

Per chiarire questo concetto non abbiamo che a riferirci al citato esempio del monopolio: è evidente, come abbiamo già notato, che la perdita sociale sarebbe minore se al monopolista, senza che egli nulla facesse, si desse direttamente il profitto che ricava dal suo monopolio, BHRM (fig. 14) e si lasciasse la produzione alla libera concorrenza:

si risparmierebbe sempre la distruzione di MRN.

27 — *Il valore* — Le considerazioni finora svolte ci permettono di avere un'idea chiara su di un fenomeno — quello che a ragione fu detto il fenomeno essenziale, che la scienza deve spiegare — sul quale si sono scritte biblioteche e si sono accese discussioni senza fine, vere logomachie. Conviene di sostituire al vocabolo «valore» che non ha senso preciso, la nozione precisa di *ragione di scambio*, o quella di *prezzo* addirittura, che hanno un significato concreto.

Se si domanda qual è la *causa* del valore, si fa una domanda vuota di senso. Non vi è *una* causa del valore: il valore, o meglio il *prezzo*, è quello che è, in un certo regime economico, in conseguenza di tutte le condizioni che determinano l'equilibrio economico, cioè le tre note serie di dati. È il complesso di *tutte* le condizioni che determina *tutte* le ragioni di scambio.

28 — Accade per questo fatto della ragione di scambio, ciò che avviene, come vedremo, per tante altre dottrine della scienza. Delle dottrine che a volta a volta sono sorte e si sono

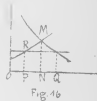
combattute l'una con l'altra, non erano che enunciati rudimentali e imprecisi di qualcuna delle condizioni che si verificano nell'equilibrio: enunciati che il più delle volte, debitamenti formulati, non sono già in antitesi l'uno con l'altro, — come hanno creduto economisti, i quali, non essendo in possesso dei mezzi d'indagine quantitativa, non potevano abbracciare sinteticamente il fenomeno economico — ma sono, invece, l'espressione di condizioni che coesistono *simultaneamente*.

Così per esempio, nella dottrina del valore — o meglio delle ragioni di scambio — pei prodotti, si sono presentate in modo molto confuso dagli economisti della scuola, che dirò *letteraria*, si sono presentate, dico, o come ipotesi o come dottrine contraddicentisi, le seguenti: quella del costo di produzione, quella delle utilità marginali (o dei gradi finali di utilità) e quella della domanda ad offerta, enunciate, in modo più o meno inafferrabile e vago.

Ciò che abbiamo visto fino ad ora, ci permette di affermare che, lungi dall'essere in contraddizione, quelle tre dottrine, debitamente chiarite e correttamente formulate,

esprimono tre condizioni che sono *simultaneamente* verificate in un mercato in equilibrio, nel quale operi la libera concorrenza.

In tale mercato, se si va ad esaminare che cosa accade nelle singole economie individuali, si trova che le utilità marginali dei prodotti sono proporzionali ai prezzi (consumo); se si va ad esaminare che cosa avviene nelle economie degl'imprenditori (produzione) si trova che il prezzo tende al costo di produzione, e se si va ad esaminare che cosa accade sul mercato (domanda e offerta) si trova che non può essere prezzo di equilibrio RP, per esempio, pel quale la domanda a quel prezzo, OQ, è maggiore della produzione a quel prezzo OP, e che prezzo d'equilibrio può essere solo MN, pel quale avviene che la domanda a *quel prezzo* eguaglia l'offerta a *quel prezzo* (fig. 16).

Fig. 16

Se dal prezzo dei prodotti, passiamo a quello dei servizi produttori, troviamo una legge generale che regola tutti codesti prezzi; ed è che in regime di libera concorrenza codesti servizi hanno *prezzi proporzio-*

nali alle rispettive produttività marginali (1). Per quelli fra essi che sono riproducibili, il prezzo del servizio è uguale all'interesse del costo di produzione.

Come, dunque, i beni di consumo hanno prezzi proporzionali alle rispettive utilità marginali, e in regime di libera concorrenza, per quelli riproducibili, *il prezzo tende ad essere eguale al costo di produzione*; così i servizi produttori hanno prezzi *proporzionali alle rispettive produttività marginali*, e per quelli riproducibili il prezzo del servizio tende ad essere uguale allo interesse del costo di produzione.

29 – *Tutti* codesti prezzi – ripetiamo – dipendono da *tutte* le condizioni dell'equilibrio prese insieme, dai *dati* di cui abbiamo parlato più volte. Ma se tuttavia vogliamo dare come una sintesi di questo equilibrio, fermandoci specialmente sulle condizioni più caratteristiche da esso espresse, sacrificando magari un pò il rigore alla sem-

(1) Questo in via di approssimazione (14-15).

plicità ed alla chiarezza, possiamo dire che le leggi che imperano nei prezzi sono.

A B

Fig 17

1° quella della domanda e dell'offerta – correttamente enunciata però – nel senso che per i prodotti e fattori riproducibili, prezzo d'equilibrio è quello per il quale la domanda a quel prezzo è uguale all'offerta a quel prezzo; e per i prodotti e fattori non riproducibili, prezzo d'equilibrio è quello determinato dalla domanda e dalla quantità disponibile (la AB della figura 17);

2° quella dell'uguaglianza fra prezzi e costi di produzione per i prodotti e per fattori riproducibili.

La domanda pei prodotti non è che l'espressione della loro *utilità*, la domanda pei fattori della produzione non è che la espressione della loro *produttività*.

Questa la sintesi della dottrina del valore, che si sostituisce alle tesi ed antitesi di cui è zeppa la letteratura economica.

Gli economisti della vecchia scuola, i quali hanno

la pretesa di trattare quistioni *quantitative*, come sono spesso quelle dell'economia politica, senza possedere le nozioni necessarie sulla scienza delle quantità, domandano talvolta se sia proprio necessario di ricorrere a simboli ed a grafici per intendere le verità più salienti della scienza economica. I risultati cui siamo rapidamente pervenuti, e che ci permettono di passare la spugna su interminabili discussioni, dànno già una prima risposta.

30 – Conclusione di questa prima parte –

In quanto abbiamo detto fino ad ora è compresa in germe gran parte dell'economia politica. Gli altri nostri studi non saranno, in massima, che ricami su tale tessuto generale, avendo l'occhio intento continuamente alla realtà della vita economica per comprenderla e per spiegarla.

Questa sintesi non rappresenta che una prima, grossolana approssimazione del fenomeno reale. Essa parte dal supposto di una libera concorrenza *indefinita* mentre in realtà questa non è tale;

contempla il caso di mercato in equilibrio, mentre a questo equilibrio continuamente si tende senza mai raggiungerlo, perchè prima che un equilibrio sia raggiunto, altre cause intervengono a cambiare i dati del problema, sui quali esso era fondato e a determinarne uno nuovo; essa suppone un pronto adattamento dell'equilibrio alle cause perturbatrici intervenute, mentre questo adattamento spesso è assai lento, dando luogo ad importanti fenomeni. E via dicendo. Ma questa prima approssimazione, sia pure grossolana, nella quale molte particolarità del fenomeno reale sono provvisoriamente trascurate – specialmente il suo aspetto *dinamico*, che è pure così gran parte della realtà – era tuttavia necessaria, per procedere poi col metodo delle *approssimazioni successive*: il metodo meglio adatto nelle scienze d'osservazione, che valga ad evitare un cieco ed infecondo empirismo nel classificare i *fatti* e nello spiegarli (1).

---

(1) In questa prima parte ci è occorso talvolta di adoperare la parola *moneta*, mentre per indicare semplicemente un bene in termini del quale siano espressi i prezzi degli altri, saremmo stati più esatti adoperando l'espressione *numerario*. Ma sono distinzioni sottili, le quali non si possono comprendere che quando si tratterà della *Moneta* nella parte IV. Meglio, dunque, seguire per ora, il linguaggio ordinario, per quanto scientificamente – come spesso accade – poco esatto.

~ I fattori della produzione ~

31 — *Premesse* — Dallo studio della prima approssimazione — di necessità alquanto astratta, a cagione della sua grande generalità — passiamo ad un'approssimazione successiva, molto più diffusa, nella quale seguendo dappresso i fatti, terremo conto di particolari e di cause secondarie che in quella prima approssimazione sintetica abbiamo trascurato.

Fissiamo bene queste idee:

1° — La domanda, in un dato momento, è quel che è: sappiamo che si collega all'*utilità* pei prodotti, alla *produttività* pei fattori della produzione.

2° — Il mercato *tende* all'equilibrio, ma non lo raggiunge mai, perchè la contrazione o l'estensione dell'offerta ad ogni cambiare della domanda, non è mai così rapida come implicitamente abbia-

mo ammesso nella Parte I: abbastanza rapido pei prodotti, l'adattamento non è altrettanto rapido per alcuni fattori, tranne per alcuni capitali facilmente riproducibili.

Nella realtà, in tema di fattori della produzione, si hanno quasi sempre come due fasi (fig. 18): supposto che la domanda passi da A B ad A'B', il nuovo punto d'equilibrio M' non si raggiunge immediatamente: nella prima fase l'equilibrio si stabilisce in m con la nuova domanda e la quantità esistente OM: è solo dopo, che per la reazione del nuovo prezzo m P sulla quantità offerta, per così esprimerci, questa si allarga (o si restringe) tendendo al nuovo equilibrio M'. Ma come questa seconda fase ha sempre una durata più o meno lunga, e nel tempo che intanto passa, la A'B' seguita a variare, così la realtà ci dà l'immagine, piuttosto che di un equilibrio definitivo, — al quale continuamente si tende senza raggiungerlo mai — di una serie

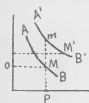



Fig. 18

di successivi equilibri provvisori tra una domanda che è cambiata ed una quantità preesistente, la quale poi si allarga o si restringe per la reazione del prezzo su di essa.

Questi equilibri *provvisori* riproducono la realtà meglio che l'equilibrio definitivo.

Di questo concetto faremo uso frequentemente in seguito, senza che a chiarirlo sia necessario di tornarvi su ogni volta (1).

I fattori della produzione – risparmio, terra, lavoro – sono, volendo cogliere il loro lato più caratteristico, differenziati da ciò: pel risparmio, la fase di passaggio da *m* ad M' procede con una certa rapidità; pei capitali mobiliari è più o meno rapida; per la terra, invece, specie nei paesi di antica civiltà, non vi è passaggio da *m* a M', perchè le terre non sono riproducibili; pel lavoro il passaggio da *m* ad M' è lento, e ad ogni modo le variazioni quantitative della popolazione non

(1) Ne troveremo parecchi altri esempi, di diverso genere, nei quali in via di approssimazione, potremo rappresentare i fatti, col ritenere che rimanendo ferma la domanda, varii invece la quantità disponibile: molti si presenteranno nella Parte IV, *La moneta*.

avvengono per motivi esclusivamente economici.

Per questo, ed allo scopo di affrontare la complessità dei fatti gradualmente, cominceremo lo studio dei fattori della produzione dal risparmio, pel quale la seconda approssimazione meno si discosta dalla prima, per poi passare alle terre, col loro fenomeno caratteristico della *rendita*, e trattare per ultimo della popolazione, del lavoro e del salario, pei quali è più intricato l'insieme delle cause di varia natura.

32 – Notiamo ancora – e sia questo detto una volta per sempre – che bisogna guardarsi dal credere che si possano, con esclusività di spirito, applicare immediatamente alla pratica, così come sono, i risultati dell'indagine economica, quand'anche questa sia la più corretta e la meglio rispondente ai fatti. Ciò non per dissidio che vi sia tra scienza e pratica: le buone teorie devono rispondere ai fatti. Ma perchè la pratica, che è sintetica, deve tener conto di tante altre circostanze, ad un tempo, che ogni singola scienza non può

abbracciare. Un certo provvedimento può, per esempio, cagionare una distruzione di ricchezza. È bene che la scienza economica assodi che esso importa una distruzione di ricchezza; ma l'economista darebbe prova di conoscere ben poco la complessità dei fatti reali, se credesse condannevole, in ogni caso, tale provvedimento, senza prima indagare se con esso non si eviti forse un male maggiore. È necessario conoscere che gli effetti economici del provvedimento costituiscono una distruzione di ricchezza, per giudicarlo, se mai, con piena conoscenza; ma non basta fermarsi ai soli effetti economici, giacchè, per ragioni sociali, il provvedimento potrebbe essere il minor male.

Ecco perchè, sia pure in una trattazione elementare, un'idea abbastanza completa dei fatti economici non si può avere senza metterli in correlazione con alcuni altri fatti sociali, come appunto faremo nell'ultima parte di questo breve corso.

I.– Il risparmio; l'interesse.

---

33 – *La domanda di risparmio* – Le domande di risparmio si possono classificare in due grandi categorie: a) per consumo, b) per produzione. Questa seconda categoria comprende il *risparmio-capitale* e il risparmio investito in diverse forme di capitali.

Notiamo che il risparmio-capitale è realmente produttivo nell'impresa, come il risparmio investito in diverse forme di capitali, perchè permette di pagare le spese della produzione durante il processo produttivo, e di scegliere il momento più conveniente per la vendita e per le compere.

È facile persuadersi che introducendo nell'esame anche la categoria a) che nella prima approssimazione trascurammo per semplicità, ad una data quantità di risparmio corrisponde sem-

pre un saggio d'interesse determinato in conseguenza. Se A e B (fig. 19) sono le domande di risparmio per consumo e per produzione, non vi è che una sola posizione della retta C D per la quale la somma delle parti intercettate, e segnate a tratto forte nella figura, sia eguale alla quantità di risparmio disponibile: EF è il saggio d'interesse.

Fig. 19.

34. — L'azione dell'interesse sull'offerta. —

L'interesse più o meno alto può essere uno stimolante del risparmio; ma quand'anche fosse ridotto a zero, il risparmio sarebbe ancora molto considerevole.

L'uomo non risparmia semplicemente in vista di un interesse: risparmia per provvedere a bisogni futuri propri e di altri. Vi è una grande quantità di risparmio che ha unicamente questa origine. Certamente il prezzo del risparmio, secondo che è più o meno alto, influisce ad aumentare o restringere la somma di nuovo risparmio che si fa nel complesso delle economie

individuali; ma questo risultato è in parte dovuto al fatto che il più alto saggio dell'interesse dà luogo ad un più largo reddito, e quindi alla possibilità di una più larga accumulazione, senza tuttavia cambiare tenor di vita.

Qui si parla del risparmio che si accumula fra i componenti del mercato chiuso che si considera. L'accrescimento del prezzo del risparmio può essere, ed è, incentivo a fare accorrere nel gruppo il risparmio creato fuori, accentuando così, quando il prezzo del risparmio sale, una offerta molto più grande. Ma i due fatti non devono essere confusi.

35 — L'interesse; la spiegazione —

Vedemmo che l'interesse corrisponde alla produttività marginale del risparmio; ma questa spiegazione non è completa, perchè si trascura un elemento importante della domanda di risparmio: quella per prestiti di consumo. Anche in una società in cui non esistessero capitali o in cui ciascuno adoperasse capitali propri, vi sarebbe un interesse pel prestito di

consumo. In realtà vi sono stati paesi ed epoche, in cui il prestito di produzione ha costituito una parte piccolissima della domanda di risparmio, la quale è stata, invece, costituita in massima parte dal prestito di consumo.

36 – Per spiegarsi l'interesse sul prestito di consumo bisogna rendersi chiaro conto che due oggetti materialmente identici differiscono economicamente per il tempo in cui sono disponibili. Non c'impigliamo in sottigliezze psicologiche: accertiamo il *fatto*. Quindi, se un oggetto mi è assai più utile oggi che non di qui a sei mesi, io posso aver tutta la mia convenienza, se trovo un Tizio che mi dà l'oggetto, di restituirgliene uno eguale di qui a sei mesi *più qualche cosa*. E se invece di Tizio trovo Cajo, possessore di risparmio, che mette a mia disposizione quanto mi occorre per procurarmi, per via di scambio, l'oggetto, io posso aver tutta la mia convenienza di impegnarmi a restituire a Cajo quanto egli mi ha dato *più qualche cosa*. Poco importa che Tizio tenga ozioso l'oggetto o che Cajo tenga ozioso

il suo risparmio, e che il privarsene per sei mesi costituisca per essi un sacrificio o no. L'essenziale è questo: mi è utile questo scambio fra l'oggetto presente che mi danno e l'oggetto futuro con un certo sovrappiù? Ed io pago questa utilità con l'interesse.

Quindi è un sofisma quello pel quale, confondendo la ricchezza privata e sociale con la *moneta* (mentre la moneta non è che una piccola parte della ricchezza sociale e perfino del risparmio) si argomenta che, poichè la moneta è *sterile* – come si dice – l'interesse sia un'usurpazione a danno di chi la riceve in prestito.

L'interesse, dunque, pel prestito di consumo è ragguagliato all'utilità che reca a chi lo riceve, la disponibilità presente di un bene che altrimenti non si avrebbe disponibile che in futuro. Ed è questa utilità che determina la domanda (individuale e quindi complessiva) del risparmio ad uso di consumo.

37 — Vi sono alcuni che non riescono a comprendere come un capitale impiegato nella produzione possa essere produttivo di un frutto *netto*. Essi si rendono ragione che un capitale, unito ad una certa quantità di lavoro, accresca il prodotto di questo; ma non vedono come possa avvenire che questo accrescimento di prodotto superi la semplice reintegrazione del capitale (*ammortamento*) e il rischio di distruzione (assicurazione), in guisa da lasciare margine al pagamento dell'interesse senza *peggiorare* — ed anzi generalmente *migliorando* — le condizioni dei lavoratori. In sostanza, essi si rendono ragione della produttività *tecnica* del capitale, non della produttività *economica*.

A persuadersi che vi sono capitali che dànno un accrescimento di prodotto superiore all'ammortamento ed all'assicurazione (e sono questi appunto che si costruiscono, e solo allora conviene, evidentemente, di costruirli) non è necessario di perdersi nelle complicazioni dell'economia di un gruppo di individui basta considerare il caso più semplice di un

individuo isolato.

Tizio, privo di un certo strumento, impiega, poniamo, dieci ore al giorno per ottenere una certa quantità di un prodotto. Sappia egli che vi è un certo strumento, a fabbricarsi il quale può essere sufficiente, poniamo, che egli, per cento giorni, distolga un'ora al giorno delle sue dieci ore di lavoro, contentandosi così per cento giorni dei $9/10$ del prodotto che aveva prima Questo strumento richieda poi, continuamente, mezz'ora al giorno di lavoro per essere *reintegrato* (facciamo astrazione, nell'esempio, del rischio e dell'assicurazione), cioè perchè possa indefinitamente servire. Se lo strumento sarà tale che le 10 ore di lavoro avvenire renderanno un prodotto maggiore delle 10 ore presenti, allora — e solo allora — Tizio potrà giudicare conveniente di fabbricarselo. Quando abbia giudicato conveniente di fabbricarselo, Tizio con la privazione per 100 giorni di un decimo del suo prodotto giornaliero, si sarà assicurato con le stesse 10 ore quotidiane di lavoro (di cui $1/2$ impiegata alla reintegrazione dello strumento) un

aumento *indefinito* di prodotto. Lo strumento accompagnato allo stesso lavoro di Tizio ne accresce il prodotto in guisa da permettere non solo la reintegrazione di esso, ma da dare anche un *supero*. Questo supero è il frutto netto del capitale che Tizio ha assicurato a sè stesso.

Per argomentare con maggiore generalità, senza dover ricorrere ad esempi numerici, sia (fig 20) OAMN la quantità di prodotto che con un lavoro giornaliero di ON ore Tizio assicurava a sè stesso senza il capitale. Se la reintegrazione del capitale richiede che vi si dedichi un tempo RN tutti i giorni, la fabbricazione del capitale non converrà a Tizio se non a patto che nel tempo OR, che egli potrà dedicare alla produzione del bene, ottenga un prodotto maggiore di prima; se non a patto, cioè, che la superficie tratteggiata verticale sia maggiore di quella tratteggiata obbliqua. Se al rettangolo tratteggiato verticale si dà per altezza l'altezza MN, la sua base RT dovrà essere, perciò, maggiore

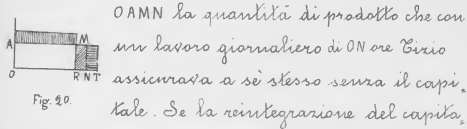



Fig. 20.

di RN il rettangolo tratteggiato orizzontale sarà allora il di più, l'*interesse* che Tizio avrà assicurato a sè medesimo.

Può accadere che anche quando questo di più ci sia, Tizio non si risolva a fabbricarsi il capitale, perchè giudichi che, per lui, l'accrescimento di questo *dippiù* non valga la pena del privarsi per cento giorni di $1/10$ del prodotto tutti i giorni.

Quel *dippiù*, in sostanza, è una condizione *necessaria* perchè Tizio proceda a fabbricarsi quel capitale, ma non è *sufficiente*: bisogna che quel di più ci sia, e che Tizio *inoltre*, lo giudichi conveniente. Ebbene, supponiamo che Tizio non lo giudichi tale: ma tale l'abbia giudicato invece Cajo. Che cosa vi è di più naturale e di più semplice che Cajo dica a Tizio: io ti do lo strumento, tu dedica $1/2$ ora al giorno del tuo lavoro a reintegrarlo; esso è tale che col suo sussidio, le $9\,1/2$ ore di lavoro che potrai così dedicare alla produzione ti renderanno *più* delle 10 ore di lavoro giornaliero che prima facevi senza il sussidio del capitale: questo di più, al di

ta della reintegrazione del capitale, spartiamocelo fra noi: una parte di questo dippiù la prenderai tu, una parte la darai a me: sarà di convenienza di tutti e due: tu lavorerai dieci ore al giorno, come prima (di cui mezz'ora alla *reintegrazione* del capitale), ma otterrai da queste dieci ore *più* di quanto prima ottenevi dalle medesime dieci ore.

Ecco in quali termini, abbastanza semplici, stà la quistione apparentemente così intricata. La produttività del capitale, nel senso di accrescere il prodotto di una quantità *maggiore* del semplice ammortamento (reintegrazione), risiede *essenzialmente in un fatto tecnico dell'impiego del lavoro umano, per il quale da questo si ricava un prodotto tanto maggiore, quanto più larga è la preventiva fabbricazione e preparazione di strumenti adatti, presa questa espressione nel più largo senso.*

È, in sostanza, il principio che presiede allo svolgersi di ogni forma di attività umana, non soltanto quella economica.

38 – Si può, ancora, facilmente dimostrare che non tutto l'accrescimento del prodotto, dovuto all'accompiamento del risparmio al lavoro, vada a compenso del risparmio: una parte va sempre ad aumentare il compenso del lavoro, *quando tra i possessori di risparmio operi la libera concorrenza.* Questa importante verità possiamo facilmente illustrare nel modo seguente.

Per semplificare, e affinchè l'evidenza del fatto non sia celata dalla complessità della vita economica, supponiamo un gruppo sociale di n lavoratori, nel quale si fabbrichi un solo prodotto. Il rettangoletto tratteggiato a sinistra rappresenti il prodotto di un lavoratore senza capitale (1); i trapezi a destra rappresentino gli accrescimenti del prodotto di ciascun lavoratore, quando accompagnati a dosi successive di risparmio. Si vede subito che se vi è concorrenza

Fig. 21.

(1) A rigore, una produzione priva affatto di capitale non si può concepire. quel «senza capitale» sta ad indicare il minimo assolutamente necessario.

tra i possessori di risparmio e la quantità disponibile di risparmio è per *ogni lavoratore* in media AB, l'interesse prelevato sul prodotto di ogni lavoratore sarà il rettangolo ABCD, ed a ciascun lavoratore spetterà, come salario, quello a risparmio zero più l'area tratteggiata. Se il risparmio disponibile per ogni lavoratore cresce da AB ad MN, il prodotto del lavoro di ciascun lavoratore cresce ancora, ma dell'accrescimento si giova anche il salario, il quale aumenta ancora della superficie ABNM. È facile capire che se, fermo rimanendo il risparmio, aumenta invece il numero dei lavoratori, diminuisce la quota di risparmio disponibile da accoppiare a ciascun lavoratore: quindi aumenta il saggio dell'interesse e diminuisce il salario.

39 — Non bisogna credere che *l'interesse* sussista solo per il fatto dell'appropriazione privata dei capitali, e che, abolita questa, sia per ciò abolito *l'interesse*. L'interesse sussisterà magari con altro nome: non si sarà fatto altro che cambiare l'attribuzione dell'interesse, passandola al nuovo

ed unico proprietario di capitali, cioè lo Stato, il quale poi lo distribuirà trà i consociati con quei criteri di distribuzione che riterrà più convenienti. Ma ai consociati — si noti bene — non potrà distribuire che *una parte* soltanto di quanto, come interesse, percepiscono ora i possessori di capitali; e cioè quella parte soltanto che essi consumano, e non già quella parte, ben più grande, che essi risparmiano, perchè anche lo Stato collettivista dovrà provvedere alla reintegrazione dei capitali esistenti ed alla creazione di capitali nuovi. Ma un' ampia dimostrazione di queste e di altre importanti proposizioni, per le quali è necessaria tutta una serie di chiare premesse, rimandiamo al momento in cui tratteremo dei sistemi socialisti; avremo allora una nuova prova della limpidezza di cui è fecondo, anche nelle questioni più intricate, il modo di esposizione che noi prediligiamo.

40 — *Misure legali per diminuire l'interes=*

40 — Si va incontro ad una impossibilità logica, se si pretende di fissare per legge l'interesse del risparmio e lasciare sussistere le altre condizioni dell'equilibrio. Se si fissa a priori la misura dell'interesse, bisogna di necessità rinunziare a qualcuna delle varie condizioni dell'equilibrio, nella produzione e nella ripartizione del risparmio, per cui si raggiunge il massimo di utilità sociale. Fissazione a priori dell'interesse e libera concorrenza sono incompatibili (1).

È da ricordare che se per la determinazione dell'interesse del risparmio si pone la condizione di ottenere il massimo di utilità sociale, si ricade sul medesimo tasso d'interesse e sulla medesima ri-

(1) Insistiamo sul concetto che abbiamo già accennato altrove (26): quando diciamo massimo di utilità sociale, intendiamo riferirci ai fatti di produzione e di creazione di capitali nuovi; non a quelli di distribuzione. Vogliamo dire, cioè: coi procedimenti che sono effetto della libera concorrenza, si giunge ad avere la più gran torta, per così esprimerci. Ma questo non significa che la distribuzione che la stessa libera concorrenza ne fa tra i consociati, attraverso al meccanismo dei prezzi dei servizi produttori, ed al prezzo unico per tutti i consumatori, sia la migliore possibile idealmente. Quindi quell'espressione di massimo di utilità sociale, bisogna intenderla nel senso, che qualunque sia poi il criterio col quale la torta si verrà spartire tra i consociati, la prima cosa da farsi per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni di questi, è che la torta sia la più grande possibile.

partizione di esso fatta dalla libera concorrenza. Ciò risulta evidente da quanto abbiamo detto nella Parte I; ma a maggior conferma, vogliamo aggiungere, per quanto riguarda la misura dell'interesse, che il prezzo del servizio del risparmio è, in un certo senso, la misura dell'intensità del bisogno che ne ha la società. Pagandolo più caro, essa stimola la formazione del risparmio. E come l'utilità generale richiede che il risparmio sia impiegato per gli usi più produttivi, così per distinguere i primi dai secondi, non vi è altro mezzo più efficace che quello di porre all'asta, per dire così, la quantità di risparmio disponibile, e di aggiudicarne l'uso alle persone che possono pagare il più alto interesse, grazie alla maggiore produttività delle loro industrie.

E ciò che fa la libera concorrenza

41 — Il socialismo, pretendendo di regolare ogni fenomeno economico, si urta, come vedremo contro difficoltà pratiche immense, perchè, nel lavoro umano di organamento della produzione pretende

di far gitto della collaborazione di tante forze individuali, della cooperazione di tanti individui sospinti dal rispettivo interesse.

Questo sistema è in contraddizione coi fatti; ma, almeno, non è in contraddizione con la logica. È possibile immaginare degli esseri superiori, capaci di pervenire ai risultati che si ottengono con la libera concorrenza, evitando gli attriti che si manifestano nel meccanismo di questa; capaci di fare *a priori* la selezione dei metodi di produzione migliori; capaci, insomma, di sostituire una produzione regolamentata, alla produzione anarchica, come i socialisti definiscono quella della libera concorrenza. Tutto ciò ripetiamo – e come vedremo a suo tempo – è in contraddizione coi fatti, non con la logica. Ma si è invece in contraddizione coi fatti e con la logica, quando si pretende di regolare una parte sola del fenomeno economico, lasciando che la concorrenza agisca in tutto il resto.

Questi sistemi ibridi, che partono dal desiderio

di fare *qualche cosa* per diminuire i mali sociali, hanno effetti del tutto contrari alla bontà delle intenzioni.

42 – Tendenze del saggio dell'interesse – Tende realmente l'interesse netto del risparmio a diminuire? È questo un bene o un male?

Dal fatto che in questi ultimi anni il prezzo netto del risparmio è realmente diminuito, si è voluto trarre l'induzione generale della tendenza dell'interesse a diminuire progressivamente. Questo è un correre troppo. Il saggio dell'interesse dipende dalla quantità del risparmio disponibile e dalla domanda, ossia dalla produttività nei vari campi del suo impiego. È naturale che se per qualche tempo rimangono invariati i campi d'impiego – cioè rimane invariata la domanda di risparmio – con l'accumularsi di questo, l'interesse debba diminuire. Ma se altri campi d'impiego intervengono – cioè alle preesistenti domande di risparmio se ne aggiungono altre, o, ciò che torna lo stesso, aumenta la domanda di risparmio – allora, malgrado l'au-

[aum]ento di questo, il saggio dell'interesse può salire fino a quando la domanda di risparmio sia solo la AB (fig. 23), alla quantità EF corrisponde il saggio OE e se la quantità del risparmio aumenta, il saggio diminuisce. Ma se interviene un nuovo campo d'impiego CD (la cui domanda è rappresentata rovesciata nella figura), allora per la stessa quantità di risparmio GH eguale ad EF il saggio sale e può salire quand'anche la quantità EF cresca.

Fig. 23.

Questa diminuzione del saggio dell'interesse, quando si verifica, è per sè stessa un bene od un male? È vuota di senso tanto l'affermazione degli uni che il diminuire del saggio d'interesse sia un bene (si dice che è un vantaggio per la classe operaia) quanto l'affermazione degli altri che sia un male (si dice che in questo modo può arrestarsi l'accumulazione e possono venir meno i vantaggi economici che derivano a tutta la società da una forte accumulazione di risparmio).

In linea generale, ciò che importa è di avere la maggior quantità possibile di risparmio sia poi alto o basso il saggio dell'interesse che ne deriva dall'equilibrio economico. Non è l'aumento o la diminuzione del saggio dell'interesse che essenzialmente importi al benessere della classe operaia: importa l'aumento del risparmio, e sopratutto l'aumento di esso con ritmo più vibrato dell'aumento della popolazione; perchè allora il saggio dell'interesse sarà ciò che sarà, ma certamente dell'aumento del risparmio si gioverà la classe lavoratrice.

L'aumento del saggio dell'interesse non è dannoso alla classe operaia, se non in quanto sia sintomo di una distruzione di parte del risparmio esistente, ovvero di un accrescimento del risparmio più lento dell'accrescimento della popolazione (38)

La preoccupazione poi di coloro, i quali affermano che col diminuire del saggio dell'interesse possa attenuarsi l'accumulazione e riceverne danno l'econo-

ma, non ha fondamento alcuno, quando la diminuzione di quel saggio non sia la conseguenza di una artificiosa alterazione dell'equilibrio. Il risparmio, se si lascia alla libera concorrenza di operare, si produce in quella quantità che è socialmente più utile, ed il basso saggio dell'interesse dato dall'equilibrio, sta appunto ad indicare che ulteriori aumenti di esso sono, relativamente, poco produttivi, cioè, relativamente, meno utili.-

II.– Le terre; la rendita.

43 — *La teoria generale della rendita* — Ricardo ha dato della rendita della terra una teoria rimasta celebre. Il fondo di essa è esatto: nè a scuoterne la solida consistenza valgono alcune inesattezze di formulazione ed alcune ipotesi, smentite dai fatti, ma non necessarie alla validità della dottrina.

La teoria che Ricardo ha formulato per la terra non è esclusiva a questa: è applicabile a

tutti i capitali che non sono riproducibili. Essa, quindi, non è che un caso particolare di una teoria molto più generale.

Esponiamo questa teoria più generale; e per mostrare che tale essa è, supponiamo si tratti di un capitale qualsiasi, il quale, per ipotesi, non sia riproducibile oltre la quantità oq (fig. 24). Supponiamo che op sia l'interesse del risparmio occorrente a fabbricarlo. Per semplicità supporremo che da uno stato economico all'altro non varii l'interesse del risparmio.

Fig. 24.

Al prezzo op si potrà avere quella quantità che si vuole del capitale (T) che qui consideriamo, fino a che non si superi la quantità oq di esso producibile. A partire da questo momento (stato 2), se la domanda di quel capitale crescerà ancora, mentre prima il prezzo rimaneva costante e la quantità poteva variare, ora la quantità non potrà più variare e sarà il prezzo che varierà. Nello stato 3 mn è la *rendita*, cioè l'eccesso del prez-

zo del servizio sull'interesse del suo costo di produzione.

Non è detto che la rendita debba essere sempre *positiva*: vi possono essere rendite *negative*: se dopo essere arrivato alla posizione 2, il mercato ritorna alla posizione 1, non ci sono che due uscite: o che la quantità mr del capitale fabbricato in quantità oq resti disoccupato, cioè non sia assolutamente impiegato nella produzione, ovvero che il prezzo del servizio del capitale sia ridotto ad sq (come avverrà per la concorrenza fra i possessori di esso) con una rendita *negativa* ms.

44.— Il ragionamento generale che abbiamo fatto, si applica come caso particolare alla terra. Supponiamo, per esempio, che si tratti di una colonia nella quale da principio le terre abbondino e finiscano poi per essere tutte quante occupate. Siccome non è punto necessario, per il sorgere del fatto economico della rendita, che si tratti di terre di fertilità diverse, supporremo appunto che vi sia una sola e medesima qualità di terra.

Se per rassodare una unità di terra è necessaria una certa spesa, alla quale corrisponde un certo interesse op, al prezzo op di affitto annuo per unità, si potrà avere tanta quantità di terra che si vuole, fino a che la quantità totale oq sia occupata. A partire da questo momento, crescendo la domanda di terra, per il crescere della popolazione, ad esempio, il prezzo salirà oltre op; nella posizione 3, mn sarà la rendita. Se poi, poniamo, la colonia si spopola, si potrà avere anche per le terre una rendita negativa.

45— Questo fatto della rendita si verifica, a rigore, non soltanto *permanentemente* pei capitali nei quali il risparmio non si trasforma, ma anche, più o meno *temporaneamente*, pei capitali nei quali il risparmio si trasforma, sì, ma difficilmente. Nei cambiamenti dinamici, quando le condizioni economiche del mercato cambiano, il risparmio non si può portare immediatamente verso gli impieghi più favoriti e ritirarsi dagli altri. Bisogna perciò un certo tem-

po perchè nuovi capitali fra quelli più favoriti possano fabbricarsi, e possa ristabilirsi l'equilibrio al costo di produzione: in questo frattempo i proprietari di alcuni capitali hanno un beneficio e i possessori di altri un danno.

46 — Ritornando al caso particolare della terra, il prezzo che si paga pel suo uso non differisce in nulla dalla somma che si paga per l'uso di ogni capitale, per esempio una macchina. Ciò che differenzia la terra dalla macchina, è che il risparmio si può facilmente trasformare in nuove macchine simili, mentre non si può facilmente trasformare in una nuova terra.

47 — Il fenomeno della rendita ci spiega il significato di quanto si suol dire generalmente con l'espressione « le terre rendono meno degli altri investimenti di capitale ». È la previsione degli accrescimenti della rendita, la quale fa che i capitali fondiari abbiano prezzi superiori a quelli mobiliari portanti egual reddito, cioè, fa che nel determinare il prezzo in base al frutto netto, quest'ulti-

mo si capitalizzi ad un tasso minore di quello dell'interesse netto. Ciò dà luogo al fatto espresso molto ambiguamente dalla frase: « le terre rendono meno ».

È vero che a questa capitalizzazione a più basso tasso, cioè all'accrescimento del prezzo dei capitali fondiari al di là di quelli mobiliari portanti egual reddito, contribuiscono anche sia la maggior sicurezza e indistruttibilità che molti attribuiscono ai capitali fondiari, sia la maggior soddisfazione, che in certi ambienti sociali specialmente, la proprietà terriera procura per se medesima, in più del godimento del suo reddito.

48 — *La rendita ricardiana* — La rendita della terra, caso particolare della teoria generale ora brevemente accennata, è definita da Ricardo in due modi diversi:

1º Supponiamo che su terre di diversa fertilità si impieghino le medesime quantità di lavoro e di capitale: si avranno quantità diverse di prodotti. Fino a che (fig. 25) la terra 1, di fertilità

maggiore e quindi a costo unitario minore, basta a soddisfare la domanda di prodotti, allora da essa non si avrà rendita; se, cresciuta la domanda del prodotto, si deve coltivare anche la terra 2, a più alto costo unitario, allora per la terra 1 nasce la rendita segnata a tratti nella figura. È questo un ragionamento che ha molta analogia con quello che abbiamo fatto (6) a proposito del profitto delle imprese: con questa differenza che il profitto è fenomeno transitorio, la rendita è fatto permanente, in un certo senso, e quindi l'analogia formale fra i due redditi non deve indurre a vedervi un'analogia sostanziale: *profitto e rendita* sono due fenomeni diversi.

Fig. 25.

2° Ricardo definisce la rendita anche in un altro modo. Le applicazioni successive di eguali dosi di capitale e lavoro sulla medesima terra dànno, a partire da un certo punto, incrementi decrescenti di prodotto (fig. 26). Se il rettangoletto a tratti è, in termini del prodotto, il prezzo

Fig. 26.

dell'uso di ciascuna di tali dosi, la superficie ABC è la rendita. Anche questa è una forma di ragionamento già a noi familiare. Sappiamo che il fatto si verifica non soltanto per la terra, ma per qualunque altro fattore, qualora se ne mantenga la quantità invariabile. È dunque applicabile egualmente a tutti quei fattori, la cui quantità non si possa aumentare con la produzione.

Si noti che a spiegarsi la rendita ricardiana non è punto necessaria la tesi *storica* della successione delle colture dalle terre più fertili alle meno fertili. La tesi sta in piedi anche se la successione sia stata diversa; e per la forma 2ª ad essa data, sta in piedi anche senza ammettere una differenza di fertilità fra varie terre. Anzi, il fatto della rendita dovuta alla diversa fertilità delle terre è, in gran parte, una conseguenza dell'altro, illustrato nella seconda forma del ragionamento ricardiano; perchè potrebbe, spesso, non esservi alcun motivo di passare a

terre meno fertili, se non accadesse appunto che, a cominciare da un certo momento, sulle terre precedentemente coltivate comincia vibratamente a manifestarsi la legge dei così detti compensi decrescenti (10, 11).

49.— Naturalmente il ragionamento di Ricardo è valevole essenzialmente per un mercato chiuso. Se il mercato è aperto, il basso prezzo dei trasporti porta in concorrenza i prodotti ottenuti sulle terre straniere con quelli ottenuti sulle terre nazionali. I fatti, dunque, si producono spesso in modo differente affatto da quello di un inevitabile accrescimento della rendita col crescere della popolazione.

Nell'ultima metà del secolo scorso, l'aumento del consumo del grano in Inghilterra non ha avuto per nulla l'effetto di estendervi la cultura di questo cereale su terre di qualità inferiore; anzi, in virtù della concorrenza del grano straniero, la cultura del frumento si è ritirata da molte terre, e si è ristretta ormai alle sole terre migliori.

Anche per questo conviene di dare alla teoria della rendita la forma più generale che abbiamo esposto in principio (43) aggiungendo che in un mercato chiuso la posizione 3 tende continuamente ad allontanarsi dalla posizione 2 (fig. 27) e per conseguenza la rendita a crescere; in un mercato aperto l'importazione dei prodotti stranieri si oppone a questa tendenza.

Fig. 27.

Anche questa che si può dire la *tesi dinamica* della rendita, è stata chiaramente più che intravista da quel sommo ingegno che era Ricardo. La sua dottrina può essere formulata con maggiore precisione, con maggiore generalità ma non essere sostanzialmente infirmata.

50 — *Pro e contro la rendita* — Molti autori non trattano obiettivamente il fenomeno della rendita. Gli uni si sono assegnato il compito di difendere i proprietari fondiari; gli altri, al contrario, vogliono combattere quello

che essi chiamano il « privilegio dei proprietari fondiari ». Vi sono diversi quesiti da discutere:

1.° La *rendita*, cioè l'accrescimento del prezzo dei capitali fondiari e dei loro servizi in dipendenza esclusiva del crescere della domanda, ossia essenzialmente del crescere della popolazione, esiste come reddito a sè, al di fuori dell'interesse dei così detti capitali « incorporati » nel terreno?

2.° È questo un fatto speciale ai capitali fondiari?

3.° Vi sono mezzi perchè la comunità fruisca delle rendite, generalmente crescenti, la cui attribuzione è ora dei proprietari terrieri?

Al primo quesito si deve rispondere che la rendita esiste, senza dubbio, quando si considerino intervalli di tempo abbastanza grandi. L'affermazione che la rendita non rappresenti se non l'interesse dei capitali in essa « incorporati » è smentita anzitutto dalle statistiche, le quali dimostrano che le spese fatte per le terre coltivate hanno contribuito certamente all'aumento del reddito verificatosi, ma che questo aumento, preso un certo periodo di tempo, è stato talvolta molto maggiore di quanto non comporterebbe l'interesse del risparmio in esse « incorporato ». È poi smentita dall'osservazione di quanto accade pei terreni edilizi, i quali sono là a provare che, quantunque perfettamente nudi e privi di qualsiasi capitale « incorporato », essi possono raggiungere altissimi prezzi.

Ed è un sofisma poi l'affermazione che la rendita non possa esistere fino a tanto che vi siano ancora terre libere da occupare. Il sofisma nasce da ciò, che sotto la denominazione generica di *terre*, sono compresi capitali fondiari molto differenti gli uni dagli altri. La concorrenza tra le terre a grano è relativamente facile; meno facile quella fra terre a pa-

scoli lontane; spesso impossibile quella fra terreni di costruzione. Se Tizio ha bisogno di un terreno a Roma, non gli si può offrire un terreno nell'Eritrea: l'uno non può fare concorrenza all'altro, ed è la mancanza di questa concorrenza che produce la rendita.

Quanto al secondo quesito, se cioè il fatto della rendita sia speciale ai capitali fondiari, ciò che abbiamo accennato ripetutamente sulle difficoltà della trasformazione del risparmio in certi capitali perchè non riproducibili, dimostra che il fenomeno non è esclusivo alla terra. È certo però che per la terra assume proporzioni ben maggiori, carattere più permanente e dà luogo a conseguenze economiche ben più importanti, per quanto sotto questo aspetto non manchino le esagerazioni.

E quanto al terzo quesito, se cioè vi sia modo di « elidere » la rendita o farla fruire alla comunità, dobbiamo riservarci a rispondere nella parte che riguarda i sistemi socialisti, nella quale

aggrupperemo tutte coteste questioni, perchè, come abbiamo notato, è necessaria una serie di premesse, che non ci conviene di svolgere qui incidentalmente.

51 — *L'importanza economica e sociale dei capitali fondiari.* — L'importanza economica dei capitali fondiari è stata esagerata fino ad affermare che la miseria abbia origine da ciò, che tutte le terre si trovano occupate. Fino a che — si è detto — restano terre da occupare, il capitale non può « usurpare » una certa quantità di « sopralavoro » al proletario, giacchè questo potrà, in luogo di mettersi a servizio del capitalista, andarsi a stabilire sopra una terra rimasta libera.

Vi è in questo ragionamento anzitutto un errore di fatto: anche nella nostra epoca non è la terra che manchi agli uomini. Certo nei paesi di civiltà molto antica non vi sono più terre a disposizione del primo occupante; ma in altri paesi, per contro, non è la terra libera che

manchi: sono gli uomini edi i capitali mobiliari che mancano invece alla terra. Nei paesi di civiltà primitiva – come, del resto, dimostra anche l'esempio di alcune civiltà arretrate attuali – le persone che non possedevano capitali mobiliari dovevano pagare un interesse – e in qual larga misura! – a quelle che ne possedevano, malgrado le immense estensioni di terra libera che avevano a loro disposizione.

Nè ora i salariati dei popoli civili abbandonano i loro paesi per andarsi a fare liberi proprietari nelle regioni in cui vi sono ancora terre disponibili! Non vi è quindi alcuna connessione tra il fatto dell'interesse; la così detta «usurpazione del capitale» e quello della terra, più o meno libera. In Francia la terra è già tutta occupata e costa molto cara, mentre vi si possono scontare le lettere di cambio al 2%; in Argentina si hanno le terre quasi per nulla, ed un tasso dell'8% è ritenuto molto moderato.

Ma se l'importanza economica della proprietà fondiaria è stata esagerata, la sua importanza sociale è grandissima, come avremo campo di vedere nel proseguimento dei nostri studi.

III. – La popolazione; il lavoro; il salario.

---

52 – Il movimento della popolazione –

Preso in largo senso – cioè, astraendo da alcuni particolari, per limitarci a studiare il fenomeno nel suo complesso – il salario, cioè il prezzo del lavoro, dipende dalla domanda (cioè dalla sua produttività) e dalla quantità esistente, vale a dire dalla popolazione lavoratrice; così come accade pel risparmio, come accade per le terre.

Ma tanto la produttività, come la quantità esistente non sono entità per sè stanti: dipendono da tutte le altre quantità economiche, non esclusi tutti i vari prezzi.

Questa connessione, che sussiste per tutti i fattori della produzione, si complica pel lavoro, a cagione di due ordini di considerazioni. La prima, che la produttività cambia anche per i cambiamenti che intervengono nel soggetto a causa delle variazioni nel prezzo del lavoro; ed il semplice fatto, per esempio, di un più alto tenore di vita che pei lavoratori duri qualche tempo, li rende più produttivi. La seconda, che le variazioni dell'offerta e l'adattamento di essa all'equilibrio, oltre che lenti, non sono dovuti a moventi esclusivamente economici.

La quistione è quindi molto complessa: quella della popolazione appartiene più che ogni altra, forse, in economia politica, alla zona di confine fra l'economia politica in particolare e la sociologia in generale, ed a rigore non è possibile darne una chiara idea, senza una preventiva escursione, per quanto rapida, in altri campi. Ma in questo corso elementare può bastarci una seconda approssimazione, rimandando alla

fine l'esaminare sommariamente alcune fra le più importanti quistioni d'ordine sociale che si connettono a quelle di ordine puramente economico.

Cominciamo, quindi, con l'esaminare i fatti più salienti e caratteristici che presenta il movimento della popolazione.

53 – Per avere un'immagine quantitativa precisa del movimento della popolazione, supponiamo (fig. 28). che per ogni classe di nascita sia rapresentato il grafico dei sopravviventi (ordinate) ad ogni singola età (ascisse) come in AB. Se imaginiamo che questi grafici, per ogni anno di nascita, siano disposti uno accanto all'altro, avremo un solido come quello rappresentato nella fig. 29.

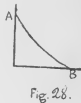
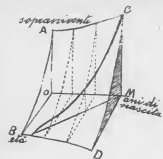
A
B
Fig. 28.

Un *censimento* della popolazione nell'anno OM è il rilievo dei nati in quell'anno, dei sopravviventi nati nell'anno precedente, dei sopravviventi nati due anni prima, e così di seguito. È facile vedere che il censimento si può immaginare

Fig. 29.

ottenuto dal solido della poplazione, tagliandone la superficie col piano CMB, inclinato a 45° sul piano AOM.

La curva AC indica come varia la *natalità* secondo gli anni.

La curva del censimento non rappresenta la *legge di sopravvivenza* che a due condizioni: il numero dei nati non varii: e la sopravvivenza, ad ogni singola età, si mantenga invariata per un'intera generazione.

52 — *La seconda approssimazione* — Dicemmo nella Parte I (30) che il metodo delle approssimazioni successive è il più adatto e maggiormente fecondo, per addivenire alla scoperta della verità nelle scienze di osservazione. Si possono raccogliere quanti dati si vogliano; non se ne spremerà mai una legge, se non si procede con successive approssimazioni, facendosi scala della prima per confrontare le conclusioni di essa coi fatti, e averne un criterio nell'interrogarli, e poi, correggendola, per venire ad una seconda approssimazione; e così di seguito.

L'intricata quistione della popolazione, ci porgerà un esempio della potenza e sicurezza d'indagine che questo procedimento conferisce. Ecco come.

55 — Se i capitali umani obbedissero alla legge che, come prima approssimazione, abbiamo formulata per la formazione di capitali nuovi — se, cioè, la produzione di essi fosse ragguagliata alla produttività loro, ne fosse cioè aumentata o diminuita la produzione, in guisa che il prezzo netto del loro servizio (detratto ammortamento ed assicurazione) desse l'interesse netto del risparmio — se, vale a dire, i capitali umani fossero creati con criteri puramente e strettamente economici, come i capitali mobiliari, noi — salvo le inevitabili oscillazioni di adattamento all'equilibrio — interrogando i fatti, dovremmo trovare:

1. Una diminuzione di natalità quando diminuiscono i salari, o diventano più cari i mezzi di sussistenza, ossia cresce il costo di produzione dell'uomo, vale a dire il complesso delle spese di alle-

vamento per condurre un uomo all' età in cui comincia ad essere produttivo; un aumento di natalità, invece, quando aumentano i salari o diminuisce il costo di produzione dell' uomo.

2. Un saggio di salari tale che durante il periodo in cui l'uomo è produttivo (dai 20 ai 50 anni, poniamo) sia sufficiente: a reintegrarne le forze per mantenerlo in condizioni di efficace produttività; ad allevare la sua prole, in modo che al cessare del lavoratore dalla produzione un altro ne possa prendere il posto; a pagare un premio di assicurazione contro il rischio di morte prima che un successore possa sostituirlo nella produzione; a dare in più l'interesse del risparmio impiegato nel suo allevamento. Insomma dovremmo trovare un saggio di salari tale che, ridotto al netto delle spese di reintegrazione, di ammortamento e di assicurazione, corrispondesse all'interesse del risparmio impiegato per condurre il lavoratore all'età matura, tenendo conto della mortalità prima dei 20 anni.

Se i capitali umani si producono, invece, senza

che questi criteri economici, poco o molto, vi abbiano influenza, dovremo trovare nell'esame dei fatti, che nè la condizione I), nè la condizione 2) si verificano.

I fatti dimostrano che I) si verifica; ma non 2). Dunque, ne concludiamo, sul movimento della natalità agiscono i motivi economici, ma non con tutta l'intensità necessaria per ragguagliare la produzione degli uomini al massimo di utilità.

56 — Molte possono essere — e sono — queste cause. Ma una delle più forti fra esse dev'essere l'istinto della specie a riprodursi, che vediamo agire senza freno negli esseri inferiori. È solo a questo istinto di intensa propagazione, che le specie inferiori devono se hanno potuto sopravvivere alle mille cause di distruzione cui sono soggette. Se le cause d'indole economica, non agiscono abbastanza ad infrenare le nascite, e si oltrepassano le condizioni corrispondenti al massimo di utilità, creando così più capitali umani di quelli che sarebbero determinati da tali condizioni, i fatti ci accuseranno probabilmente, come effetto dei bassi salari, o un deperimento di tali capitali umani, vale a

dire una distruzione prematura di essi (aumento di mortalità), o l'esodo di essi dal gruppo sociale in cui furono prodotti ad esuberanza, per andare in cerca di condizioni di vita migliore altrove (emigrazione): in ogni caso una distruzione di ricchezza.

Tralasciando di parlare per ora dell'emigrazione, il movimento reale della popolazione (nascite meno le morti) ci sarà dato, dunque, come la risultante di tre specie di forze: l'*istinto* alla procreazione, le forze *preventive* che tendono a contenere il numero delle nascite, le forze *repressive* che maggiormente falcidiano quando le forze preventive non hanno agito abbastanza.

La differenza tra il movimento reale della popolazione e quello *virtuale* che si avrebbe quando senza alcun freno agisse l'istinto della procreazione, ci darà la misura *grossolana* (sufficiente in una seconda approssimazione) di queste forze economiche preventive e repressive, che agiscono o prima o dopo le nascite, più intensamente *dopo*, quando *prima* non agiscono abbastanza.

Abbiamo detto misura *grossolana*, perchè nulla ci autorizza ad ammettere che il freno all'istinto della procreazione sia costituito *unicamente* da cause d'indole economica. Ma ammettiamolo per una seconda approssimazione: quando avremo un concetto chiaro di questa, potremo, mercè nuovi confronti coi fatti e con più minute indagini, discriminare più sottilmente le cause, correggere la seconda approssimazione con una terza e avvicinarci più alla realtà; e così di seguito.

57 — Ma dalla procreazione disordinata della classe più misera, e da quella più misurata delle classi che hanno maggiore reddito – fatto di ovvia esperienza – si intuisce che un permanente miglioramento economico, un aumento di benessere che agisca per lungo tempo sopra una generazione, *possa* (diciamo *possa*, non lo sappiamo ancora, prima di avere consultato i *fatti*) modificare il soggetto, fargli sentire spontaneamente più forte la responsabità di mettere al mondo esseri umani, e quindi più forte il freno alla natalità. Ebbene, interroghiamo i fatti: se trove-

remo che ad un duraturo aumento di benessere segue *permanentemente* l'aumento del coefficiente di natalità che ne è indubbiamente il primo effetto, diremo che quest'azione modificatrice non esiste; e se invece i fatti ci diranno che il persistere di un aumento di benessere, fa seguire al primo effetto prossimo dell'aumento della natalità, un effetto più lontano, in senso inverso, saremo autorizzati a conchiudere che quest'azione modificatrice esiste, che un aumento permanente di benessere *tende* ad avvicinare il movimento della popolazione a quello che sarebbe secondo il massimo di utilità dato dalla prima approssimazione, *tende* a far diminuire le distruzioni di ricchezza, che sono inevitabili con un movimento della popolazione, il quale assai si discosti da quello ipotetico che sarebbe, qualora la riproduzione degli uomini fosse ragguagliata, come avviene pei capitali mobiliari, alla produttività che in ogni singolo momento, e ad ogni stato economico, essi hanno sul mercato.

Questa la tela dell'indagine che, come abbiamo

visto, ci è suggerita dalla prima approssimazione, la quale ci ha fornito per l'interrogazione dei fatti un indirizzo, un orientamento, un questionario, che senza di essa ci sarebbero assolutamente mancati; noi saremmo andati brancolando come ciechi, nella vana speranza che la raccolta dei fatti potesse empiricamente rivelarci le leggi che li governano.

58 – Interroghiamo dunque i fatti. Noi non possiamo, in questo breve corso, riportare tutte le tabelle statistiche a corredo delle conclusioni che se ne possono trarre. Ci limiteremo a dare soltanto tali conclusioni.

Premettiamo che tra i fatti, i quali valgono come criterio per le variazioni dello stato economico di una popolazione, si potevano una volta assumere le variazioni del prezzo del grano: ora, e sopra tutto nei paesi più progrediti economicamente, bisogna prendere criteri più complessi come indici delle variazioni dello stato economico della massa della popolazione.

Ebbene, le statistiche dimostrano che vi è intima connessione tra le variazioni dello stato economico e il movimento della popolazione: un miglioramento delle condizioni economiche aumenta il numero dei matrimoni e delle nascite; e viceversa. Questo come effetto *immediato*. Ma vi è poi un effetto *lontano*, che è anche posto in chiaro dalle statistiche: ed è che se il miglioramento economico della massa della popolazione è di tal durata da cambiarne il tenore di vita, da cambiare lo *standard of life*, come dicono gli inglesi, esso dà luogo ad una causa *limitatrice* dei matrimonî e delle nascite; sicchè può darsi che gli effetti di un miglioramento economico, tendenti ad accrescere matrimonî e nascite, siano col tempo distrutti in parte, o anche interamente, o anche sopravanzati, dagli effetti lontani di un *permanente* miglioramento economico, che cambi il tenore di vita della popolazione.

Questo è molto importante per comprendere la quistione dei salari.

Accadrebbe lo stesso se un permanente peggioramento delle condizioni economiche abbassasse lo *standar of life*: come primo effetto immediato delle peggiorate condizioni economiche, si avrebbe una diminuzione dei matrimonî e delle nascite: come effetto lontano, dopo un certo tempo, quando la permanenza delle peggiorate condizioni economiche avesse cambiato i soggetti, si potrebbe avere addirittura un aumento, anzi che una diminuzione di matrimonî e nascite.

È del pari dimostrato dalle statistiche che le variazioni dello stato economico di un paese influiscono sull'altro fattore del movimento della popolazione, la mortalità, nel senso che la mortalità diminuisce o cresce secondo variazioni in meglio o in peggio.

59. — Queste sono constatazioni *dirette*. Vi sono poi altre constatazioni, nelle quali deve intervenire il raziocinio; come quella, cioè, che le forze economiche agiscono in senso contrario alla facoltà di riproduzione; cioè tendono a dar luogo ad una riproduzione più limitata di quanto sarebbe quella di cui la

specie è capace, qualora l'istinto agisse senza alcun freno. Basti notare, infatti, che ad esempio, nel periodo dal 1860 al 1880 si sono notati dei tassi di accrescimento (numero delle nascite, diminuito di quello dei morti e diviso per la cifra della popolazione) che vanno fino a circa il 14 per mille (la Norvegia in testa, 13.9; ultima la Francia con 2.3; Tassi di accrescimento così forti non si sono potuti avere continuamente pel passato, pel semplice fatto che col tasso di accrescimento del 14 per mille – seguitiamo a stare nel caso della Norvegia – la popolazione si sarebbe raddoppiata, con proporzione geometrica, ogni cinquanta anni; e poichè di quel paese conosciamo qualche censimento passato, dovremmo trovare, in base all'accrescimento del 14 per mille annuo, una popolazione enormemente superiore a ciò che è attualmente. Lo stesso ragionamento si può fare per altri paesi.

Inoltre, tassi di accrescimento così forti non sono duraturi: già accennano a diminuire.

Se, dunque, i tassi di accrescimento che la statistica ha osservato in quel periodo non poterono sussistere pel passato ed accennano già a scemare per l'avvenire, è necessario ammettere che certe cause *limitanti* l'accrescimento della popolazione (cause economiche, come seconda approssimazione) abbiano dovuto *opporsi* per il passato alle facoltà propagatrici della specie e vi si *oppongano* attualmente, tranne non si voglia ammettere la strana e inspiegabile ipotesi, che proprio in quei periodi, recentemente osservati, le forze naturali propagatrici abbiano raggiunto il massimo dell'intensità e ne abbiano avuto una minore pel passato, e ne debbano avere una minore per l'avvenire!

60.– Come è nostra abitudine, per fissare meglio le idee e sussidiare la memoria, valiamoci di un diagramma (fig. 30). Sia AB per un certo paese la curva degli accrescimenti reali che la statistica ci segnala. La conclusione cui siamo pervenuti vuol dire questo: che dal momento C al momento D,

Fig 30.

se altre cause non fossero intervenute e la popolazione si fosse accresciuta solo in ragione della forza di propagazione, senza alcun freno, avrebbe seguito la curva degli accrescimenti *virtuali* CE: se, invece, ha seguito la CD, è perchè altre forze (quelle che noi abbiamo detto cause economiche) hanno agito da freno. In un certo periodo di tempo la ED, differenza fra l'accrescimento virtuale e quello reale, potrà essere minore o maggiore, secondo le condizioni economiche più o meno floride. Può in qualche periodo di intenso miglioramento delle condizioni economiche l'accrescimento reale essere assai prossimo a quello virtuale, ma questo non può durare a lungo: le forze economiche intervengono ad agire con maggiore o minore intensità per limitare l'accrescimento virtuale che si avrebbe sotto la spinta, priva di ogni freno economico, della forza di propagazione della specie. Le curve degli accrescimenti reali si mantengono costantemente al di sotto di quelle degli accrescimenti virtuali.

Si ha un'idea della maggiore o minore rapidità con la quale sale la curva degli accrescimenti reali, considerando il periodo di raddoppiamento: per la Norvegia, col tasso di accrescimento 13.9, sarebbe di 50 anni; per la Francia, col tasso di 2.3, è di circa 300 anni.

61. – *Ostacoli preventivi ed ostacoli repressivi* – Poichè esistono forze limitatrici dell'accrescimento della popolazione, quale sarebbe secondo le curve virtuali, cioè abbandonato alla non frenata forza di propagazione della specie, esse non possono agire che o prima o dopo la nascita: cioè o per diminuire le nascite o per aumentare le morti. Abbiamo già denominate le prime *preventive*, le seconde *repressive*.

Quando l'azione delle prime è fiacca, quella delle seconde è più intensa: e viceversa. Economicamente la prevalenza delle seconde sulle prime è un enorme spreco di ricchezza.

Nella maggior parte dei paesi civili, ove maggiore è stato l'accrescimento di benessere, più alto è il tenore di vita, più diffuso il senso della responsabi-

lità di mettere al mondo nuovi esseri umani, si nota una marcata tendenza verso la diminuzione del coefficiente di natalità e una diminuzione della mortalità, specialmente quella infantile: l'ostacolo repressivo agisce poco, perchè agisce molto quello preventivo. In tali società, anzi, è la diminuzione della mortalità che rende meno visibile sull'accrescimento della popolazione la diminuzione del coefficiente di natalità.

Nei paesi più arretrati, ove è stato minore o nullo l'accrescimento di benessere, ove è più permanente il basso tenore di vita, ove meno è diffuso il senso della responsabilità, all'alto coefficiente di natalità seguita a corrispondere una forte mortalità; l'ostacolo repressivo agisce intensamente, perchè agisce poco quello preventivo.

I popoli più civili d'oggi non hanno un'idea di quella che dovette essere per il passato l'azione dell'ostacolo repressivo: vere stragi di creature umane, delle quali si può trovare una eco, più o meno attenuata, nei popoli che sono fuori delle grandi

correnti della civiltà: la mortalità infantile, l'abbandono dell'infanzia, il sacrifizio dei deboli, vecchi e fanciulli, la carestia, la guerra. Lo sferrarsi del freno repressivo era, nell'assenza del freno preventivo, il mezzo violento con cui in quelle civiltà primitive si ristabiliva l'equilibrio tra la popolazione e le sussistenze.

Per avere un'idea approssimata dei coefficienti di natalità e di mortalità che si verificano nelle società moderne, scegliamo due tipi estremi ed un tipo medio: Russia, Italia e Francia. La cifra I indica la *nuzialità*, cioè il numero dei matrimoni, per mille abitanti; la cifra II la *natalità* per 1000 abitanti; la cifra III la *mortalità* per 1000 abitanti. Evidentemente, la differenza fra le cifre II e III dà il *tasso di accrescimento per mille*.

	I	II	III
Russia	9.2	49.5	35.7
Italia	7.6	36.9	29.1
Francia	7.7	26.1	23.8

62 — La teoria di Malthus. — Quanto abbia,

mo detto fino ad ora è, in sostanza, la teoria famosa di Malthus, correttamente formulata. Certamente nell'opera di Malthus molte sono le inesattezze; molte le generalizzazioni affrettate da fatti contingenti; troppo schematiche e determinate sia la curva degli accrescimenti reali (linea retta, cioè i mezzi di sussistenza crescenti in ragione aritmetica) sia quella degli accrescimenti virtuali (raddopiamento ogni 25 anni) (fig. 31); troppo semplicista e rigida tutta la dottrina; molti i precetti e le regole, assai discutibili, commisti alla vera quistione che si trattava di studiare. Ma a pochi cultori di scienze sociali è capitato, quanto al pastore evangelico di Haileybury, di essere attaccato così ferocemente, da coloro che o non l'aveano letto o non ne avevano capito ed afferrato la parte sostanziale; ed a pochi, come a Malthus, è capitato di vedersi attribuire consigli riprovevoli, che egli non si è mai sognato di dare.

25 50

Fig. 31.

Se un lato manchevole ha la dottrina di Mal-

thus — manchevole così per dire, perchè la correzione è stata effetto di osservazioni eseguite *dopo* su fatti accaduti *dopo* — per cui essa ha una tinta di sconsolato pessimismo, è questo. Malthus non dà bastante importanza al *fatto* che, attraverso ad un più alto tenore di vita, le qualità psicologiche stesse dei lavoratori si trasformano, sicchè finisce col crearsi automaticamente un freno all'accrescimento tumultuario e sfrenato della popolazione. È la miseria, economica e morale, la principale causa di una prolificazione tumultuaria, incosciente e disordinata come quella dei bruti.

Trascurando questa circostanza, ed ammettendo come effetto prossimo e remoto, quello che è soltanto l'effetto *prossimo*, che, cioè, ad un aumento di benessere corrisponda un aumento di matrimonii e di nascite, era naturale concluderne, come faceva Malthus, che le condizioni dei lavoratori sarebbero state eternamente tristi, finchè essi non avessero saputo porre in opera, come conseguenza di volontà propria, consapevole, il mezzo

che egli riteneva *unico* per un miglioramento delle loro condizioni: restringere la procreazione.

63 — La verità è — così dicono i *fatti* — che il prezzo del lavoro dipende non soltanto dalla maggiore o minore quantità disponibile, ma anche dalla *domanda*, ossia anche da tutte quelle cause che fanno variare quest'ultima: e perciò il miglioramento delle condizioni delle popolazioni lavoratrici dipende non *soltanto* da una moderata procreazione, ma *anche* da tanti altri fattori, tra i quali vi è pure la più o meno intensa accumulazione del risparmio, verità che abbiamo illustrato parlando appunto del risparmio e dell'interesse (38).

Precisamente in Inghilterra, il paese di Malthus, nella seconda metà del secolo scorso, si ebbe uno straordinario accrescimento della popolazione, senza che perciò i salari diminuissero, anzi accompagnato ad un notevole miglioramento del benessere dei lavoratori. Ciò perchè il risparmio crebbe in modo anche più rapido della po-

polazione; e fu a questo miglioramento, perdurato per lungo tempo, che si dovette, in notevole parte almeno, se poi il coefficiente di natalità andò lentamente attenuandosi.

64 — Come è accaduto anche in altri campi della scienza economica, fu appunto dalla teoria pessimista di Malthus che germogliò uno dei dogmi — ormai tramontato e smentito dall'esperienza — della dottrina socialista: quello di Lassalle sui salari. Se si ammette che basti il più piccolo aumento del salario sul *minimo necessario alla sussistenza* per indurre all'aumento dei matrimoni e a mettere al mondo nuove creature umane, allora la fatale permanenza del salario al minimo indispensabile a tenere in vita il lavoratore è una conseguenza inevitabile; come è conseguenza inevitabile quella che fu detta pressione della popolazione sui mezzi di sussistenza, ossia la procreazione spinta continuamente fino a quell'estremo limite per cui a ciascuno dei lavoratori non spetti che il minimo necessario per

vivere, ossia la condanna fatale ad un'esistenza miserabile. Ma è quel se appunto, base del ragionamento, che è smentito dai fatti.

65 – *Il costo di produzione dell'uomo* – È interessante, per le conclusioni d'indole economica cui può dar luogo, conoscere quanto alla società costi l'allevamento di un uomo adulto, supponendo che il periodo in cui l'uomo è più intensamente produttivo sia quello che corrisponde all'età dai 20 ai 50 anni. Notiamo, intanto, come risultato statistico generale (che si può ritenere facilmente a memoria), che il rapporto degli adulti dai 20 ai 50 anni al totale della popolazione, si aggira attorno al 40% con qualche cosa di più del 40% da 0 a 20 anni, e qualche cosa di meno del 20% dai 50 anni in su. È un riassunto schematico della distribuzione della popolazione per età.

Di tutti i nati di un anno una percentuale soltanto arriva ai venti anni: all'economia nazionale questa viricoltura costa non soltanto la

spesa di allevamento dei sopravviventi, ma anche quella per tutti coloro che sono morti durante i primi venti anni. Si capisce che, a parità di altre condizioni, il costo di ciascun sopravvivente sia tanto maggiore quanto più la morte ha menato la falce nei primi venti anni.

Ora è notevole che fatto il calcolo di questo costo del sopravvivente a venti anni per paesi diversi, si trova che esso, quando le condizioni economiche dei lavoratori cambiino, seguita sempre ad aggirarsi attorno alla medesima cifra, diversa naturalmente da paese a paese. Il quale fatto per ciascun paese si spiega osservando che quando le condizioni dei lavoratori sono più depresse, la mortalità prima dei venti anni è grande, e quindi il costo del sopravvivente utile è caricato per una maggior somma di prodotti umani, coltivati per dire così, e non giunti a maturità. È quindi la conclusione che le *depresse condizioni di esistenza dei lavoratori, non vogliono punto dire per la società una produzione a basso costo del*

giovane ventenne.

66 — *L'emigrazione* — Di questa conclusione ci ricorderemo tra poco, quando discuteremo l'argomento dei salari.

Ci basti notare, per ora, che, nel decennio 1880 1890, l'emigrazione tolse alla Germania, secondo il calcolo del costo di produzione dell'uomo ventenne, un risparmio di circa 5 miliardi di lire! E questa perdita continua non cessò, se non quando, con lo sviluppo industriale, si potè dare in patria una maggiore quantità di lavoro.

Per l'Italia assai più di mezzo miliardo all'anno del suo risparmio è distrutto per allevare uomini, i quali, giunti al periodo produttivo, vanno poi a portare il loro lavoro in altri paesi. È vero che costoro, sia pure con grandi stenti e privazioni, fanno dei risparmi, e che le rimesse loro sono considerevoli. Ma sarebbe in errore chi da ciò inducesse che *l'emigrazione sia una sorgente di ricchezza per l'Italia e che l'esportazione di uomini sia per noi un'industria vantaggiosa*.

Perchè, quand'anche le rimesse ed i risparmi che gli emigranti mandano in patria reintegrassero le spese di allevamento — il che non è — non per questo l'emigrazione da noi cesserebbe dall'essere una perdita netta. Tanto costa, a parità di classe sociale, allevare un lavoratore infermiccio che uno robusto e sano; tanto costa allevare un lavoratore indolente che uno laborioso. E quelli che vanno via sono i migliori. Si aggiunga che l'esodo degli emigranti per andare ad accumulare quel pò di risparmio nelle lontane contrade, non è scompagnato da grandi sofferenze, per qualche tempo almeno, delle famiglie che restano in patria.

Certamente, dato il male — dato, cioè, quel complesso di condizioni per cui è eccessivamente vibrata da noi la procreazione rispetto al risparmio disponibile — l'emigrazione costituisce un parziale rimedio alle condizioni di fatto: e la stessa distruzione di ricchezza cui essa dà luogo — e

che la sobrietà e il rude risparmio dei nostri lavoratori attenuà — può essere il mezzo fatalmente necessario perchè le condizioni dei lavoratori abbiano a rialzarsi e dar luogo ad una procreazione più misurata. Ma ciò non toglie che sarebbe meglio se del rimedio non ci fosse bisogno, e ciò non toglie che notevole distruzione annua di ricchezze, malgrado le forti rimesse di risparmio degli emigranti, ci sia.

67 — Il raziocinio, e l'esperienza di ciò che è accaduto in altri paesi, stanno ad indicare che questa perdita netta dell'economia nazionale non cesserà da noi, se non quando con l'aumento della ricchezza, in ragione più rapida di quella dei lavoratori, sia costituito a questi un più alto tenore di vita, e frenato il coefficiente di accrescimento della popolazione, come effetto di questo più alto tenore di vita, la ripartizione del reddito annuo si faccia tra i vari capitali nuovi in proporzione più conforme a quella che, nella Parte I, dicemmo assicurare il massimo di

utilità sociale.

68 — *Conclusioni sul movimento della popolazione* — Dalla breve analisi che abbiamo fatto del problema della popolazione, possiamo concludere:

1º Senza escludere, anzi ammettendo, che altri fattori vi esercitino la loro influenza, il movimento della popolazione dipende anche da fattori di ordine economico, i quali agiscono sul movimento delle nascite e sulla legge di sopravvivenza, ossia sulla mortalità (sarebbe assurdo, per esempio, sostenere che la crisi demografica che la Francia attraversa, sia *esclusivamente* dovuta alla enorme accumulazione di ricchezza di quel paese e al largo frazionamento della proprietà; ma queste cause, indubbiamente, vi hanno la loro parte anch'esse).

2º L'influenza dei fattori economici si fa sentire nel senso o di diminuire il numero delle nascite o di aumentare il numero delle morti. E generalmente là dove non agisce abba-

stanza il freno preventivo, agisce più intensamente il freno repressivo, che ha per effetto una distruzione di ricchezza, perchè, economicamente, è di evidente danno dar vita ad uomini che non giungano poi alla maturità di esseri produttivi.

3° Il miglioramento delle condizioni economiche della massa della popolazione ha per *primo effetto* un aumento dei matrimoni e delle nascite; ma quando esso perduri al punto da cambiare lo *standard of life*, può produrre un effetto opposto, cioè una diminuzione del coefficiente di natalità con corrispondente diminuzione della mortalità, avvicinando, sotto questo aspetto, la ripartizione del risparmio a quella che è socialmente più utile.

4° Malgrado tutte le teorie metafisiche, tanto meglio si raggiunge, in parte almeno, il massimo di utilità sociale quanto meglio la riproduzione degli uomini si ragguagli al bisogno che si ha di capitali personali, ossia quanto meglio il risparmio si ripartisca in ragione della

produttività loro, come avviene degli altri capitali; quando ciò non accada, ne è conseguenza una continua distruzione di ricchezze o con l'infierire maggiormente della mortalità a causa dei bassi salari e del basso tenore di vita, o con l'esodo dal gruppo sociale degli operai produttivi giunti a maturità, pei quali il gruppo sociale medesimo ha sostenuto le spese d'allevamento.

L'emigrazione allora sfolla l'eccesso di popolazione: è, come suol dirsi, una valvola, che certamente non conviene chiudere, esistendo il male: ma molto meglio sarebbe che della valvola non ci fosse bisogno, perchè è evidente che quella procreazione eccessiva seguita da sfollamento, avviene in pura perdita, con una continua distruzione di ricchezza.

5° Non risponde ai *fatti* l'affermazione che vi siano potenti forze di ritorsione, le quali riconducono i salari al minimo per l'esistenza, tosto che questi si siano da esso sollevati. Non

è vero che un sollevamento del salario dal minimo, debba ricondurvelo per l'aumento di matrimoni e di nascite cui può dar luogo. Questo è l'effetto prossimo.

Se il miglioramento del benessere persiste per qualche tempo – insistiamo su questo concetto, risultato dell'esperienza, che ci pare centrale in tutta la questione del salario – esso ha per effetto, sia pure non immediato, un cambiamento del tenore di vita ed una attenuazione del coefficiente di natalità. Il che diventa, a sua volta, causa di nuovi miglioramenti nelle condizioni delle masse operaie, per un doppio ordine di effetti: per la diminuita natalità da un lato, e per una maggiore produttività dall'altra, che l'operaio acquista. In tal modo si attenuano a poco per volta le ingenti distruzioni di ricchezze che sono l'effetto di una riproduzione disordinata e lontana da quella che il massimo di utilità sociale richiederebbe.

Questo insegnano i fatti.

6: E un'altra illazione se ne può trarre. Non è conforme ad una chiara visione dei fenomeni sociali, esagerare la momentanea distruzione di ricchezza che può essere implicata nella lotta che gli operai facciano per conseguire un più alto tenore di vita, quando questo sia concesso dall'equilibrio e sia solo ritardato dagli inevitabili attriti di adattamento di cui tra poco parleremo; ciò perchè bisognerebbe tener conto non soltanto della distruzione di ricchezza che si vede, ma anche dall'attenuazione, che, per un più alto tenore di vita delle masse lavoratrici, potrà essere portata per l'avvenire, in quelle permanenti distruzioni di ricchezza che sono l'effetto di una misera condizione dei lavoratori per la riproduzione disordinata cui questa dà luogo.

7: I socialisti promettono alle masse una migliore soluzione del massimo benessere collettivo, sostituendo, nella produzione, l'azio-

ne regolatrice dello Stato a quella delle forze che sprigiona la libera concorrenza. Sono in contraddizione coi fatti, ma non sono in contraddizione con la logica. Si mettono però anch'essi in contraddizione con la logica, quando non osano di confessare che, scomparso il freno della responsabilità individuale, dovrebbe assumersi lo Stato il rude còmpito di regolare la riproduzione degli uomini, e promettono alle masse che in regime socialista esse si potrebbero liberamente riprodurre. Allora addio massimo di benessere collettivo! Allentati tutti i freni che derivano dalla responsabilità individuale, nulla sarebbe ad essi sostituito per regolare la produzione di capitali umani secondo il bisogno che ne ha il gruppo, secondo cioè la produttività loro.

Come sono illogici quei liberisti che pretendono di far operare la libera concorrenza in tutto, meno in certi campi, in cui si propongono di determinare in precedenza alcune quantità

economiche (41); così sono illogici quei socialisti che pretendono di stabilire la regolamentazione in tutto, meno che nella produzione di capitali umani. Non è in questo modo che si può preparare all'umanità un'avvenire migliore.

69 — *Le associazioni operaie; gli scioperi.* — Le associazioni operaie e le corporazioni d'arti e mestieri possono avere di mira, per quanto riguarda i loro fini economici. 1º modificare l'equilibrio economico nei limiti della libera concorrenza; 2º porre restrizioni alla libera concorrenza tentando di sostituire un prezzo di monopolio a quello che pei loro servizi la libera concorrenza determinerebbe.

Quanto al primo scopo, s'è molto discussa la questione se sia possibile che gli operai, associandosi, facendo sciopero o ricorrendo a mezzi simili, possano, nei limiti della libera concorrenza, far cambiare i loro salari. A prima vista si è tentati di rispondere di no. non v'è posto per una nuova condizione nell'equilibrio economico, che è interamente determi-

nato: i salari sono quali sono, in dipendenza di tutti i dati dell'equilibrio: quindi si è concluso che gli scioperi siano per lo meno inutili, perchè quando pure riescano, non fanno che procurare quel medesimo aumento di salario che si sarebbe naturalmente prodotto per il libero gioco delle forze economiche.

Questa risposta è troppo assoluta: bisogna tener conto, come abbiamo già notato altrove, che quando nell'equilibrio economico qualche quantità cambia, cambiano poi, bensì, in conseguenza, tutte le altre (se i prezzi dei prodotti aumentano, finiscono poi con l'aumentare anche i salari), ma questo adattamento talvolta è lentissimo: e lentissimo può essere nel caso dei salari. Un aumento dei prezzi dovrà portare seco un aumento dei salari, ma non è indifferente per gli operai che questo avvenga alcuni anni prima, o pure, ritardando, avvenga alcuni anni dopo. Se gli operai sono associati, possono ottenere più presto questo adattamento dell'equilibrio alle mutate condizioni.

Non vi è quindi antitesi fra l'affermazione della

tendenza all'equilibrio, e quella della possibilità di miglioramenti con lo sciopero: gli scioperi che falliscono e non possono rappresentare conquiste durature, sono quelli appunto che vanno di là da quanto è necessario per affrettare l'adattamento al nuovo equilibrio.

70 — Chi, per esempio, osservi con occhio spassionato, e senza pregiudizi di classe, ciò che è accaduto nel movimento di scioperi di questi ultimi anni in Italia, non può non ammettere, che al principio almeno, esso fu un grande movimento per affrettare l'adattamento dei salari ai cresciuti prezzi: adattamento che sarebbe venuto da sè col tempo, ma chi sa quando.

Certo gli operai hanno avuto spesso il torto — ed hanno — di esagerare gli scioperi, di suscitarne talvolta senza discernimento e senza previdenza: di oltrepassare la misura, insomma; ma questa è storia che, dal più al meno, si è verificata dappertutto in tali movimenti. Anche gli operai hanno bisogno di fare la loro esperienza. La storia degli altri paesi dimostra — e già accenna a dimostrarlo

anche in Italia — che l'esperienza disciplina queste lotte: e le disciplina sopra tutto la più perfetta organizzazione, sicchè diventa sempre più raro il ricorso all'arma di guerra dello sciopero e alla distruzione di ricchezza che ne è l'effetto, e con maggiore frequenza gli accomodamenti si fanno per vie pacifiche.

71 — Del resto, come abbiamo notato più volte, di fronte alla partita della distruzione di ricchezza che gli scioperi cagionano, c'è da tener conto di quelle distruzioni di ricchezza che potranno essere attenuate per l'avvenire da un più alto tenore di vita, conseguito dalle masse lavoratrici nei limiti dell'equilibrio.

Lo sciopero, nel suo complesso, ha contribuito a sollevare le condizioni della popolazione operaia, le ha procurato più alti salari, un'abbreviazione delle ore di lavoro, ed un più alto sentimento di dignità e d'indipendenza. Il che, per chi annetta la dovuta importanza alla trasformazione psicologica che questi fatti inducono nelle masse lavoratrici,

può essere tutt'altro che motivo di rimpianto.

72 — Aggiungiamo ancora che gli scioperi, in generale, sono più frequenti nelle epoche di maggiore prosperità ed in quelle di maggiore depressione economica. Essi si propongono o di ottenere un miglioramento a favore delle condizioni degli operai, o resistere alle misure degli imprenditori che vorrebbero ridurre e rendere meno favorevoli queste condizioni.

Negli scioperi della prima specie — che avvengono, in genere, nelle epoche di maggiore prosperità — gli operai si propongono di affrettare l'adattamento ad un equilibrio che verrebbe naturalmente, ma più tardi · e quindi si capisce che essi possano più facilmente conseguire il loro scopo, perchè vi è margine nel profitto delle imprese

Negli scioperi della seconda specie — che avvengono, in genere, nelle epoche di maggiore depressione — gli operai si propongono, invece, di opporsi all'adattamento al nuovo equilibrio, che richiede una diminuzione di salari: ed essi quindi riescono più difficilmente perchè, persistendo, cagionerebbero la rovina delle im-

prese.

Ciò dice la statistica; la quale anche rivela, in verità, che gli scioperi della seconda specie sono anche più rari: la qual cosa il raziocinio perfettamente spiega.

73— Ciò che negli scioperi accade ancora con troppa frequenza — indizio di una deficiente evoluzione mentale degli operai — è che questi, mentre, con ragione, domandano che la facoltà di associazione e di sciopero non sia loro ostacolata con vincoli legali, perchè solo a questo modo essi possono efficacemente dibattere, occorrendo, le condizioni del prezzo del loro lavoro; non rispettano poi il diritto degli altri operai di lavorare se loro conviene, e si fanno trascinare a vere persecuzioni contro coloro che non aderiscono alle loro associazioni. E inoltre, mentre hanno la pretesa che gli imprenditori rispettino rigorosamente i contratti che hanno coi loro operai, vogliono essi conservarsi la facoltà di non tenerne alcun conto se loro piace e di mettersi in sciopero.

Questa è una cagione di distruzione di ricchezza, che oltrepassa i fini coi quali lo sciopero si può economicamente giustificare e ritenersi talvolta perfino socialmente utile.

74— Ma abbiamo detto che scopo delle associazioni può essere — come è talvolta — anche quello di alterare l'equilibrio economico, tentando di sostituire, pel lavoro dei loro associati, un prezzo di monopolio a quello che la libera concorrenza determinerebbe. A ciò essi intendono o coi vecchi sistemi della limitazione degli apprendisti, come facevano le antiche corporazioni, o con nuovi sistemi, fra i quali quello dei *turni*.

Che cosa siano questi sistemi — per esempio, quello dei *turni* — è presto detto: limitazione volontaria dell'offerta, perchè il prezzo si alzi fino a che arrivi a quello che chiamammo il punto di Cournot. Se OA (fig. 32) è il numero degli operai coalizzati addetti ad una data industria e non facilmente sostituibili, e quindi AB il loro salario, si dispone che DA lavoratori

Fig. 32.

si astengano dal lavorare per turno, in guisa che la somma complessiva dei salari MNOD sia *massima*.

Il procedimento, se è posto bene in pratica, permette (poichè si può fare MNEC *maggiore* di ABCD) di corrispondere agli operai che stanno per turno in ozio, il salario AB che avrebbero avuto se tutti avessero offerto il loro lavoro, e lasciare anche un maggiore salario individuale a quelli che per turno lavorano.

È questa, evidentemente, una distruzione di ricchezza, perchè equivale alla perdita sociale di ogni prodotto dei DA che stanno in ozio. Può essere un mezzo per affrettare il sollevamento dei salari, che sarebbe concesso dall'equilibrio, ma che è ostacolato da cause ritardatrici. Quando invece con ciò si vogliono modificare le condizioni dell'equilibrio, l'artificio dà un vantaggio certamente ai lavoratori coalizzati, ma produce, come suole accadere in tali casi, una distruzione generale di ricchezza ben maggiore del vantaggio che assicura a pochi.

Fino a tanto che la pratica non sia largamente

diffuso, il danno è ripartito e diffuso su molti e l'utile concentrato su pochi: questi se ne avvantaggiano e quelli non se ne accorgono: ma quando la pratica si allarghi, può finire col dar luogo a una ingente distruzione di ricchezza, a una grande penuria, che vada a colpire poi anche coloro stessi che se ne sono fatti promotori: si capisce che se tutti i servizi produttori si abbandonano a tale pratica, una parte notevole di questi resta inoperosa, il massimo di utilità si raggiunge sempre meno, ed ogni criterio è perduto per fare una conveniente distribuzione del risparmio nella creazione di capitali nuovi d'ogni specie.

Fortunatamente, il diffondersi di pratiche simili trova un freno nella pubblica opinione della gran massa di coloro che ne sono danneggiati, e nel fatto stesso che il loro estendersi finisce con l'essere di danno a tutti, senza poi avvantaggiare più nessuno.

75 – *La macchina* – Ogni accrescimento

di risparmio con intervento di esso nella produzio=ne è vantaggioso a *tutti*, agli stessi lavoratori (38); ogni accrescimento di risparmio significa sfruttare più largamente le forze brute della natura a vantaggio della soddisfazione dei bisogni del=l'uomo. Ma ogni accrescimento di risparmio, con la più larga applicazione dei mezzi mecca=nici alla produzione, ha per primo, inevitabile effetto, una rendita *negativa* (43) dei capitali uma=ni di data specie che non si possono trasforma=re in altri, fino a che, esauriti quelli esistenti, non si smetta dal fabbricarne.

Questo in linguaggio coordinato alla concezione d'insieme del fenomeno economico. In linguag=gio comune, il primo effetto di ogni nuova intro=duzione di mezzi meccanici, è quello di recare danno a coloro che erano addetti a quella specie di produzione e che non hanno facoltà e atti=tudine a cambiare mestiere. Ed in verità, se per certi casi il cambiare mestiere è facile, in altri no, perchè molti mestieri sono lunghi e difficili,

e non è possibile che un operaio ne possa apprendere parecchi per essere pronto alla parata contro l'in=troduzione dei mezzi meccanici, e portare la pro=pria multiforme attività in quel campo in cui è maggiormente domandato.

La visione *esclusiva* di questi effetti prossimi si è prestata a mille pregiudizi e mille decla=mazioni contro la macchina e gli effetti che la civiltà industriale ha sull'operaio. Non si è po=sto mente che appunto per la larga applicazione dei mezzi meccanici, si va disegnando un movimento, il quale garentisce l'operaio contro gli effetti prossimi delle innovazioni meccaniche, e gli facilita lo spostarsi da un campo all'altro della produzione, dove maggiormente il lavoro è domandato.

Il differenziarsi del lavoro continua e si ac=centua; ma esso riguarda le *macchine* piuttosto che l'uomo che le sorveglia. All'operaio si richiede sempre meno un'abilità manuale speciale e sem=pre più un complesso di qualità generali d'inte=

ligenza e di sicurezza di giudizio. Una volta con la medesima incudine e col medesimo martello diversi fabbri ferrai confezionavano oggetti assai diversi l'uno dall'altro, con una grande specificazione di mestieri: oggi questi medesimi oggetti sono fabbricati da macchine diverse, che, in certa misura, possono essere indifferentemente invigilate, o l'una o l'altra, da un dato operaio.

La divisione del lavoro è continuata, è aumentata; ma il suo oggetto va cambiando: essa differenzia le macchine e non più l'uomo. A misura che la grande industria si avanza nella sua evoluzione, a misura che la macchina entra in più larga parte nella produzione, il concetto dell'antica abilità speciale va scomparendo — in certa misura, e in molte, non in tutte le industrie, si intende — per cedere il posto ad un'attitudine più generica.

76 — Gli operai, per la loro evoluzione mentale ancora scarsa, non sono giusti verso la macchina e l'accumulazione del risparmio che ne ha per-

messo la sempre più larga applicazione. Non capiscono i lavoratori che l'umanità nuova ha a suo servizio un miliardo di schiavi di ferro. Non si domandano che cosa era la società antica, che cosa dovrà essere fatalmente la società nuova, nella quale l'accumulazione del risparmio e il progresso della scienza hanno reso possibile una larghissima applicazione di mezzi meccanici. Non capiscono che, appunto in conseguenza della macchina, la folla dovrà andare gradatamente, ma fatalmente affermandosi, per essere sostituita, nelle più faticose funzioni, dall'infaticabile esercito delle forze naturali; e che ad essa è dovuto se l'uomo, salito a tanta più alta dignità, spetterà in gran parte la funzione dell'occhio che vede e del dito che dirige. Non intendono i lavoratori che il vigoroso movimento sociale odierno è solo apparentemente opera dei grandi agitatori di masse, e che i veri propulsori di esso sono, invece, l'accumularsi del risparmio, da un lato, e dall'altro quei tranquilli scienziati che nei

silenzi dei loro gabinetti di studio, sono intenti alle conquiste del pensiero e all'asservimento delle forze naturali alla volontà dell'uomo. Essi non intendono che è essenzialmente opera del risparmio e di costoro, la lenta, ma progressiva soluzione di quello che, con frasi e criteri molto indeterminati si suol chiamare il problema del benessere maggiore del maggior numero; perchè tale problema, a chi giudichi la cosa con l'animo vibrante sì di simpatia umana, ma con lo spirito scevro di pregiudizi, appare essenzialmente, qual'è, un problema di produzione e di vigile difesa contro ogni specie di distruzione di ricchezza.

PARTE III.

Gli scambi internazionali

---

77 – *Premessa* – Ciò che suggerisce di trattare a parte gli scambi internazionali, – benchè essi rappresentino un complesso molto più limitato di quelli del commercio interno – è questa considerazione: che mentre i prodotti si spostano con relativa facilità da un mercato all'altro, i fattori della produzione non si spostano con facilità pari. Il risparmio si sposta facilmente, sia direttamente, sia dopo essere stato trasformato in capitali; i capitali personali cominciano alla nostra epoca a divenire abbastanza mobili; i capitali fondiari non possono essere trasportati punto, e non fanno sentire gli effetti della loro concorrenza su altri mercati che per mezzo dei loro prodotti, in una

certa misura. Quindi negli scambi internazionali si tratta di *gruppi non concorrenti*, caratterizzati da un diverso *prezzo* del medesimo prodotto, anche se questo prezzo nei vari gruppi non concorrenti sia espresso in termini di una moneta materialmente identica.

78 — *L'equilibrio degli scambi* — Siano due mercati chiusi **X** ed **Y**, ciascuno dei quali in equilibrio. Si mettano ora in comunicazione: avverranno scambi di merci fra l'uno e l'altro. Se si suppone, come prima approssimazione, che il saldo del paese debitore verso quello creditore si faccia con moneta (vedremo che il fatto è molto più complesso; di questa complessità maggiore potremmo tener conto fin d'ora, ma i nodi bisogna scioglierli uno alla volta), si può facilmente dimostrare che l'equilibrio degli scambi internazionali è perfettamente determinato. È quello che è, e non può essere diverso, perchè vi sono altrettante relazioni logiche indipendenti, quante sono le nuove incognite che nascono dal fatto della comunicazio-

ne di due mercati.

79 — Dell'equilibrio che per ciascuna merce si stabilisce fra i due mercati comunicanti, noi possiamo dare un'illustrazione grafica, la quale, benchè non in tutto rigorosa, è più che sufficiente a rappresentare i fatti in un corso elementare, e ci sarà di larghissimo sussidio per esporre e fare intendere nettamente e semplicemente certi fenomeni molto intricati. La moneta si suppone materialmente la medesima nei due mercati (se non è, si possono sempre immaginare trasformate le curve, in guisa che esprimano i prezzi nella stessa moneta, aumentando o diminuendo proporzionalmente le ordinate delle curve di uno dei due mercati). Si tien conto delle spese di trasporto per ogni unità del prodotto dal mercato esportatore al mercato importatore.

Col porre uno accanto all'altro il sistema delle curve di domanda e di offerta del prodotto che si considera, quali sono nel mercato esportatore e in quello importatore, col rovesciare le curve di domanda e di of-

ferta di uno dei due mercati (quello importatore, nella figura), con l'abbassare l'asse delle quantità del mercato importatore di una quantità O O' corrispondente alle spese di trasporto, si determina molto semplicemente la posizione di equilibrio C D E F dei due mercati comunicanti, con la condizione che CD = EF.

La fig. 33, di cui faremo frequente uso in seguito, è facile a comprendersi. Nel mercato esportatore la AE è la curva di domanda, e la AF la curva di offerta di un certo prodotto (G): a mercato chiuso, AP era il prezzo di equilibrio ed OP la quantità prodotta e consumata. Nel mercato importatore — che supponiamo, per maggior generalità, produca anch'esso la merce (G) (e il caso particolare che il mercato importatore non produca (G) è molto facile a rappresentarsi, come vedremo di qui a poco) — la curva BC è la domanda e BD la curva di offerta (rovesciate simmetricamente); a mercato chiuso, BQ era il prezzo ed O'Q la quantità prodotta e consumata.

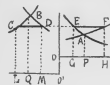



Fig. 33.

Pel fatto della comunicazione dei mercati (li chia-

meremo E ed I per brevità) ecco che cosa avviene quando è stabilito l'equilibrio fra essi: in E il prezzo è cresciuto, in I è diminuito e la differenza fra i due prezzi si ragguaglia alle spese di trasporto; in E si produce di (G) più che non si consumi, e la differenza è la quantità esportata EF; in I si consuma di (G) più che non si produca, e la differenza è la quantità importata di (G), che è CD, precisamente eguale ad EF.

È facile capire che disposti i due mercati in comunicazione, non vi è che una sola posizione d'equilibrio, perchè non vi è che una sola posizione della retta CDEF, in cui la parte intercettata CD sia eguale alla parte intercettata EF. Noi abbiamo supposto, per maggiore generalità, che anche nel paese importatore si producesse la merce (G). Se in I non se ne produce, l'equilibrio fra i due mercati è, evidentemente, rappresentato

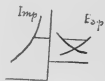



Fig. 34.

dalla fig. 34 (1).

Nelle figure successive sugli scambi internazionali, per poter rappresentare a scala abbastanza visibile certe superficie su cui si imperniano parecchi ragionamenti, senza dover ricorrere a figure molto grandi, ometteremo di segnare l'asse delle quantità, intendendo sempre che pel paese importatore esso è al disotto di quello del paese esportatore di una quantità corrispondente alle spese di trasporto.

80 — La comunicazione dei mercati reca vantaggio ad ambe le parti. Questa importante verità economica è dimostrata all'evidenza dalla fig. 35. Infatti dalla comunicazione dei mercati nascono atti di scambio di merci fra essi per ognu-

(1) La curva d'offerta, tanto nel mercato esportatore che in quello importatore, è rappresentata ascendente. Per un'analisi completa del fenomeno, vi sarebbe veramente da considerare il caso in cui il mercato esportatore, per l'allargamento della sua produzione, dovuto alla esportazione, consegua una diminuzione di costo di produzione: il che dà luogo a conseguenze molto interessanti. Ma in una trattazione elementare come questa, ci basti di cogliere la parte essenziale del fenomeno, senza entrare in troppo minute analisi di casi particolari, ad alcuni dei quali, del resto, avremo occasione di far cenno in seguito, a proposito dei monopoli e sindacati. Ripetiamo qui che per trattare tali casi, non ci pare corretto adoperare delle curve di offerta discendenti, le quali (12, nota) possono esser causa di molti errori ed equivoci.

no dei quali accade che in ciascuno dei due mercati il guadagno di alcuni individui che lo compongono, è sempre maggiore della perdita che ad altri individui, nel medesimo mercato, possa derivare dalla comunicazione dei due mercati fra loro.

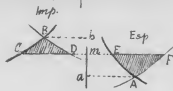



Fig. 35.

Infatti, come è facile verificare dalla figura, nel passaggio delle posizioni d'equilibrio a mercati chiusi A e B a quella a mercato aperto CDEF accade che: in I i *consumatori* guadagnano *più* di quanto gli *imprenditori* fabbricanti di (G) perdano (BCmb > BDmb), con un guadagno netto complessivo del mercato rappresentato dall'area tratteggiata BCD; in E gli *imprenditori* fabbricanti di (G) guadagnano *più* che i consumatori perdano (mFAa > mEAa), con un guadagno netto complessivo del mercato rappresentato dall'area tratteggiata AEF.

Vi è, dunque, un vantaggio da ambe le parti I ed E. Potrà quello di E essere più o meno grande rispetto a quel-

lo di I, ma in entrambi i mercati c'è un vantaggio.

81 — Queste conclusioni, evidentemente, non cambiano se, invece di considerare un solo prodotto, si considerano tutti i prodotti che formano oggetto di scambio fra i due mercati comunicanti: anzi, per ogni nuovo atto di scambio, i vantaggi di ciascun mercato si sommano, e diventano tanto maggiori, quanto più numerosi sono codesti atti, siano importatori che esportatori. Quanto maggiormente crescono gli atti di scambio, mentre ciascuno dei due mercati, nel suo complesso, ne trae un vantaggio sempre maggiore, in ognuno di questi tende a ripartirsi codesto vantaggio tra consumatori e imprenditori, come è facile verificare ripetendo l'analisi che abbiamo fatta dianzi, e considerando non soltanto la importazione da E verso I di un certo prodotto, ma anche lo scambio, in senso inverso di un altro prodotto da I verso E, perchè, come vedremo, la gran massa degli scambi fra

un paese ed il resto del mondo si fa con prodotti contro prodotti, con limitato intervento di moneta.

Quanto maggiore è la massa degli scambi, tanto meglio ciascuno dei mercati può provvedersi a più basso costo dei beni di cui abbisogna: è come se ciascuno dei due mercati desse incarico all'altro di produrre anche per sè i beni che l'altro sa produrre a più basso costo. Con la comunicazione, quindi, fra i due mercati, ciascuno dei due si pone in condizioni di trarre dai fattori di produzione di cui dispone, una maggior somma di beni che non avrebbe potuto nell'equilibrio a mercato chiuso.

82 — *I costi comparati* — Ricardo enunciò una teoria degli scambi internazionali, la quale anche nella sua forma rudimentale, corregge molte idee erronee. Eccola brevemente espressa in forma grafica, senza ricorrere ai lunghi e fastidiosi esempi numerici, e spogliandola di alcuni concetti vaghi ed inafferrabili, con cui viene generalmente presentata.

Supponiamo il caso più generale che i due mercati X ed Y abbiano moneta affatto diversa. Quando X è mercato chiuso, i prezzi di due prodotti (supponiamo, per esempio, grano ed un certo manufatto di stoffa) abbiano un certo rapporto, che indichiamo con OX (fig. 36) intendendo che OB di grano costi in X quanto BM di stoffa, cioè OB di grano vi si scambi contro BM di stoffa.

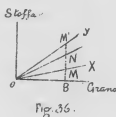



Fig. 36.

Sia OY la stessa ragione di scambio definita in egual modo per Y.

Ricardo — che in tal guisa riusciva ad eliminare dalla sua analisi le complicazioni derivanti dalla differenza di unità monetarie nei due paesi — dimostrava molto facilmente che fra X ed Y vi era convenienza a barattare grano con stoffa a qualunque ragione di scambio ON, intermedia, tra OX ed OY (a qualunque ragione *intermedia al divario dei costi comparati*, come si suol dire); e ciò quand'anche in X i prezzi del grano e della stoffa fossero entrambi inferiori, magari

espressi nella stessa unità monetaria di Y, ai prezzi del grano e della stoffa in Y (apparente paradosso sul quale torneremo fra poco). Ricardo, insomma, dimostrava facilmente che, comunque fossero i prezzi assoluti del grano e della stoffa in X rispetto a quelli di Y, bastava che ci fosse un *divario* fra i costi comparati (la OX e la OY) per dare luogo alla convenienza di uno scambio ad una qualsiasi ragione intermedia; e precisamente ad una esportazione di grano da X e ad un'importazione di stoffa in X, ad una esportazione di stoffa da Y e ad un'importazione di grano in Y. (Per sussidiare la memoria ad un'esportazione, da ciascuno dei mercati, di quello dei due prodotti il cui asse è più vicino al rispettivo costo comparato).

83 — Il ragionamento di Ricardo era in sostanza questo. X col medesimo costo di OB di grano non potrebbe procurarsi che BM di stoffa, fabbricandosela direttamente; alla ragione

ON di scambio, intermedia fra i costi comparati, può, invece, per OB di grano ricevere BN di stoffa; dunque ha convenienza di procurarsi la stoffa per via di scambio anzichè fabbricarsela direttamente. Lo scambio è anche vantaggioso ad Y, perchè questo per ottenere, producendolo direttamente, OB di grano, deve sostenere un costo pari a quello della fabbricazione di BM' di stoffa; se, dunque, può ottenere il grano per via di scambio, basta che sostenga il costo di BN soltanto di stoffa per procurarsi OB di grano. Lo scambio, dunque, ad una ragione ON qualsiasi, purchè intermedia al divario dei costi comparati e di convenienza così ad X che ad Y: entrambi ci guadagnano; perchè X avrà risparmiato, mercè lo scambio, un costo MN in termini di stoffa, ed Y un costo M'N, in termini di stoffa egualmente: X ed Y si saranno ripartiti fra loro il vantaggio complessivo MM', in termini di stoffa, derivante dallo scambio: X avrà fatto un guadagno maggiore o minore, secondo che la ra-

gione di scambio OX gli sia più o meno favorevole (più alta o più bassa), e parimenti Y; ma *entrambi* ne avranno avuto vantaggio.

Questo, in sostanza, il ragionamento di Ricardo. A parte la forma rudimentale, che trascura molte circostanze (e che poteva fare di più quel grande intelletto, privo di strumenti analitici e costretto a ricorrere ad esempi numerici per cogliere certi rapporti quantitativi?), ed a parte una lieve inesattezza, derivante dall'indugiarsi che egli faceva sul concetto di costo di produzione, trascurando l'altro dell'*utilità* o della *domanda*, il ragionamento di Ricardo è esatto, il teorema dei costi comparati è ampiamente confermato dall'esperienza. Una dimostrazione di fatto classica, spesso citata, è offerta da quanto avvenne in Australia alla metà del secolo scorso con la scoperta delle miniere aurifere. Ma le prove di questa varietà sono innumerevoli.

84 — A prima vista non si riesce a comprendere in che modo se i prezzi in X del grano e della

stoffa sono entrambi inferiori, rispettivamente, ai prezzi del grano e della stoffa in Y, espressi in termini di una stessa moneta, possa convenire che in X si faccia un'importazione di stoffa da Y, come mai, in sostanza, un consumatore in X possa far venire di fuori la stoffa che in paese costa meno. Ebbene, tale è in realtà il risultato ultimo, *dopo un periodo di aggiustamento dell'equilibrio monetario dei due paesi.*

85 — La cosa appare all'evidenza con un pò di sussidio di grafici

Dire che nel mercato X (fig.36) OB di grano si scambia contro BM di stoffa, è dire che in X il prezzo del grano sta a quello della stoffa come MB sta ad OB (infatti, OB x prezzo grano = MB x prezzo stoffa); ossia (fig. 37) che se nel mercato X il prezzo della stoffa è OH, quello del grano è HK. Analogamente in Y se OH' è il prezzo della stoffa, H'K' è il prezzo del grano. Sui prezzi as-

Fig. 37.

soluti del grano e della stoffa in X ed in Y non si fa alcuna ipotesi particolare nella teoria ricardiana. I prezzi possono essere comunque. entrambi inferiori in X come nella fig. 37, o entrambi superiori in X come nella fig. 38.

Fig 38.

Nel caso della fig. 37, che appunto fa sorgere il dubbio dianzi accennato, si osservi che in un primo momento, poichè in X i prezzi sono entrambi inferiori che in Y, si potrà avere da X un'esportazione di entrambi i prodotti, grano e stoffa. Ma ciò fa nascere un'importazione di moneta in X, la quale vi fa crescere i prezzi; ammesso, *grosso modo*, che essi crescano proporzionalmente, la retta HK si sposterà verso destra; quando il punto H sarà arrivato in H', il punto K sarà arrivato in K'': in entrambi i mercati la stoffa avrà ora egual prezzo, ma in X il prezzo del grano, diventato H'K'', sarà sempre minore che non sia in Y. Da questo momento cessa da X l'esportazione di stoffa, e i rap-

porti di scambio tra i due mercati si stabiliscono sulla base di un'esportazione di grano da X ed un'importazione di stoffa in X.

Dunque, dopo un perioo intermedio si manifesta quanto la teoria ricardiana, che accenna al risultato definitivo, fa prevedere. Anche in questo caso, dunque, la proposizione ricardiana non è in difetto, come a prima vista potea sembrare, e tanto meno enuncia un paradosso (1).

86 — Vogliamo ora dimostrare che, in ultima analisi, la teoria dei costi comparati dice, in una forma più rudimentale, quanto noi, in

(1) Le figure 37 e 38 danno il modo di chiarire alcune espressioni, abbastanza indeterminate, di cui spesso si valgono gli espositori della teoria dei costi comparati.

Nel caso della fig. 37 essi sogliono dire che «X ha vantaggio su Y in entrambe le produzioni, ma in quella del grano ha un *vantaggio relativo maggiore*». Con ciò vogliono intendere quanto abbiamo sopra illustrato, che se i prezzi di X si immaginano aumentati proporzionalmente in guisa che H vada in H' e il prezzo della stoffa diventi il medesimo nei due mercati, il prezzo del grano in X rimarrà inferiore a quello in Y.

Nel caso della fig. 38 sogliono dire che «X ha svantaggio su Y in entrambe le produzioni, ma in quella del grano ha uno *svantaggio relativo minore*». Con ciò vogliono intendere che se i prezzi di X si immaginano diminuiti proporzionalmente, in guisa che H vada in H' e il prezzo della stoffa diventi il medesimo nei due mercati, il prezzo del grano in X diventerà inferiore a quello in Y.

Donde l'espressione che da X si esporta grano, quello cioè dei due prodotti in cui X ha «*il vantaggio relativo maggiore*, *o lo svantaggio relativo minore*» formola che connette e spiega moltissimi fatti.

una forma un pò più completa, abbiamo esposto al n. 79.

Quando i prezzi in X ed in Y siano ridotti alla stessa unità monetaria, le ipotesi che si possono fare sui loro valori assoluti non sono che tre:

a) in X il prezzo del grano inferiore a quello di Y, e il prezzo della stoffa superiore a quello di Y;

b) in X i prezzi entrambi inferiori che in Y (fig. 37);

c) in X i prezzi entrambi superiori che in Y (fig. 38).

L'altro caso che in X il prezzo del grano sia più alto che in Y e il prezzo della stoffa più basso che in Y non è possibile, come è facile verificare, se OX, come nella figura, è più basso che OY; perchè se il prezzo della stoffa in X è minore che in Y, non può essere che, *a fortiori*, anche minore il prezzo del grano in X.

Il caso a) rientra immediatamente in quanto dicemmo al n. 79; i casi b) e c) vi rientrano do-

po una prima fase dinamica intermedia.

Il caso b), infatti (85), dà luogo, come prima fase, ad una esportazione di grano e di stoffa da X, ad un aumento di prezzi in X, ad uno spostamento di HK, a destra, fino al punto che i prezzi della stoffa nei due mercati diventano eguali: dopo di che si dà luogo ad una esportazione da X di solo grano, con importazione di stoffa.

Il caso c) in cui i prezzi in X sono entrambi superiori che in Y, dà luogo analogamente (fig. 38) ad una prima fase, nella quale in X s'importano grano e stoffa, con diminuzione dei prezzi: avviene uno spostamento di HK a sinistra, fino a che il punto K arriva alla stessa altezza di K', fino al punto, cioè, in cui i prezzi del grano nei due mercati diventano eguali, mentre permane il prezzo della stoffa in X superiore a quello della stoffa in Y: dopo di che si dà luogo ad un'importazione in X di sola stoffa, con esportazione di grano.

87 — Il ragionamento, dunque, del n. 79 rappresenta gli stessi fatti della teoria dei costi comparati,

ma in modo più completo, perchè tiene conto delle due domande, della variabilità dei costi di produzione, tiene conto delle spese di trasporto, oltrechè permette, come tra poco vedremo, di rappresentare con chiarezza molti fatti relativi ai dazi d'importazione.

Tuttavia l'esposizione ricardiana si presta bene specialmente per rappresentare alcuni fatti relativi agli effetti che gli scambi internazionali hanno nella ripartizione dei fattori disponibili fra varie specie di produzione.

88 — *Un dazio protettore è distruzione di ricchezza.* — Prima di dimostrare questa proposizione, che è una tra le più sicure della scienza economica, ci occorre far subito rilevare che con questo non vogliamo *a priori* escludere ogni forma di protezione. Il ragionamento: « La protezione dà luogo ad una distruzione di ricchezza; dunque per *ogni* paese ed in *ogni* tempo la protezione è nociva ed il libero cambio vantaggioso » è

errato – come ben nota il Pareto – perchè trascura molti elementi essenziali del problema. Anzitutto, anche dal semplice punto di vista economico, bisogna vedere se la distruzione di ricchezza, che certamente è effetto della protezione, non possa evitare però distruzioni di ricchezza anche più gravi: ed inoltre bisogna ricordare che i problemi reali sono molto complessi, per molteplici altre circostanze di indole sociale. Quanto alla questione della protezione, essa, come tante altre che s'intrecciano con ragioni d'indole sociale non strettamente economiche, va posta così: essendo note *tutte* le condizioni economiche e sociali di un paese, in un certo tempo, ricercare se per *quel* certo paese e per *quel* certo tempo, giovi meglio il libero cambio o la protezione.

89 – Quanto abbiamo detto al n. 88 non toglie però importanza alla proposizione che ogni dazio protettore sia una distruzione di ricchezza

Eccone la dimostrazione. Noi abbiamo già fatto notare come la comunicazione fra due mer-

cati produca un guadagno ad entrambi per ogni atto di esportazione od importazione che vi si compia: nel mercato importatore i consumatori guadagnano più che gli imprenditori perdano; nel mercato importatore gli imprenditori guadagnano più che i consumatori perdano. Basterebbe già questo per concluderne, legittimamente, che se, dunque, con un dazio protettore si impedisce la comunicazione fra i due mercati, si distrugge quel vantaggio che per l'uno e per l'altro dalla libera comunicazione di essi si sarebbe potuto conseguire. Ma la proposizione è di tanta importanza che merita un più diffuso esame.

Sappiamo che se i due mercati sono comunicanti, il vantaggio che a ciascuno di essi deriva per lo scambio di ciascuno dei prodotti, è rappresentato dalla superficie tratteggiata. Se ora si pone all'importazione un dazio *proibitivo* a b (fig 42) per cui i due mercati siano costretti a ritornare ai punti A e B, si avrà l'effetto inverso. Nel

I E. A o b B

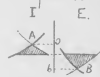
Fig. 42.

passaggio della posizione di equilibrio con mercati liberamente communicanti a quella con dazio protettore proibitivo in E gli imprenditori perdono *più* di quanto i consumatori guadagnino, in I i consumatori perdono *più* di quanto gli imprenditori guadagnino.

Fig 43

90 — Potrebbe in vero il dazio non essere del tutto proibitivo come a b, ma soltanto *fiscale*, come c d (fig. 43), cioè tale da ridurre semplicemente le importazioni, ma non sopprimerle del tutto. Anche allora ci sarebbe, come è facile rilevare dalla figura, una distruzione di ricchezza, rappresentata dalle due superficie tratteggiate.

Ma — si può domandare — per quanto riguarda il mercato importatore, il provento del dazio, che è rappresentato dal rettangolo p q s r, non può compensare la distruzione di ricchezza che ne deriva? Non è, in sostanza, il provento del dazio altrettanta ricchezza che lo Stato preleva con questo mezzo e che può impiegare a fini sociali, e che, diversamente,

dovrebbe pur procurarsi in altro modo, togliendola ai cittadini? Col dazio protettore non si preleva, come suol dirsi, un tributo sui prodotti forestieri? A prima vista potrebbe sembrare logico il seguente ragionamento: sia pure che il dazio d'importazione rappresenti una distruzione di ricchezza che comincia con zero a dazio nullo e va crescendo fino a che il

Fig. 44

dazio OA diventa proibitivo (fig 44), ma il dazio dà anche un provento il quale è nullo a dazio nullo è nullo egualmente a dazio addirittura proibitivo, e raggiunge un massimo ad una certa misura, intermedia, del dazio, come indica la curva OMNA: vi è, dunque, un punto M, nel quale il provento del dazio può compensare la distruzione di ricchezza: dunque un dazio puramente fiscale e *temperato* può col suo provento, controbilanciare il danno della protezione.

Orbene, a rispondere stanno le seguenti considerazioni, risultanti dai fatti, circa l'incidenza generale dei dazi doganali.

91 — L'incidenza del dazio — Come si ripartisce un dazio di importazione fiscale — cioè inferiore a quello proibitivo — fra il paese sul quale è stabilito e i prodotti stranieri?

Nel caso della fig. 43, $a\,b$ è la misura del dazio proibitivo. Il dazio fiscale $c\,d$ altera l'equilibrio m a mercati comunicanti, e produce un aumento di prezzo $m\,c$ nel mercato I, una diminuzione di prezzo $m.\,d$ nel mercato E; in altri termini, il dazio si ripartisce fra consumatori di I e produttori di E in ragione di $m\,c$ e $m\,d$. (Si noti che per un dato dazio fiscale $c\,d$, non vi è che *una sola* posizione di equilibrio, cioè vi è una determinata ripartizione di esso, perchè, come è facile verificare, non vi è che una sola posizione in cui la $p\,q$ e la $f\,g$ siano eguali e con una differenza di prezzo $c\,d$).

Ora, secondo i casi, l'aumento di prezzo che nel mercato I è cagionato dal dazio può essere maggiore o minore. Quando si tratta di prodotti di largo consumo (e su questi, essenzialmente, ha motivo di essere un dazio fiscale, se non si vuole che sia assorbito dalle spese di riscossione e dal contrabbando) — come è, per esempio, il dazio sul grano — esiste un mercato internazionale, sul quale il prezzo poco si risente dal contrarsi o dal restringersi della domanda maggiore o minore d'importazione che ne faccia il mercato I. Il dazio d'importazione in questo caso, si riversa tutto, o presso che tutto, in aumento del prezzo in I. È il fatto che, pel grano appunto, le statistiche mettono in luce in modo non dubbio. Ed è evidente allora che il dazio non compensa punto la distruzione di ricchezza (1).

92 — Si aggiunga, che, a rigore, la distruzione di ricchezza accusataci dal metodo grossolanamente approssimato che noi adoperiamo — dovendo sacrificare molto alla semplicità ed alla chiarezza —

---

(1) Per altri prodotti, i quali non abbiano un ampio mercato, può bene accadere che un dazio d'importazione imposto da I provochi un forte ribasso del prezzo del prodotto fuori dogana, e, quindi, il dazio come suol dirsi, sia riversato quasi interamente sul mercato esportatore. E vi può essere persino il caso che il mercato esportatore per penetrare in I, faccia un'esportazione in perdita, anche sistematica, come vedremo nella Parte V Monopoli e Sindacati. Ma questi fatti, che sono meritevoli di studio, l'ultimo specialmente, il quale è tutto moderno e dipendente da gigantesche organizzazioni industriali, sono fenomeni secondari, che non alterano le linee principali del fatto più generale che stiamo studiando.

è inferiore certamente a quella reale, e può essere anche di molto inferiore. Infatti il sollevamento del prezzo di un prodotto di largo consumo (e tali prodotti sono oggetti dei più efficaci dazi fiscali), ha per effetto di costringere ad un più limitato consumo di molti altri prodotti; non solo, ma turba tutto l'equilibrio, spostando i fattori della produzione da altri campi d'impiego, dove potrebbero essere più produttivi. Quindi ad avere un'idea più approssimata della vera distruzione di ricchezza provocata da un dazio protettore, bisognerebbe sommare con quella che ci è rivelata dai nostri grafici relativi al prodotto colpito dal dazio, molte altre che si verificano, come conseguenza, in altri prodotti.

Il che ci porta alla conclusione che non soltanto i dazi puramente proibitivi, ma anche quelli fiscali – e pur tenendo conto dei loro proventi – conducano, generalmente, ad una notevole distruzione di ricchezza.

Ritorneremo su queste conclusioni dopo aver esaminato qualche aspetto *dinamico* degli scambi

internazionali.

93 – *Le oscillazioni delle ragioni di scambio internazionali* – Per semplificare l'esposizione, fermiamoci ad un solo prodotto agricolo tipo, ad un solo prodotto industriale tipo: le conclusioni non perderanno nulla del loro rigore.

Sul mercato internazionale vi sarà, dunque, come già sappiamo, una certa ragione di scambio, fra questi due prodotti, a costituire la quale tutti i mercati comunicanti concorrono.

Questo OV (fig. 45) può essere influito da un notevole sviluppo che uno dei grandi mercati dia alla produzione agricola (per es. messa a coltura di molte terre in paesi nuovi) o dia alla produzione industriale (per es. vigoroso impulso che in qualcuno dei maggiori mercati produttori sia dato all'industria). Nel primo caso la retta OV si abbassa, nel secondo s'innalza, come è chiaro dalla definizione di OV, per cui l'ascissa e l'ordinata

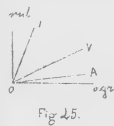



Fig. 45.

di un suo punto rappresentano quantità del prodotto agricolo e del prodotto industriale di egual prezzo complessivo, od anche, ciò che è lo stesso, l'ordinata e l'ascissa sono proporzionali rispettivamente ai prezzi del prodotto agricolo e del prodotto industriale (85).

Queste oscillazioni di OV influiscono sull'equilibrio economico di A e di I, i quali sono due paesi che, rispettivamente, danno al mercato internazionale prodotti agricoli e prodotti industriali. Ma, fino ad un certo segno, questi due mercati, quando hanno un considerevole divario da OV, non ne sono profondamente turbati. Questi paesi A ed I, l'uno essenzialmente agricolo con forte divario da OV, l'altro essenzialmente industriale, con forte divario pure da OV ma nell'altro senso, possono essere perfetti liberi scambisti, perchè dalle oscillazioni della ragione di scambio internazionale poco hanno da temere

94 – Differente affatto, invece, può essere la situazione di un paese che, nella sua evoluzione eco-

nomica, sia in mezzo tra A ed I, con poco divario sopra o sotto di OV.

In questo paese l'economia nazionale per le alterne oscillazioni di OV, può trovarsi esposta a continue ed ingenti distruzioni di capitali. Un abbassamento di OV può costringerlo ad abbandonare terre e impiantare fabbriche; un innalzamento di OV costringerlo a chiudere le fabbriche ed a riprendere la coltivazione delle terre abbandonate. Quest'alterna oscillazione può dar luogo a sperpero di capitali, non solo, ma ad una riluttanza nell'investire il risparmio in capitali nuovi: danni sociali, rispetto ai quali quello derivante dalla protezione può essere talvolta un male minore. È codesto uno dei tanti casi, nei quali il non tener conto dei fatti *dinamici* e il limitarsi soltanto alla considerazione dell'*equilibrio*, possono condurre a conclusioni molto divergenti dalla realtà.

95 – A queste oscillazioni dei prezzi internazionali può darsi che possano rimanere insensibili, fino ad un certo segno, i gradini più alti e quelli

più bassi della scala economica – i paesi agricoli, per esempio a bassissimo costo, i paesi industriali più avanzati e più progrediti – mentre può darsi che grave danno ne venga ai paesi che si trovano in una situazione intermedia. E da ciò può dipendere che questi ultimi s'inducano ad una politica protezionista con tutte le distruzioni di ricchezza proprie della protezione, per evitare distruzioni di ricchezze maggiori.

Tali oscillazioni di VV, che una teoria la quale guardi ai *fatti* non può, nè deve trascurare; tali variazioni dinamiche, temperano di molto la tesi liberista e spiegano come, pur soltanto per semplici considerazioni d'ordine economico, non si può erigere il libero cambio a dogma assoluto, senza tener conto delle speciali condizioni in cui un *dato* paese si trova in un *dato* momento; perchè, ripetiamo, vi possono essere casi nei quali la *protezione*, che è pur sempre una distruzione di ricchezza, eviti però distruzioni maggiori.

96 – Nè vale argomentare per condannare la

protezione anche in tali casi, che essa è istituita per opera di coloro, i quali ne hanno un tornaconto diretto; perchè – come egregiamente nota il Pareto – pure essendo questo il loro fine individuale, il risultato ultimo potrebbe essere il bene collettivo. Anche gli imprenditori nell'opera loro non hanno di mira che il proprio tornaconto; eppure è sotto la spinta di questo tornaconto personale che essi riescono ad ordinare la produzione coi coefficienti di fabbricazione meglio adatti al conseguimento del minimo costo ed a procurare il maggior benessere dei consumatori. Anche gli speculatori non hanno di mira che il proprio tornaconto, eppure – come vedremo a suo tempo – sono, nientemeno che un potentissimo ausilio per giungere prontamente all'automatica risoluzione per tentativi di quel complicatissimo sistema di equazioni dell'equilibrio economico, innanzi alle quali anche il genio d'un Laplace sarebbe impotente (ciò che i socialisti neppur sognano nei loro disegni di organizzare la produzione!)

Perchè è da escludere che anche gli imprenditori, i proprietari terrieri, pur nella ricerca del proprio tornaconto, non abbiano ad essere gli strumenti per cui si arrivi al bene sociale, sostituendo ad una forma di distruzione di ricchezza più violenta una forma di distruzione più mite e maggiormente ripartita?

97 — Dunque, bene sta che la protezione sia una distruzione di ricchezza; ma ciò non autorizza a concludere che, per *qualunque* tempo e per *qualunque* paese, essa sia sempre da condannare. Abbiamo già visto or ora ragioni d'indole economica, che possono condurre a tutt'altra conclusione. Ma vi sono anche altre ragioni d'indole sociale, molto più complesse, le quali possono consigliare la protezione, non ostante le distruzioni di ricchezza cui essa dà luogo. E ciò vedremo a suo tempo, trattando dei fenomeni economici in relazione ad alcuni fenomeni sociali.

PARTE IV.

~ La moneta ~

---

98 — *Premesse* — Il complesso dei fenomeni economici che derivano dall'introduzione della moneta negli scambi, dà luogo a molti sofismi e idee erronee, derivanti in gran parte dal confondere la ricchezza con la moneta, o il capitale con la moneta o il risparmio con la moneta; mentre la moneta metallica è parte assai piccola della ricchezza di un paese. Per esempio: la ricchezza dell'Inghilterra è valutata a più di 250 miliardi, mentre la sua moneta metallica rappresenta una somma inferiore ai 3 miliardi.

Per passare gradualmente dal facile al difficile, cominceremo con lo studio dei fenomeni monetari in un mercato che supporremo chiuso; poi ci avvi-

cineremo ancora più al fenomeno reale, tenendo conto degli scambi internazionali e delle correnti monetarie fra mercati aperti. Sol che, a fine di evitare inutili ripetizioni, nel corso dello studio dei fenomeni monetari in un mercato chiuso faremo risultare, per mezzo di note, in che modo alcuni di essi si atteggino in mercati aperti, riservandoci nella parte II di questo capitolo, la quale tratta dei mercati aperti, lo studio di alcuni fenomeni dinamici più generali e complessi.

99 — I metalli adoperati ad uso monetario presso i popoli civili sono essenzialmente l'oro e l'argento. Si è giunti ad essi per una specie di selezione fra le varie merci che potevano funzionare come moneta. Essi soddisfanno alle condizioni necessarie per una buona moneta: avere utilità propria, un alto prezzo in piccolo volume, essere inalterabili, divisibili ed omogenei, in guisa che il prezzo del tutto equivalga al prezzo delle parti.

100 — Si ha una moneta metallica *tipo*, quando con essa si ricevono in cambio altri beni nella stessa

quantità (salvo una piccolissima differenza, trascurabile, dovuta alla coniazione) che si può riceverne col metallo che vi è contenuto.

Si ha una moneta *sussidiaria* quando, invece — per forza di legge o per limitata facoltà di coniazione, come vedremo — quella prima quantità è maggiore della seconda

Nei sistemi monetari nei quali funziona come moneta una cosa priva di utilità diretta, chiameremo *fiduciaria* codesta moneta, quando si possa, sempre che si voglia, senza fastidio alcuno, cambiarla in moneta metallica tipo o in metallo-merce secondo il prezzo che le è attribuito e senza perdita alcuna.

Esempi: un pezzo d'oro da venti lire è una moneta *tipo*; una lira d'argento è una moneta *sussidiaria*; un biglietto di banca da cento lire è moneta *fiduciaria* o no, secondo che si possa o no, sempre che si voglia, senza fastidio alcuno e senza perdita, barattarlo con cinque monete d'oro da venti lire, presso l'ente che l'ha

emesso.

Quando vi è una sola moneta metallica *tipo* si ha il *monometallismo*. *Bimetallismo* è il sistema monetario che tende ad avere due monete metalliche *tipo*: ma in realtà finisce facilmente col trasformarsi, come ora vedremo, in un monometallismo, in cui una delle due monete soltanto conserva il carattere di moneta *tipo* e l'altra diventa *sussidiaria*.

101 – Sino ad ora abbiamo avuto occasione di occuparci semplicemente di un *numerario*, cioè di un bene in termini del quale, preso per unità, sono espressi i prezzi di tutti gli altri. Non abbiamo mai esplicitamente parlato di moneta, cioè di quella certa merce, che, indipendentemente dall'utilità sua come tale, ne ha un'altra, che risponde all'esigenza di facilitare e assicurare i baratti: se fino ad ora abbiamo qualche volta adoperato la parola *moneta* invece di *numerario*, è stato semplicemente per non allontanarci troppo dal linguaggio comune.

Dire che la merce oro, ad esempio, funziona come *moneta*, è dire che in quel mercato vi sono per l'oro

due domande: una come merce per gli usi industriali, l'altra come moneta.

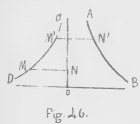
102 – Il fatto che la moneta ha prezzo *uno*, oscura alquanto la netta comprensione di certi fenomeni. Noi, quando sarà necessario per la chiarezza dei nostri ragionamenti, ricorreremo all'artifizio di prendere come numerario un altro bene (p. es., il grano) in termini del quale esprimeremo i prezzi di tutti gli altri beni, compresa la moneta. È chiaro che il prezzo di un bene (A) in moneta, sarà eguale al prezzo di (A) in termini di questo numerario, diviso per il prezzo della moneta espresso anch'esso in termini di questo medesimo numerario.

I. – Equilibrio e dinamica monetaria in un mercato chiuso.

103 – *Il monometallismo* – Rappresenteremo le due domande che si hanno di una merce quando essa è anche moneta in un modo analogo a quello

di cui ci siamo serviti negli scambi internazionali

Fig. 26.

(fig. 26). A destra e più marcata è sempre la domanda della moneta, a sinistra quella della merce, rovesciata simmetricamente.

Nel monometallismo oro avremo, per esempio, una domanda AB di oro-moneta, una domanda CD di oro-merce. Parliamo di monometallismo oro, per evitare soverchie astrazioni: quanto diremo si applica pure al monometallismo argento.

L'equilibrio monetario non può essere stabile se l'oro-merce e l'oro-moneta non hanno lo stesso prezzo in numerario, perchè se hanno prezzi differenti, si trasformerà oro-merce in oro-moneta, per monetazione, od oro-moneta in oro-merce per smonetazione, secondo che sarà più alto il prezzo dell'oro-moneta o quello dell'oro-merce

Superfluo dimostrare, tanto è chiaro per sè stesso, che l'attribuzione della funzione di moneta ad una merce, ne eleva il prezzo in numerario al disopra

di quello che sarebbe se fosse soltanto merce (fig. 26 in cui MN = M'N').

104 — Nel monometallismo l'equilibrio determinerà, insieme con tutte le altre quantità anche quella del metallo-merce, quella del metallo-moneta e il prezzo comune di questi due beni in termini del numerario prescelto, secondo leggi che ci son note: la domanda e il costo di produzione. Diciamo costo di produzione, perchè avendo supposto un mercato chiuso, dobbiamo necessariamente ammettere che il bene assunto come moneta vi si produca anch'esso. Vedremo a suo tempo l'equilibrio monetario fra mercati aperti e in virtù di quali condizioni vi si determini (1).

105 — Esaminiamo più dappresso le due doman-

(1) Graficamente, e sempre in via di una prima approssimazione, si può illustrare quanto qui si è detto facendo la somma delle due domande AB e CD (fig. 26), cioè tracciando – il che è molto facile – una nuova curva, che per ogni ordinata abbia per ascissa la somma delle ascisse di AB e CD corrispondenti alla medesima ordinata. L'intersezione di questa curva – che abbiamo chiamato, per intenderci, somma delle domande AB e CD – con la curva di offerta dell'oro (i prezzi essendo espressi in numerario anche in questo caso), ci determinerà il punto d'equilibrio, cioè indicherà la quantità complessiva dell'oro, la sua ripartizione fra merce e moneta e il prezzo [illegible] in numerario.

de. Quanto a quella dell'oro-merce, non abbiamo qui nulla da aggiungere a ciò che già sappiamo.

Quanto alla domanda dell'oro-moneta occorrente ai bisogni della circolazione nell'unità di tempo — la considerazione dell'unità di tempo è sempre essenziale nelle quistioni economiche — noi non facciamo alcuna speciale ipotesi sulla sua forma, perchè nessuna ipotesi speciale di tal genere è necessaria per chiarire, come vedremo, i più importanti fatti monetari.

Veniamo così a svincolarci interamente dalla così detta *teoria quantitativa della moneta*, la quale, affermando che i prezzi in moneta variassero in ragione diretta delle variazioni di moneta, veniva ad ammettere una forma speciale, tanto per la domanda dell'oro-merce che per la domanda dell'oro-moneta; forma speciale che i *fatti* non confermano. Questi rivelano, senza alcun dubbio, che vi è una correlazione fra quantità di moneta e prezzi in moneta, nel senso che, crescendo o diminuendo quella, crescono o diminuiscono anche questi — ciò che la teoria

che qui presentiamo spiega molto chiaramente e semplicemente — ma tale correlazione non è punto così semplice e così schematica come la teoria quantitativa vorrebbe.

106 — Circa la domanda dell'oro-moneta, facciamo notare che di tutti gli atti di scambio che si eseguono in una unità di tempo e che rappresentano in numerario una certa somma H, alcuni si compiono senza bisogno dell'intervento di moneta. Inoltre quella parte di scambi che si fa per mezzo di moneta, richiede una quantità di questa maggiore o minore, secondo la velocità di circolazione di essa. Se l'equilibrio è stabilito, H è quello che è, gli scambi che si fanno senza bisogno dell'intervento di moneta sono quelli che sono, la velocità di circolazione è quella che è: e quindi è, in sostanza, quello che è, la somma degli scambi espressi in numerario, che si fanno con l'intervento di moneta, cioè è quello che è il rettangolo tratteggiato nella fig. 47, la cui superficie è in una rela-

Fig. 47.

rono fatti [illegible], con gli scambi che si fanno [illegible] moneta e con la velocità di circolazione.

Infatti considerando [illegible] gli scambi che si fanno con intervento di moneta, questi rappresenteranno una certa [illegible] in numerario che, grosso modo, [illegible] superficie di quel rettangolo molt[illegible] per la velocità di circolazione.

Se l'equilibrio cambia, tutte le quantità economiche [illegible] – sia H, sia la somma degli scambi che [illegible] fanno senza intervento di moneta, sia la velocità di circolazione – e quindi cambia anche la superficie di quel rettangolo.

Essa è quella che è, per ogni punto d'equilibrio, ma non vi è motivo alcuno che debba rimanere invariata passando da un equilibrio all'altro, come appunto presuppone la teoria quantitativa.

107 – Sempre rimanendo nell'ipotesi di mercato chiuso e di monometallismo, vediamo alcuni fatti dinamici, quali si possono rappresentare con

una prima approssimazione.

A rigore non vi è che una sola posizione di equilibrio stabile; ma come abbiamo già fatto notare (31), lo studio dei fatti dinamici importa essenzialmente lo studio degli equilibri *provvisori* che si stabiliscono quando variano le domande o le quantità disponibili. Noi possiamo perciò proporci di studiare ciò che accade quando la quantità di moneta varia.

Se la quantità di moneta cresce, dall'equilibrio A si passa all'equilibrio A' (fig. 48). È facile vedere dal grafico che non tutto l'accrescimento resta in circolazione: una parte è smonetata ed impiegata per usi industriali (A'B' > AB). Quanto ai prezzi delle varie merci, è chiaro che essi, in generale, cresceranno, perchè è diminuito il prezzo della moneta espresso in numerario. Ma non cresceranno tutti proporzionalmente, e tanto meno in ragione inversa della quantità dell'oro, perchè tutto l'equilibrio resta turbato. L'aumento, poniamo, del 10% di moneta, non avviene punto

Fig. 48.

rione fa[illegible] gli scambi che si fanno senza [illegible] moneta e con la velocità di circolazione.

Infatti considerando [illegible] gli scambi che si fanno con intervento [illegible] moneta, questi rappresenteranno una certa [illegible] in numerario che, grosso modo, [illegible] superficie di quel rettangolo molt[illegible] per la velocità di circolazione.

Se l'equilibrio cambia, tutte le quantità economiche cambiano – sia π, sia la somma degli scambi che [illegible] fanno senza intervento di moneta, sia la velocità di circolazione – e quindi cambia anche la superficie di quel rettangolo.

Essa è quella che è, per ogni punto d'equilibrio, ma non vi è motivo alcuno che debba rimanere invariata passando da un equilibrio all'altro, come appunto presuppone la teoria quantitativa.

107 – Sempre rimanendo nell'ipotesi di mercato chiuso e di monometallismo, vediamo alcuni fatti dinamici, quali si possono rappresentare con

una prima approssimazione.

A rigore non vi è che una sola posizione di equilibrio stabile; ma come abbiamo già fatto notare (31), lo studio dei fatti dinamici importa essenzialmente lo studio degli equilibri *provvisori* che si stabiliscono quando variano le domande o le quantità disponibili. Noi possiamo perciò proporci di studiare ciò che accade quando la quantità di moneta varia.

Se la quantità di moneta cresce, dall'equilibrio A si passa all'equilibrio A' (fig. 48). È facile vedere dal grafico che non tutto l'accrescimento resta in circolazione: una parte è smonetata ed impiegata per usi industriali (A'B' > AB). Quanto ai prezzi delle varie merci, è chiaro che essi, in generale, cresceranno, perchè è diminuito il prezzo della moneta espresso in numerario. Ma non cresceranno tutti proporzionalmente, e tanto meno in ragione inversa della quantità dell'oro, perchè tutto l'equilibrio resta turbato. L'aumento, poniamo, del 10% di moneta, non avviene punto

B A C
A''
B' A' C'
O

Fig. 48.

come se in tasca di ciascuno, per un colpo di bacchetta magica, la quantità di moneta fosse aumentata del 10%: a guardarvi attentamente, appunto nell'ammissione implicita di questo colpo di bacchetta sta il lato debole del ragionamento che fanno i sostenitori della teoria quantitativa, rigidamente formulata. Alcuni redditi, espressi in moneta, rimangono fissi; i debitori nominalmente rimangono quali erano prima, ma in realtà l'aumento di moneta, cagiona una parziale spoliazione dei creditori; in fine gli attriti nella trasmissione del movimento, in tutto il sistema economico, sono parecchi.

In sostanza molti individui sono costretti a fare del loro reddito una ripartizione fra i vari consumi diversa da quella che era prima. Quindi, come dicevamo, si arriva non ad un equilibrio come quello di prima, differente solo per un movimento proporzionale di tutti i prezzi, ma ad un equilibrio diverso da quello di prima, come tendenza, più o meno lenta e più o meno ampia dei prezzi dei prodot-

ti e dei servizi a salire (1).

108 - *Il bimetallismo* - Supponiamo ora, sempre rimanendo nell'ipotesi di un mercato chiuso, che si abbiano contemporaneamente due merci come moneta, oro e argento. Il problema dell'equilibrio è indeterminato se non si dà un'altra condizione. Infatti, se per la moneta oro e la moneta argento vi fosse una domanda separata per ciascuna di esse, il problema sarebbe determinato perfettamente dalle solite due condizioni della domanda e del costo di produzione, così come è perfettamente determinato nel monometallismo. Ma nel bimetallismo non vi sono queste due domande separate: una parte delle transazioni si fa preferibilmente in oro, una parte preferibilmente in argento; ma per un'altra parte è indifferente

---

(1) Nel mercato chiuso il passaggio da A ad A' (fig. 48) è accompagnato da una scomparsa dell'oro dalla circolazione per effetto di smonetazione (A'B' > di AB). Quando il mercato è aperto, una parte della moneta esce dal mercato, perchè, crescendo i prezzi in moneta, sono stimolate le importazioni e depresse le esportazioni. Quindi, a parità delle altre condizioni, l'equilibrio che a mercato chiuso si stabiliva in A', a mercato aperto si stabilisce in una posizione intermedia fra A ed A', con una minore alterazione dei prezzi, un minor passaggio di metallo ad uso industriale per smonetazione; ma una parte della moneta esce dal mercato. Ciò è chiaramente indicato dal grafico.

l'impiego dell'oro e dell'argento. Quindi nel bimetallismo piuttosto che esservi una domanda dell'oro-moneta, separata da quella dell'argento-moneta, vi è, in via di approssimazione, la domanda di una certa quantità complessiva di moneta, rappresentata da oro ed argento, ma tale che il prezzo complessivo dell'una e dell'altra in numerario sia una *certa* quantità, variabile s'intende per ogni equilibrio, nel passaggio dall'una all'altro. In altri termini, nel bimetallismo quel certo rettangolo della fig. 47 è sostituito da due rettangoli uno per l'oro-moneta e l'altro per l'argento-moneta, la cui somma, per ogni equilibrio, è una quantità determinata. E siccome questa somma si può costituire in modi diversi, il problema dell'equilibrio del bimetallismo è indeterminato, se non si introduce un'altra condizione, che, insieme con l'ultima, tenga il posto delle due domande specifiche e separate di oro-moneta e di argento-moneta che scompaiono.

109 – Questa nuova condizione può essere data: o stabilendo, per esempio, il rapporto tra la quantità

d'oro-moneta che può essere in circolazione e quella dell'argento-moneta, o il rapporto dei loro prezzi in numerario, e via dicendo; dando luogo così a diversi speciali bimetallismi, *teoricamente* possibili.

Supponiamo appunto si tratti di bimetallismo *a rapporto fisso di valore* (il prezzo comune di un chilogramma d'oro-moneta e oro-merce eguale a $15\frac{1}{2}$ volte quello comune di un chilogrammo d'argento merce e di argento-moneta), il quale è quello prevalso per la necessità pratica di evitare le complicazioni evidenti, che deriverebbero nei prezzi espressi in due unità monetarie prive di un rapporto fisso.

Con l'introduzione di questa nuova condizione, il problema dell'equilibrio monetario diventa allora perfettamente determinato (1).

---

(1) Se infatti (fig. 49) si stabilisce a caso un prezzo OM, in numerario, dell'oro, risulta determinato il punto M, e quindi il punto N a cagione del rapporto fisso di valore, determinata, perciò la quantità totale d'oro e d'argento, le parti di cotesti metalli che sono impiegate come merce, e per conseguenza le eccedenze MA e NB che possono impiegarsi come moneta; e per conseguenza, ancora, la somma di moneta in numerario (somma dei rettangoli MACO e NBDO). Sarà però un mero caso, se questa somma di moneta in numerario sarà proprio quella che occorse per l'equilibrio. In generale no: biso-

Fig. 49.

110 — Ma questo equilibrio nel bimetalismo a *rapporto fisso di valore* è molto instabile. Vediamone la dinamica.

Supponiamo, infatti, che cresca la quantità di argento: diminuirà il prezzo dell'argento-merce rispetto all'oro, quindi l'argento-merce avrà un prezzo inferiore all'argento-moneta il cui prezzo rispetto a quello comune dell'oro-merce e dell'oro-moneta, è stabilito per legge: si moneterà perciò nuovo argento e quindi si smoneterà oro. Finchè l'aumento dell'argento sia contenuto in certi limiti, il bimetallismo a rapporto fisso di valore potrà mantenersi tuttavia con questo processo automatico di monetazione d'argento e di smonetazione di oro, e l'aumento dell'argento non avrà altro effetto che un aumento dello *stock* di moneta d'argento e una diminuzione di quello di

---

guerà, dunque, cambiare il punto M, stabilito a caso, fino a tanto che questa corrispondenza ci sia. E non vi sarà che una sola posizione di M, che soddisferà alla condizione di rendere la somma dei due rettangoli uguale a quella che deve essere. Il problema è, dunque, determinato.

Superfluo aggiungere che questo modo di esposizione è solo grossolanamente approssimato; ma è utile per fare intendere, in modo abbastanza semplice, fenomeni monetari che sono assai intricati.

moneta d'oro.

Ma si comprende che, persistendo l'aumento dell'argento — e quindi la monetazione dell'argento e la smonetazione dell'oro — il bimetallismo finirà con l'essere sostituito da un monometallismo argento tranne che non si stabilisca di non poter coniare argento oltre un certo limite. Nel quale caso sussisterà ancora il bimetallismo; ma l'argento-merce avrà un prezzo inferiore all'argento-moneta.

Quindi il bimetallismo a rapporto fisso di valore, quando si verifichi un continuo deprezzamento del metallo argento, conduce a questo risultato:

o la trasformazione del bimetallismo in monometallismo argento;

ovvero la persistenza di un bimetallismo così per dire, perchè delle monete una sola rimane moneta tipo, l'oro; l'altra, quella d'argento, finisce con l'avere un prezzo in numerario affatto convenzionale, diverso dal prezzo dell'argento-merce. E questo prezzo convenzionale dell'argento-moneta è mantenuto in virtù della legge e della limitazione nella coniazione. L'ar-

gento diventa allora niente più che una moneta sussidiaria (100).

111 — È facile rendersi conto perchè in tale processo di deformazione del bimetallismo in monometallismo argento, per accrescimento del metallo bianco, il rinvilio di questo, rispetto al numerario, porti seco anche un rinvilio dell'oro, e perchè — come i fatti dimostrano chiaramente — i due metalli siano solidali. Infatti col crescere della quantità dell'argento, si dà luogo, come abbiamo visto, ad una maggiore monetazione dell'argento, ad una smonetazione d'oro, al passaggio di una maggior quantità d'oro agli usi industriali, ad un minor prezzo dell'oro espresso in numerario.

E quindi ad un accrescimento dei prezzi in moneta.

112 — Ragionamenti analoghi e conclusioni inverse si hanno quando si supponga che l'aumento avvenga nella quantità d'oro invece che in quella d'argento. Si tenderà allora al monometallismo oro.

Il medesimo modo di ragionamento si applicherebbe al caso in cui il cambiamento dinamico fosse dovuto alla diminuzione, anzi che all'aumento, dell'uno o dell'altro dei due metalli: soltanto che il maggior prezzo in numerario dell'uno, trarrebbe seco il maggior prezzo dell'altro; e quindi una diminuzione di tutti i prezzi in moneta. Per esempio, se supponiamo che diminuisca l'oro, aumenterà il prezzo dell'oro-merce rispetto all'argento-merce, quindi l'oro-merce avrà un prezzo maggiore dell'oro-moneta; si smoneterà oro, si moneterà argento, con sollevamento nel nuovo equilibrio di ambo i punti M ed N della fig. 49 (i due metalli solidali) e diminuzione dei prezzi in moneta (1).

(1) Se il mercato è aperto, la trasformazione del bimetallismo in monometallismo argento, per effetto di un aumento dell'argento, viene accelerata; bensì la trasformazione si compie con minori sbalzi dei prezzi in moneta. Infatti, agli effetti dinamici di un aumento dell'argento già studiati nel mercato chiuso, si uniscono poi (per l'aumento dei prezzi che ne deriva, e quindi per la cresciuta importazione) quelli di una diminuzione dell'oro per esodo.

Nella prima fase (aumento dell'argento) si ha: monetazione dell'argento, smonetazione dell'oro, aumento dei prezzi in moneta.

Nella seconda fase (diminuzione dell'oro per la cresciuta importazione) si ha: monetazione dell'argento, smonetazione dell'oro, diminuzione dei prezzi in moneta.

E quindi l'effetto complessivo ultimo quale l'abbiamo definito.

113 — Benchè, per necessità didattiche, siano esclusi, di proposito, da questi appunti molti *fatti* di cui le teorie che esponiamo mirano ad essere la fedele rappresentazione logicamente concatenata, nei limiti, ben si intende, delle più generali uniformità che i fatti presentano — accenniamo ad alcuni pochi ed essenziali dati statistici (specchietti A e B) ed alle vicende del bimetallismo nella Lega latina

A. — *Produzione dell'oro e dell'argento dal 1850 al 1899.*

I	II	III
1850-59 ..	6269	2033
1860-69 .	5711	2412
1870-79 ...	5359	5067
1880-89 ...	5504	6363
1890-99 ..	10175	11091

I. Decennio; II Produzione dell'oro in milioni di lire, III Produzione dell'argento in milioni di lire. Per la riduzione in lire è adottata la parità di lire 3440 il chilogr. d'oro e 222 il chilogr. d'argento.

B — *Rapporto commerciale dell'oro e dell'argento a Londra a distanza di decenni.*

(Londra è il grande mercato dei metalli preziosi).

1860	15.29
1870	15.57
1880	18.04
1890	19.17
1899	34.39

L'oro e l'argento impiegati per l'industria in questi ultimi anni, rappresentano rispettivamente circa il 25% e il 10% della produzione annuale. Si ha così un'idea del modo come la produzione totale, sia del metallo giallo che del metallo bianco, si ripartisca fra le due domande mondiali, che di ciascuno di essi si fa per i due usi; il che,

naturalmente, non ha nulla a che fare con la proporzione relativa delle domande che se ne fa in ciascun paese. Questi dati sono grossolanamente approssimati ed alquanto incerti.

Quanto alla produzione annuale dei due metalli ed al loro rapporto commerciale, si può, come dato mnemonico, a cifre molto arrotondate, ritenere che attualmente la produzione annuale dell'oro sia di mezzo milione di chilogrammi, quella dell'argento *decupla* di quella dell'oro, in peso, e che il rapporto commerciale sia salito a 38, con tendenza ad una leggiera diminuzione.

Ed ora al bimetallismo nella Lega latina. Durante il secondo impero in Francia, e precisamente verso la metà del secolo scorso, in seguito alla scoperta delle miniere aurifere della California e dell'Australia, il prezzo dell'oro-merce scese al disotto del rapporto monetario del 15 1/2 stabilito nell'anno XI. Si ebbe subito una forte uscita di monete d'argento dalla Francia, le quali furono portate in India per trasformarle in *rupie*. In quel periodo le

due zecche di Bombay e di Madras coniarono in moneta indiana più di due miliardi di lire di moneta francese. Allora nel 1865 Francia, Italia, Belgio e Svizzera convennero di abbassare il *titolo* delle monete d'argento, tranne quello dello scudo da 5 lire, che rimase moneta legale, mentre tutte le altre furono dichiarate soltanto *sussidiarie*.

Ma nel 1870 andò accentuandosi un movimento in senso inverso, collimante con l'innalzamento del rapporto commerciale al disopra del rapporto legale: l'argento andava sostituendosi all'oro. Allora, con la Convenzione del 1878, le potenze dell'*Unione latina*, alla quale accedette anche la Grecia, decisero di sospendere la coniazione dell'argento: ciascuna potenza si riservò di coniare una certa quantità di minuta moneta sussidiaria in proporzione della popolazione. Perciò, benchè il sistema legale nei paesi dell'*Unione latina* sia il bimetallismo, si ha in realtà un monometallismo oro: l'altra moneta è puramente sussidiaria.

Anche di questi fatti, dei quali abbiamo dato un fugacissimo accenno, la teoria esposta dà una razionale spiegazione.

114 - *La moneta sussidiaria* - Un sistema monetario deve di necessità essere composto di parecchie specie di moneta: quelle di alto valore non sono abbastanza divisibili, e, divise oltre un certo segno, si logorano troppo: quelle di basso valore sono troppo pesanti per certe transazioni. Ma non è possibile *praticamente* la coesistenza di più monete metalliche *tipo*, cioè tali che il metallo-merce ed il metallo-moneta abbiano lo stesso prezzo: ciò richiede libertà di monetazione e smonetazione, e questa libertà è inconciliabile con l'altra condizione - senza la quale il mercato sarebbe un caos monetario - di un rapporto di valore stabilito fra i vari tipi di monete. Se si vuol mantenere questo rapporto, vi sarà di necessità - come abbiamo visto ampiamente - una sola moneta *tipo*: le altre non saranno che *sussidiarie*, cioè per esse la moneta avrà in numerario un prezzo superiore a quello del suo metallo. E quindi non ne potrà essere libera la coniazione.

Si adopera moneta sussidiaria di bronzo, di nikel,

si adopera anche moneta sussidiaria d'argento; ma non vi è motivo, in fondo, che essa sia fatta di un metallo tanto costoso.

115 — Alcuni Governi sogliono stabilire per legge la quantità di minuta moneta sussidiaria in circolazione: bronzo o nikel che sia. È un errore. Alcuna volta quella quantità potrà essere eccessiva, tal'altra scarsa. Vi è un mezzo molto semplice per ragguagliarne automaticamente la quantità al bisogno che se ne ha nelle variazioni dinamiche del mercato: cioè che si possa, secondo che occorra, o cambiarla in oro presso l'autorità che l'ha emessa, o anche da questa, consegnando oro alla zecca, averne minuta moneta: avere, per esempio, venti soldi di rame per ogni lira d'oro depositata.

Si regolerebbe così, automaticamente, anche la circolazione della piccola moneta sussidiaria, non sarebbe necessario ai Governi di premunirsi gli uni contro gli altri per impedire alla moneta sussidiaria straniera di entrare in paese, ed essi eviterebbero le spese delle operazioni, alle quali devono di tanto in tanto

ricorrere, per sbarazzarsi della moneta straniera, e non si vedrebbe, come talvolta si è visto, lo spettacolo della caccia agli spezzati che fuggono, indizio, certamente, di ben altro che di chiare idee in fatto di politica monetaria.

116 — Se l'equilibrio è stabilito e si fa una emissione di nuova moneta sussidiaria, diminuisce il prezzo in numerario della moneta e una parte dell'oro sparisce dalla circolazione per smonetazione (1). Evidentemente quest'ultimo fatto non si verifica — come non si verifica l'alterazione dei prezzi in moneta — quando l'aumento della circolazione sussidiaria sia fatta previa deposito, ossia ritiro della circolazione della corrispondente quantità d'oro. Quindi una nuova ragione dell'opportunità di quanto abbiamo detto nel numero precedente circa il modo come regolare automaticamente la circolazione del-

(1) In un mercato aperto, all'effetto descritto si aggiunge quest'altro: l'aumento dei prezzi in moneta stimola l'importazione. quindi una parte della moneta va via. ma non potendo questa parte che va via, essere moneta sussidiaria. si avrà un esodo di monete d'oro, oltre alla scomparsa di una parte di essa dalla circolazione per smonetazione. Come di solito, l'aumento dei prezzi in moneta è attenuato.

la piccola moneta sussidiaria.

117 — *Il biglietto di banca* — Avvertiamo — come spiegheremo a suo luogo — che non bisogna confondere *biglietto di banca* e *carta-monetata*.

Il biglietto di banca può essere emesso dalla banca o in cambio di titoli di credito ad essa presentati per lo sconto e che essa mette in portafoglio, o in cambio di moneta metallica. I due fatti sono molto differenti dal punto di vista della circolazione.

Notiamo subito che questa è una maniera semplicemente approssimata e molto semplificata per rappresentare il fatto dell'emissione. In realtà esso è molto più complesso, come vedremo ampiamente trattando delle banche. Bisognerebbe, invero, tener conto di tante operazioni varie che la banca può compiere; onde avviene che non vi è punto corrispondenza tra la somma dei biglietti in circolazione da un lato, e i titoli di credito che sono in portafoglio e la moneta metallica che è presso la banca, dall'altro. Al passivo del bilancio della banca non figura soltanto la quantità dei biglietti in circolazione, come al suo attivo non figurano solo il portafoglio e la moneta metallica che è nelle sue casse.

Si può vederlo subito, pensando al bilancio di una banca. Se essa liquidasse, le sue attività da un lato (cassa, riserve metalliche, portafoglio interno, portafoglio estero, conti correnti attivi, valori varii, ecc.) dovrebbero pareggiare le passività (circolazione, conti correnti passivi, depositi — i quali ultimi spesso costituiscono la più vistosa partita — ecc.) e bastare a reintegrare il capitale ed i suoi aumenti.

Di ciò diremo a suo tempo: qui è superfluo — e sarebbe fuor di luogo — tener conto di tante svariate operazioni per mettere in evidenza, dal solo punto di vista monetario, alcuni rapporti tra circolazione, portafoglio e moneta metallica esistente presso la banca.

118 — Supponiamo, dunque, stabilito l'equilibrio monetario con moneta metallica. Noi possiamo bene immaginare che, invece di tener tutta la moneta metallica in circolazione, al posto di una parte

in questa, che venga ritirata, si sostituiscano altrettanti biglietti di banca; che siano convertibili in moneta metallica-tipo con la massima facilità, col minimo incomodo, sempre che si voglia.

Con questo l'equilibrio preesistente non è in nulla turbato. il biglietto di banca circola nè più nè meno che come la moneta metallica-tipo, con risparmio del logoro di questa, spesso anche con maggiore comodità, specie per le transazioni di una certa mole. Non è a stupire che in tali condizioni il biglietto di banca possa, appunto per la maggiore comodità del suo impiego, fare un leggero *aggio* sull'oro.

Nè con questo – quando il biglietto di banca conservi il carattere pienamente fiduciario, ossia si possa sempre barattarlo in moneta metellica tipo – si pone ostacolo a quel processo di monetazione o smonetazione dell'oro, che mantiene l'eguaglianza tra il prezzo dell'oro-merce e il prezzo dell'oro-moneta; nè si pone ostacolo a quella libera uscita od entrata del metallo dal mercato, che costituisce il processo auto-

matico col quale la quantità di moneta si ragguaglia al bisogno che se ne ha.

119 – Ma supponiamo, invece – sempre rimanendo nell'ipotesi di mercato chiuso – che stabilito l'equilibrio si emettano biglietti di banca non già in sostituzione di altrettanta moneta metallica che si ritiri dalla circolazione, ma in cambio di titoli di credito, aumentando, cioè, il portafoglio. Allora si avranno effetti che il nostro modo di rappresentare i fenomeni monetari addita, in perfetta corrispondenza coi fatti.

Sia (fig 51) M l'equilibrio monetario prima dell'emissione, A'C' l'emissione di biglietti fatta nel modo che abbiamo detto: il nuovo equilibrio sarà M': l'oro AB si troverà in A'B' (AB = A'B') ma una parte di esso sarà stato smonetato (M'A' < MA), il prezzo dell'oro in numerario sarà diminuito, i prezzi in moneta saranno cresciuti (1).

Fig. 51.

(1) Se il mercato è aperto, l'aumento dei prezzi in moneta fa crescere le im-

120 — Nulla dimostra che — a parte i primi effetti nel momento dell'emissione — un paese, assettatosi nel nuovo equilibrio, debba avere necessariamente una cattiva circolazione sol perchè sul mercato vi sia una certa quantità di biglietti di banca, i quali abbiano il loro corrispettivo non nella moneta **metallica** presso la banca che li ha emessi, ma nel portafoglio. Quando il portafoglio sia sicuro e quando al biglietto di banca si sappia conservare il carattere di moneta *fiduciaria* — cioè tale che si possa cambiarlo in moneta metallica, sempre che si voglia e senza perdita — la circolazione può essere ottima, quand'anche non tutti i biglietti siano *coperti*, come suol dirsi, per intero da moneta metallica presso la banca.

La moneta di circolazione è tal capitale ed è così indispensabile pei servizi che rende nella produzione e nello scambio, che è assurdo pensare si possa esportarla tutta: la rarefazione della moneta di cir-

portazioni, quindi una diminuzione di oro, che va via, perchè il biglietto di banca non si esporta. Donde una posizione d'equilibrio M'', intermedia: l'oro in circolazione è diminuito ancora (M''A'' < M'A') non solo per smonetazione, ma anche per esodo. È attenuato l'aumento dei prezzi, primo effetto dell'emissione.

colazione quando è giunta ad un certo segno, genera necessariamente poderose forze economiche che l'arrestano. E perciò la quantità di circolazione esistente in un paese si può immaginare divisa in due parti. α) una che resta sempre; β) una che segue le fluttuazioni del mercato, allargandosi o contraendosi. Quindi perchè il biglietto di banca possa conservare il suo carattere di moneta *fiduciaria*, può bastare che si abbia possibilità di trasformare facilmente solo β in moneta metallica. Alla quantità totale di biglietti non è punto necessario che corrisponda una scorta d'oro eguale; può corrispondere in parte il portafoglio.

È inesatto, dunque, il dire che non si può avere una buona circolazione, se i biglietti non sono interamente coperti da moneta metallica. Come è inesatto il dire che l'oro esistente nelle casse delle banche serva di *garanzia* ai biglietti. Sola ed unica e vera garanzia dei biglietti è il potere essi venir sempre barattati contro oro, senza la menoma difficoltà. Se una banca ha molto oro in cassa, e non baratta i suoi biglietti, questi possono scendere al disotto

della pari, mentre se una altra banca, che abbia mol-
to meno oro, ma sappia organizzare le sue operazioni in guisa da barattare sempre e facilmente i suoi biglietti ad ogni richiesta, questi possono benissimo mantenersi alla pari.

121 – Insomma la maggiore o minor garanzia che il biglietto di banca rimanga moneta fiduciaria, in tutto il senso della parola, che la massa di moneta possa ragguagliarsi facilmente al bisogno che se ne ha, col doppio meccanismo della monetazione o della smonetazione e dell'entrata o dell'uscita dal mercato nazionale, non è già costituito dalla massa maggiore o minore di quello stock metallico nelle banche, ma dalla maggiore o minore disponibilità sua pei privati e pel commercio che ne facciano richiesta.

Questo stock non compie la sua vera ed importante funzione se non in quanto sia disponibile, se non in quanto possa diminuire o aumentare senza alcuna restrizione, secondo che l'equilibrio del mercato richieda. Ammassare uno stock d'oro in una

banca ed arrestare artificialmente questo movimento di aumento o di diminuzione è non comprendere la vera funzione e l'utilità sua, è come mettere il volante ad una macchina e poi non farlo funzionare: ed allora tanto sarebbe risparmiarsi la spesa di quella massa d'oro.

122 – Supponiamo ora che l'emissione di biglietti di banca fatta con aumento del portafoglio interno continui ancora: continuerà una trasformazione di più in più considerevole del metallo-moneta in metallo-merce, con aumento dei prezzi in moneta. Si giungerà (fig. 52) ad un punto m, in cui l'intero stock monetario d'oro sarà scomparso dalla circolazione per smonetazione (1).

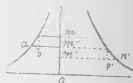



Fig. 52.

Al di là di questo punto m non è più possibile emettere biglietti di banca contro un aumento del

(1) E se il mercato è aperto, la scomparsa dell'oro dalla circolazione è aggravata dal solito fenomeno dell'esodo d'oro pel fatto dell'aumento dei prezzi in moneta; con attenuazione dell'accrescimento dei prezzi nel mercato indigeno.

portafoglio, se al biglietto di banca si vuole conservare il carattere di moneta fiduciaria, ossia si vuol mantenere intatta la perfetta convertibilità sua contro oro, ed evitare l'assottigliamento della scorta d'oro.

Qualora se ne emetta di più, la eccedenza è ripresentata agli sportelli. S'immagini che la circolazione di biglietti sia aumentata come in $m'n'$. Allora il biglietto di banca ha in numerario un prezzo minore dell'oro merce ($Om' < Om$); e quindi per mezzo del biglietto, si domanderà in cambio oro alla banca per versarlo nello *stock* dell'oro-merce. Questo riflusso di biglietti alla banca e questa richiesta di oro ad essa in cambio di biglietti, non cesserà se non quando si sarà arrivati ad una posizione m'; in cui per presentazione di biglietti allo sportello della banca e per versamento negli usi industriali dell'oro ottenutone in cambio ($n'p' = ab$), si sarà ristabilita l'eguaglianza tra il prezzo in numerario del biglietto di banca rappresentante l'oro-moneta, e il prezzo dell'oro merce.

La banca, dunque, con oltrepassare il punto m

ed arrivare al punto m, ha finito col privarsi di una parte della sua scorta metallica, che è andata a versarsi negli usi industriali, senz'altro risultato che collocare nel mercato un qualche aumento di biglietti di banca, minore di quanti ne aveva emessi oltre il punto m (1).

123 – *La carta-moneta* – Da questo momento alla crisi bancaria, ovvero alla degenerazione del biglietto di banca in carta-moneta – cioè al biglietto di banca che perde il carattere di moneta *fiduciaria* – è breve il passo, se la banca non pone rimedio alla circolazione.

In che modo? Non ce ne è che uno solo: e la teoria l'addita, in perfetta corrispondenza coi fatti: bisogna diminuire la emissione di biglietti contro titoli di credito, diminuire, cioè, il portafoglio. In tal modo si rifà il cammino in senso inverso, si ritorna al punto m della fig. 52 e continuando nella diminuzione del portafoglio si provoca una monetazione dell'oro-merce e si arriva a condi-

(1) Se il mercato è aperto, la domanda di rimborso di moneta metallica è maggiore. una parte esce dal mercato, quindi il ritorno dei biglietti alla banca è ancora più intenso –

zioni normali. La monetazione dell'oro-merce è evidentemente provocata dal fatto che con la diminuzione dei biglietti di banca in circolazione il prezzo della moneta in numerario aumenta e supera quello dell'oro-merce; quindi una trasformazione di questa in oro-moneta (1)

Per giungere a questo risultato è necessario nella banca una illuminata previdenza e la mano ferma nell'aumento dello sconto per restringere il portafoglio. Quando ciò faccia difetto, perchè l'azione direttrice è imprevidente, o perchè non sa resistere ai clamori che sollevano gli imprenditori per l'aumento dello sconto e la diminuzione dei prezzi, allora è la crisi bancaria o la decretazione del *corso forzoso*.

Così il biglietto di banca può perdere il carattere fiduciario e degenerare in *carta-moneta*, che è

---

(1) Se il mercato è aperto, si accelera il ritorno alle condizioni normali pel fatto dell'entrata d'oro, che è conseguenza dell'aumento di esportazioni e della diminuzione di importazioni. Rifacendo, infatti, il cammino in senso inverso nel modo come si è detto sopra, il prezzo della moneta in numerario aumenta, i prezzi in moneta diminuiscono; sicchè al fatto della monetazione dell'oro-merce, si aggiunge quello di un'entrata d'oro.

accettata non più per libero consentimento, ma per costrizione di legge.

124 — Non si confonda il corso *legale* col corso *forzoso*. Il biglietto ha corso *legale* quando non si può rifiutare di accettarlo in pagamento; e non c'è alcuna ragione di rifiutarlo, allorchè si sappia che si può trasformarlo in moneta metallica *tipo* senza alcuna perdita, con la maggiore facilità, sempre che si voglia: non c'è che l'incomodo di andare alla banca. In Francia, in Inghilterra ognuno è obbligato a ricevere in pagamento il biglietto di banca; non si può rifiutare. ma ciò non costituisce alcuna coazione: chi vuole, può farselo rimborsare in oro dalla banca senza alcun fastidio: e appunto per questa possibilità piena, indiscussa, sicura, il biglietto di banca circola come se fosse proprio e vera moneta metallica tipo, ed il corso legale non è di peso a nessuno; anzi, sotto certi aspetti, presenta una maggiore comodità.

Si ha invece il corso *forzoso*, quando si è obbligati a ricevere il biglietto in pagamento; ma, viceversa,

non si ha facoltà di barattarlo, quando si voglia, in moneta sonante; e quindi non si accetta il biglietto se non in virtù della legge che costringe. Il corso forzoso suppone sempre corso legale; ma la reciproca non è vera.

Quando si ha semplice corso legale ed il biglietto di banca conserva integro il carattere di moneta *fiduciaria*, non c'è alcuna ragione che l'oro faccia *aggio* sul biglietto; anzi può darsi, perfino, come abbiamo accennato (118) che si abbia un leggiero *aggio* del biglietto sull'oro, per la maggiore comodità che quello può offrire, specie nei grossi pagamenti; quando, invece, il biglietto di banca è degenerato in carta moneta, allora nasce l'aggio dell'oro sulla carta moneta, che, come vedremo, può non aver più limiti.

125 — Non è questo il solo processo degenerativo col quale si giunge alla carta-moneta. Si può giungervi anche allorchè o il biglietto di banca sia emesso col solo scopo di fare anticipazioni allo Stato e di pagare le sue spese con la moneta metallica della

banca, la quale ne ottiene in cambio il corso forzoso, ovvero si proceda ad una emissione diretta del Governo il quale paga in tal modo con carta i suoi creditori indigeni.

In tali casi l'emissione non conosce più limiti, tranne le necessità finanziarie del momento; allora la carta-moneta può diventare assai deprezzata e l'aggio, cioè il *meno* di quantità d'oro metallico che si può avere in cambio del biglietto rispetto alla quantità di moneta che essa nominalmente rappresenta, può divenire altissimo.

126 — Nel viziato regime monetario di carta-moneta, l'equilibrio è affatto arbitrario: dipende dalla quantità di carta-moneta che si pone in circolazione. Ci possono, dunque, essere diversi equilibri, secondo la differente quantità di questa specie di moneta che si emetta. Codesti equilibri diversi in ultima analisi, e prese le cose *grosso modo*, non differiscono che nominalmente fra loro, sono, all'incirca, quanto ai rapporti di scambio fra i vari prodotti e i vari servizi, identici fra loro e alla posizione di equilibrio che si avea

con la moneta tipo non v'è di cambiato che il nome dell'unità monetaria.

Ma questo può dirsi solo *grosso modo*. La teoria quantitativa della moneta, nel senso che i prezzi si alzino tutti proporzionalmente alla quantità di moneta emessa, non è esatta che solo in senso approssimativo, anche allorchè non si tratti che di carta-moneta e a turbare la proporzionalità non ci sia la domanda per uso industriale del metallo, come accade quando c'è moneta metallica. Ciò perchè alcuni redditi sono fissi, sul mercato preesistono dei rapporti di crediti o debiti, e perchè alcuni prezzi non seguono che assai lentamente l'ascensione degli altri.

127 – Fra i mali che l'emissione di cotesta moneta cagiona, vi sono non soltanto quelli ora accennati, che si traducono in danno dei creditori e in privazioni imposte a coloro che vivono di un reddito fisso, ed anche ai lavoratori, il cui salario non si ragguaglia ai cresciuti prezzi che assai lentamente – per quanto le loro condizioni tendano ora a correggere questo stato di cose e rendere i salari più solleciti ad asse-

condare le ascensioni degli altri prezzi – ma vi sono anche altri mali, d'ordine generale che sono l'effetto delle frequenti e rapide oscillazioni dei prezzi. Donde un'incertezza in tutte le transazioni. Per la quale si ha pure un'altro effetto: l'emissione di cotesta moneta, e l'abbondanza del *medio circolante* – come si suol dire – lungi dal rendere più basso l'interesse del risparmio, come erroneamente si suole affermare da chi confonde la maggiore o minore abbondanza di questo «medio» con la maggiore o minore abbondanza di risparmio; lungi dall'avere questo effetto, non fa, invece, che rendere più alto l'interesse del risparmio. Divenendo malsicure tutte le transazioni, chi presta sa quello che dà, ma non sa quello che riceverà: dar cento lire quando i prezzi sono ad un certo livello, e ricevere cento lire quando i prezzi, pel deprezzamento della lira, si sono molto sollevati, non è ricevere quanto si è dato: è ricevere in restituzione una somma di beni minore di quella che si è dato. Quindi un forte premio di assicurazione, un elevarsi dell'interesse del risparmio, un'alterazione profonda

di tutto l'equilibrio, una permanente distruzione di ricchezza.

II. — Equilibrio e dinamica monetaria dei mercati aperti.

---

128 — *Può un paese rimanere privo di moneta?* — Un paese che ha una moneta metallica tipo, non può rimanere sprovvisto di moneta. Tra mercati aperti la ripartizione della moneta metallica tipo costituisce un problema interamente determinato. Sotto l'azione della libera concorrenza l'oro esistente e quello prodotto dalle miniere si ripartisce automaticamente tra i differenti paesi — e in ciascun paese tra gli usi industriali e quelli monetari — in guisa da rispondere al bisogno che se ne ha. Non c'è ragione che per l'oro, sia esso merce, sia esso moneta, accada diversamente da quello che accade per ogni altra merce che soddisfa ad un bisogno diretto, e per ogni altro capitale, i

cui servizi sono necessari nella produzione e nello scambio.

129 — L'equilibrio che si stabilisce in tal modo è un equilibrio *stabile* nel senso che se esso viene turbato, si sviluppano forze che *tendono* a ricondurlo nella posizione primitiva. *Tendono* il che non vuol dire che l'equilibrio si ristabilisca nella precisa posizione di prima: ciò a causa degli attriti che vi sono nel sistema economico.

L'equilibrio si ristabilisce per l'azione della quantità della moneta sui prezzi, i quali, nel loro complesso, si alzano o si abbassano secondo che la quantità di moneta aumenta o diminuisce, e per l'effetto che queste variazioni di prezzi hanno sulle esportazioni e sulle importazioni. Allorchè la quantità di moneta aumenta, crescono i prezzi, è stimolata così l'importazione e frenata l'esportazione, e quindi è stimolata l'uscita di moneta; quando la quantità di moneta diminuisce, diminuiscono i prezzi ed è così stimolata l'esportazione con diminuzione dell'importa-

zione, e quindi è provocata l'entrata di moneta

130 — Questo meccanismo, che abbiamo rappresentato *grosso modo*, fa intendere come, avendosi una moneta tipo, non si può in un mercato verificare un permanente aumento o una permanente diminuzione di essa.

Ciò non deve indurre a credere che non si possa verificare una corrente monetaria continua da un paese A ad un paese B. Questo può benissimo accadere, quando contemporaneamente ci sia una corrente continua di moneta da C verso A. Il fatto che non può darsi, è una corrente continua di moneta da un paese A verso il resto del mondo o viceversa, intendendo per resto del mondo il complesso dei mercati coi quali A è in relazione di scambi. La teoria delle correnti monetarie va enunciata in questo modo, se si vuole che essa sia d'accordo coi fatti.

Ma un paese che abbia una circolazione viziata, può rimanere privo di moneta metallica in circolazione. L'analisi, fatta dianzi, ci dispensa da ogni ulteriore dimostrazione di questo enunciato.

131 — *La legge di Gresham* — Quel complesso di fatti che, pel deprezzamento di una delle specie di monete adoperate in un mercato, dànno luogo alla scomparsa di una parte della moneta migliore della circolazione, o per smonetazione o per esodo, si suol riassumere con la locuzione ellittica « la moneta cattiva scaccia la buona » cui si dà il nome di legge di Gresham.

Enunciata in questo modo, la formola evidentemente non è esatta e non risponde ai fatti. La nostra piccola moneta sussidiaria (moneta divisionaria) non scaccia punto la moneta tipo; la moneta deprezzata, scudo d'argento, non scaccia punto l'oro dalla Francia. È superfluo che ci indugiamo a rettificare questa formola sintetica rudimentale, perchè tutta l'analisi dei fenomeni monetari che abbiamo fatto fino ad ora, si riferisce in gran parte a fatti dei quali appunto la legge di Gresham vorrebbe essere il sintetico riassunto.

Da tale analisi risulta evidente che vi possono essere, come vi sono, equilibri monetari, nei quali coesistano monete metalliche tipo e monete sussidiarie,

senza che queste scaccino quelle e risultano pure quali siano le condizioni e i limiti in cui una cattiva moneta e una buona possano coesistere e quando no.

132 – *Come si fa rientrare la moneta metallica* – Non intendiamo qui di parlare di quegli accorgimenti coi quali si può fare affluire in un paese una certa quantità di moneta metallica o impedire che sfugga, in certe speciali circostanze nelle quali, per le vicende degli scambi internazionali o per altre cause, può, con frequenza, trovarsi anche un paese che abbia una eccellente circolazione monetaria: di questi accorgimenti diremo parlando dei *cambi forestieri*. Intendiamo qui trattare del fatto, molto più largo e complesso, di un paese la cui circolazione sia degenerata in carta moneta, deprezzata e a corso forzoso, il quale voglia far ritorno al regime normale di una moneta metallica-tipo, accompagnata, occorrendo, da biglietto di banca fiduciario.

Bisogna, evidentemente, rifare il cammino in senso inverso: *prima* (fig. 53) restringere la circolazione della carta-moneta, in guisa che da A (carta-mone-

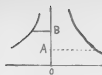



Fig 53.

ta deprezzata) si salga in B (B indica il prezzo in numerario dell'oro-merce), e poi immettere oro nella circolazione, sostituendolo alla carta-moneta. Se, invece, lasciando le cose come nella situazione A, si sostituisce l'oro alla carta-moneta, l'oro non fa che scomparire di nuovo dalla circolazione, o per smonetazione, se si tratta di un mercato chiuso o per smonetazione ed esodo, se si tratta di un mercato aperto (1).

Il procedimento più spiccio e più diritto è quello di rifare il cammino in senso inverso, limitando successivamente e gradatamente la carta-moneta in circolazione fino a che dal punto A si sia arrivati al punto B.

133 – Naturalmente per seguire questa via della

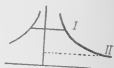
(1) Fino ad un certo punto, però, perchè non è escluso che, a furia di sostituire oro a carta-moneta, pur senza il preventivo restringimento di questa, non si possa giungere al risultato di portare A e B al medesimo livello con innalzamento di A e abbassamento di B. Ma sarebbe questo un procedimento poco economico. Come anche poco economico sarebbe quello col quale si omettesse di ridurre *prima* la quantità di carta-moneta e si sostituisse oro alla carta-moneta in ragione dei rispettivi prezzi in numerario: per esempio, dato l'aggio del 10% si sostituisse oro a carta-moneta, in ragione di 100 lire d'oro per ogni 110 lire di carta; perchè neppure a questo modo si eviterebbe, fino ad un certo punto, la botte senza fondo della smonetazione e dell'esodo dell'oro

preventiva riduzione della carta-moneta in circolazione, bisogna affrontare i lamenti sulla « scarsezza del medio circolante » e sull'abbassamento dei prezzi. Ma se questo non si fa, la provvista d'oro – procuratosi con gravi sacrifizî – scompare per smonetazione e per esodo, dopo una breve sua comparsa sul mercato. È la storia di alcune abolizioni di corso forzoso mal regolate per mancanza di polso fermo, e in realtà fallite: storia che la teoria spiega, anche in questo in perfetto accordo coi fatti.

134 – Si noti: quando si ha la fermezza di ritirare preventivamente dalla circolazione tutta la quantità di carta-moneta che occorre per passare dal punto A al punto B (fig. 53), non è per nulla necessario di fare il sacrificio della provvista di un considerevole *stock* metallico: scomparso l'aggio della carta deprezzata e fatto salire il punto A al punto B, può bastare che si abbia il semplice *stock* monetario d'oro, sufficiente a che il biglietto possa mantenersi moneta *fiduciaria* (120).

È questa la via più diritta e più economica: curare

il male col risalire la stessa china per cui esso nacque.

135 – *Moneta deprezzata ed esportazione* – Un errore assai diffuso è che una moneta deprezzata possa favorire le esportazioni e deprimere le importazioni. L'errore deriva dal ritenere come effetto duraturo quello che è solo – e per alcuni prodotti soltanto – l'effetto prossimo è transitorio nel passaggio da un equilibrio all'altro.

Siano, invero (fig. 54), le due posizioni d'equilibrio I e II. In I si ha una circolazione di moneta metallica tipo; in II, per la successiva emissione di carta-moneta, il metallo in parte è stato smonetato, in parte è andato via, la circolazione è di carta moneta deprezzata, l'oro fa aggio sulla carta-moneta. Nel passaggio da I a II i prezzi in carta-moneta sono tutti cresciuti, ma in oro sono presso a poco rimasti quelli di prima, in via grossolanamente approssimata, s'intende (126). Quindi non c'è alcuna ragione perchè nell'equilibrio II le esportazioni e le importazioni abbiano a differire notevolmente da ciò che erano in I.

I II

Fig 54.

È nel passaggio da un equilibrio all'altro che può accadere il fatto di alcuni prodotti maggiormente esportati ed altri meno importati: precisamente quelli i cui prezzi in carta-moneta seguono più lentamente il rialzo generale. Allora, per qualche tempo, i prezzi di questi prodotti rimangono nominalmente gli stessi o poco più alti di quelli che erano prima, ma in termini di carta-moneta; cioè in realtà più bassi, se espressi in oro, di quelli che erano prima; e quindi, per questi soltanto, e fino a tanto che il sollevamento generale dei prezzi non si sia propagato dappertutto, può bene accadere che se essi erano prodotti che si importavano anche di fuori, le importazioni scemino, e se erano prodotti esportati, l'esportazione cresca. Ma è fatto, come si vede, puramente transitorio nel passaggio da un equilibrio all'altro.

L'osservazione di questo fatto *transitorio* e la fallace credenza che esso debba essere *permanente*, dà luogo all'errore cui abbiamo accennato.

136 — *Moneta e prezzi* — Quando s'incontrano

variazioni *generali* dei prezzi, vi è da presumere con probabilità che si tratti, in gran parte almeno, di un fenomeno monetario. E quindi l'indagine delle cause del fenomeno, può essere agevolata rivolgendola alla ricerca dei fatti i quali possono aver determinato un rincarimento od un rinvilimento del prezzo della moneta espresso in numerario.

Gli sbalzi dei prezzi provenienti da cause monetarie sono moderati sia dalla difficoltà che i prezzi hanno a muoversi tutti insieme — onde accade che quelli che non mutano trattengono alquanto il movimento degli altri — sia, sopra tutto, dalla concorrenza di altri mercati col meccanismo degli scambi internazionali.

Si aggiunga che, almeno per alcuni prodotti di più largo consumo, vi sono prezzi internazionali che i singoli mercati produttori e consumatori concorrono a costituire — così presso a poco come avviene delle domande e delle offerte di parecchi individui in un mercato chiuso — ma che i singoli mercati con le loro

vicende non possono influire a variare considerevolmente, quando non siano i più potenti produttori o i più potenti consumatori, così come in una vasca che abbia larghissima base, poco può alterarne il livello di acqua, il fatto che uno dei minori rubinetti di entrata e di uscita si apra di più o meno.

Per queste cause vengono, nella realtà, limitati notevolmente gli sbalzi di prezzi che in ogni singolo mercato sarebbero l'effetto di parziali fatti monetari locali.

La limitazione all'ascensione di alcuni prezzi che deriva dal fatto ora menzionato, è un'altra ragione, per cui la teoria quantitativa della moneta non può essere accettata nella sua più schematica rappresentazione.

137 — Vero è, però, che alla lunga, e generalmente, le ragioni di scambio dei vari beni fra loro non possono in un mercato essere notevolmente alterati in conseguenza di semplici fatti d'ordine monetario. Il nuovo equilibrio che si stabilisce, quando il movimento di sollevamento o di abbasamento dei prezzi si sia comuni-

cato a tutto il sistema, non può essere molto diverso da quello di prima. Ma sono i fenomeni intermedii che acquistano grande importanza. La considerazione degli equilibri definitivi è utile sotto tanti aspetti: ma la vita economica reale è costituita essenzialmente da una successione di fenomeni intermedi.

Gli aumenti dei prezzi, per esempio, sono sempre ricercati dagli imprenditori, siano essi industriali o agricoli, anche allorchè ciò debba avere per effetto uno svilimento della moneta in numerario, e quindi alla lunga un aumento dei prezzi degli altri prodotti e dei servizi produttori. Ma intanto, come fenomeno intermedio, essi hanno larghi profitti.

E come l'emissione dei biglietti di banca ha appunto per effetto di sollevare i prezzi, gli imprenditori sospingono le banche all'*inflazione*, anche perchè *pare* ad essi che in tal modo possono procurarsi il credito a buon mercato. Quindi sono propensi ad invocare la così detta «*deficienza del medio circolante*» tutte le volte che i prezzi dei loro prodotti ribassino o diventi più alto il prezzo del risparmio

138 – È questo un fatto che si verifica, più o meno, in tutti i periodi discendenti delle crisi. Allora – come vedremo meglio a suo luogo – perchè la crisi possa seguire il suo corso, liquidarsi al più presto, come si dice, i prezzi devono necessariamente discendere. Gli imprenditori, per opporsi a questa discesa di prezzi, invocano l'emissione di nuovi biglietti di banca – protestando che manca il *medio circolante* – ed emissione, si capisce, con aumento di portafoglio. Se poi, come spesso accade in tali periodi, il risparmio aumenta di prezzo, nuovi clamori per avere il risparmio a basso prezzo, invocando di nuovo la mancanza di medio circolante. Questa pretesa insufficienza del medio circolante, il più delle volte è niente altro che l'espressione del desiderio di opporsi alla discesa dei prezzi con nuove emissioni di biglietti di banca, e di ottenere con questo modo a basso prezzo un risparmio magari fittizio.

Vi è chi allega che in tali periodi una parte della moneta cessa di circolare, perchè si aspetta, per investirla, che la crisi sia liquidata: e quindi la mancanza di medio circolante potrebbe essere non un pretesto, ma una

realtà, e quindi, ancora, che un aumento di circolazione con aumento del portafoglio, possa essere provvido nel senso di impedire una discesa troppo precipitosa di prezzi, compensando così la causa acceleratrice dell'abbassamento di questi che deriva dalla effettiva scomparsa di una parte della moneta dalla circolazione

Il fatto merita di essere esaminato. Ma di ciò diremo ampiamente parlando delle crisi nella Parte VI.

139 – *I cambi forestieri* – Chi essendo a Roma deve pagare a Parigi una certa somma in oro, ha due vie: o inviare materialmente la somma, o acquistare a Roma un titolo di credito pagabile a Parigi e spedirlo. Adotterà l'uno o l'altro mezzo secondo che più gli convenga.

La spedizione della somma implica una spesa: trasporto, assicurazione, interesse sulla somma durante il trasporto, ecc.

Un titolo di credito pagabile a Parigi costa sempre a Roma qualche cosa di più o qualche cosa di meno della somma medesima. Questo [illegible]

[illegible] il quale nulla ha a che fare con l'aggio che [illegible] nella moneta corrente a Roma. Il cambio fra due [illegible] esiste quand'anche nelle due [illegible] la stessa moneta d'oro, per esempio e magari le due monete abbiano la stessa parità monetaria. L'aggio si aggiunge al cambio quando si voglia pagare [illegible] in carta moneta l'oro da spedire o il titolo di credito pagabile in oro a Parigi: ma è dal cambio [illegible] sostanzialmente diversa. Vi può essere l'uno senza l'altro e l'altro senza l'uno; vi possono essere entrambi, e in tal caso si sommano, ma algebricamente.

140 – Da che nasce il cambio? Se a Roma la domanda di titoli di credito pagabili su Parigi è per [illegible] superiore a quella disponibile, un titolo di credito di 100 lire pagabile su Parigi (detratto lo sconto [illegible] a Parigi sulla somma da esso rappresentata se la scadenza non è immediata) fa a Roma [illegible] di 100 più qualche cosa. Si dice [illegible] il cambio sfavorevole su Parigi [illegible] sulla bilancia

commerciale, che vedremo fra poco. [illegible] domanda è inferiore alla [illegible] il medesimo titolo di credito [illegible] a Roma [illegible] meno qualche cosa.

141 – Quel più in caso di eccedenza di domanda, e quel meno in caso di eccedenza di quantità disponibile non possono sorpassare rispettivamente, nel primo caso la spesa che chi domanda il titolo dovrebbe sostenere per spedire a Parigi 100 in specie metallica, nel secondo caso la spesa che chi possiede il titolo dovrebbe incontrare per farsi riscuotere il suo credito di 100 a Parigi e farsi inviare la somma. Questi limiti [illegible] si chiamano i *punti dell'oro* fra Roma e Parigi. Il cambio (cioè al di fuori dell'aggio che eventualmente vi possa essere), non può, evidentemente, oscillare che nei limiti dei punti dell'oro, perchè [illegible] che oltrepassi tali punti, si ricorre all'altro mezzo: la spedizione diretta della specie metallica (1)

---

(1) Quando in A vi sia una moneta deprezzata, 100 in oro pagabili in B costeranno anzitutto 110 (supponiamo l'aggio del 10% di moneta deprezzata per avere i 100 di oro in A; e poi il cambio per averli in B, in aumento o in diminuzione ai 110, secondo che il cambio sia sfavorevole o favorevole ad A;

142 — Quando avviene che la piazza A abbia, come si suol dire, il cambio favorevole o sfavorevole rispetto alla piazza B?

Ha cambio sfavorevole, quando la domanda che vi si fa di titoli di credito pagabili in B è superiore alla quantità disponibile di tali titoli: ossia quando nella liquidazione dei conti fra A e B, A debba dare a B più di quanto B debba dare ad A: cioè quando A ha un saldo da pagare. E viceversa per un cambio favorevole.

Il corso dei cambi è, dunque, l'indice che rivela da qual parte delle due piazze (quella che ha il cambio sfavorevole) sta l'eccedenza dei debiti sui crediti: quella che ha il cambio sfavorevole, dovrà fare, in sostanza, una spedizione di moneta per saldare le partite. Il corso del cambio quando è sfavorevole, è, perciò, un avvertimento, per le banche di emissione che hanno biglietti *fiduciari* (cioè convertibili in oro sempre che si voglia e senza ostacoli), che ai loro sportelli si presenteranno dei bi-

quest'ultima parte, il cambio, è compresa nei limiti dei *gold-points*. In totale, compreso cioè l'aggio, non vi è limite in ciò che costano in A, ed in moneta deprezzata di A, 100 d'oro pagabili in B.

glietti per averne oro da spedire all'estero.

143 — La presentazione dei biglietti per averne oro, qualora il portafoglio continuasse a rimanere nella stessa entità, assottiglierebbe sempre più il rapporto fra scorta metallica e circolazione, col rischio per la banca di non essere più in grado, per l'esaurimento della scorta, di rispondere alla trasformazione del biglietto in moneta metallica. Allora la banca che stia per correre questo rischio, non ha che un mezzo: mentre il portafoglio si va assottigliando per le scadenze che maturano, limitare i nuovi sconti; per il che la via più semplice è di aumentarne il saggio. Allora il portafoglio viene ridotto, viene ridotta la circolazione ed è stabilita una proporzione più vantaggiosa tra scorta metallica e circolazione.

Naturalmente a questo procedimento una banca bene ordinata non si vede costretta di ricorrere per conservare il carattere di moneta fiduciaria al suo biglietto, se non quando si tratti di forti domande d'oro o di tutto un ordinamento bancario basato sulla massima economia di riserva metallica.

144 – Si noti che, manovrando intelligentemente il manubrio del saggio dello sconto, la banca, oltre a provvedere al suo credito e al credito del suo biglietto, agisce anche, in certi limiti, a modificare lo stato monetario del paese in quel senso appunto che a questo è più utile.

Importa, come abbiamo visto ripetutamente, che in una circolazione composta di moneta tipo e di biglietto di banca fiduciario, sia sempre disponibile quel certo *stock* di moneta metallica, che è necessario a ristabilire l'equilibrio per automatico processo di monetazione e smonetazione e di esodo od importazione di metallo. L'agire sul saggio dello sconto tende appunto ad assicurare meglio questa disponibilità.

L'aumento del saggio dello sconto poi, oltre a limitare gli effetti portati allo sconto e aumentare quindi il rapporto tra scorta e circolazione, in previsione della richiesta di metallo che potrà presentarsi, attira, con la più alta rimunerazione, una certa quantità di risparmio forestiero, attraverso al meccanismo del commercio dei titoli di credito che non è qui il luogo ancora di specificare; il quale meccanismo mette a disposizione della piazza una maggior somma di titoli di credito pagabili sulla piazza creditrice; ossia attenua il cambio sfavorevole e la causa da cui ebbe origine; ciò che vuol dire attenua la necessità dell'esportazione di moneta metallica per il saldo (1).

145 – *La bilancia del commercio* – Gli antichi autori non consideravano come sorgente di crediti e di debiti di un paese A rispetto ad un altro B che le importazioni e le esportazioni: quelle costituenti dei debiti, queste dei crediti. Se ne concludeva, data la premessa, che

---

(1) Si errerebbe pensando che stia all'arbitrio della banca di fissare quel saggio dello sconto che a lei meglio piaccia. Il saggio dello sconto non può essere fissato ad arbitrio più che ogni altro prezzo dell'equilibrio. Esso è il prezzo d'uso di quello speciale risparmio di cui le banche sono raccoglitrici e distributrici, di quella parte del risparmio, cioè, che non vuole essere – o non vuole essere *ancora* – a lungo investito; e che quindi, nel suo impiego, è meglio adatta a rispondere alla domanda di capitale circolante. Vi sono, pel risparmio, diverse domande, secondo che debba essere investito – cioè trasformato in capitali – o rimanere sotto forma di risparmio-capitale (19, 33); domande diverse, a ciascuna delle quali corrisponde un'offerta diversa, e quindi prezzi che possono essere differenti l'uno dall'altro, secondo le diverse categorie di risparmio.

Il cambiamento del saggio dello sconto che fa il banchiere – quando è fatto a proposito – non è che l'intuizione del saggio che lo sconto avrà nel nuovo equilibrio pei cambiati rapporti fra domanda e offerta di quella speciale forma di risparmio

le esportazioni dovessero oltrepassare le importazioni: si voleva così un alto *stock* di metalli preziosi, ciò che pareva un vantaggio ed anche una necessità pei paesi che non avevano miniere di oro ed argento. Si aggiungeva che un paese non poteva, senza rovinarsi, avere un'importazione superiore all'esportazione, perchè ciò gli avrebbe sottratto lo *stock* monetario: quindi l'espressione della *bilancia del commercio favorevole o contraria*, secondo che le vendite erano maggiori delle compre o viceversa.

146 — Non è qui il luogo di discutere se, date le condizioni degli scambi internazionali nel momento in cui la dottrina prevaleva, questa fosse proprio così assurda e strana come oggi appare a chi, nel giudicare le idee economiche del passato, segue il criterio, poco scientifico, di fare astrazione dalle condizioni del tempo. Certo è che essa, ora, non risponde ai fatti. L'Inghilterra e la Francia, che hanno un'esportazione di tanto inferiore all'importazione, dovrebbero a quest'ora avere perduto della moneta metallica ben altro che l'intero *stock* monetario di cui dispongono e dovrebbero

trovarsi nella più squallida miseria. Invece quello *stock* non hanno perduto ed accrescono continuamente la loro ricchezza.

La ragione? È che nel bilancio economico di un paese le varie partite, il cui saldo richiede poi una esportazione od importazione di moneta, sono, ora, ben altrimenti numerose e complesse che non siano soltanto quelle delle importazioni e delle esportazioni di prodotti, e perciò il saldo in moneta non corrisponde punto alla differenza fra importazioni ed esportazioni, tanto che si può perfino verificare che un paese importi assai più che non esporti e saldi poi il suo bilancio economico con importazione di moneta.

147 - Vediamo le principali tra codeste partite del bilancio economico:

a) Si noti anzitutto il fatto che, considerando il complesso di tutte le statistiche d'importazione e di esportazione, si trova per risultato l'apparente assurdo che la somma totale delle esportazioni è minore della somma totale delle importazioni. Ma l'assurdo non è che apparente, perchè così dev'essere: la stessa merce figura,

in generale, all'uscita del paese esportatore, per una somma minore che non all'entrata del paese importatore: la differenza rappresenta spese di trasporti, assicurazioni, benefici dei commissionari e commercianti, ecc. Dunque, già una parte della differenza fra importazioni ed esportazioni non implica la necessità di un saldo in moneta;

b) I paesi vecchi e ricchi hanno molto risparmio collocato all'estero, da cui traggono interessi e profitti, e questi devono figurare in più alla loro importazione, senza che ciò implichi la necessità di un saldo in moneta. Per esempio, l'Inghilterra ha non meno di una sessantina di miliardi di risparmio collocati all'estero, la Francia non meno di una trentina. Calcolando il rendimento al 4%, ne risulta che l'Inghilterra potrebbe avere circa 2 miliardi e mezzo di eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e la Francia potrebbe avere un'eccedenza simile di circa un miliardo ed un quarto, senza che ciò implicasse la necessità di un saldo in moneta (1).

(1) Cotesti interessi e profitti possono essere, in parte, investiti di nuovo all'estero, ed anche nei paesi stessi debitori, ed allora non figurano totalmente in più all'importazione. È ciò che in realtà avviene pei paesi molto ricchi che hanno un considerevole risparmio collocato all'estero

Per contro, i paesi debitori hanno un eccesso di esportazione che è semplice pagamento d'interessi e che non implica punto nel saldo una esportazione di moneta;

c) Un paese che contragga un prestito all'estero ha per ciò una somma d'importazioni che non implica punto una corrispondente esportazione di moneta. Per contro, un paese che conceda un credito all'estero, ha una somma di esportazioni, che non implica punto una corrispondente importazione di moneta.

d) Bisogna inoltre tener conto dei guadagni che i cittadini di un paese fanno all'estero, rappresentanti o importazioni di moneta, o importazioni di prodotti cui non corrisponde punto una esportazione di moneta. E tener conto pure dei consumi che i propri cittadini fanno all'estero, consumi che rappresentano o una esportazione di moneta, ovvero una esportazione di prodotti dai paesi ai quali appartengono, alla quale non corrisponde punto un'importazione di

moneta; per contro, i paesi in cui essi vanno a vivere, hanno un'importazione di moneta, ovvero una importazione di prodotti cui non corrisponde un'esportazione di moneta.

c) Ed ancora vi è tra i vari paesi una continua esportazione o importazione di titoli.

148 – Questi e tanti altri elementi, di cui anche si potrebbe tener conto, spiegano come non sia punto vero che l'eccedenza delle importazioni di prodotti sulle esportazioni rappresenti necessariamente un esodo di moneta; spiegano come vi siano paesi ricchi, come l'Inghilterra, la Francia, ecc., i quali hanno un permanente eccesso di importazioni per miliardi annui, senza che abbiano perciò da esportare moneta; e come, per contro, vi siano paesi poveri e indebitati con l'estero – come la Russia, la Spagna, ecc. – i quali hanno un'eccedenza permanente di esportazione, senza che questo voglia dire un'entrata di moneta.

I saldi da farsi con moneta non rappresentano che una piccola parte degli scambi internazionali; la bilancia dei crediti e dei debiti di un paese A col resto del mondo

(bilancio economico) non è costituito solo dai prodotti importati ed esportati, ma da prodotti, noli, profitti, interessi, titoli, spese o guadagni che uno Stato fa per mezzo dei cittadini che sono all'estero, ecc. e da moneta; e quindi la parte di moneta che eventualmente si esporti o si importi, non è punto la differenza fra importazioni ed esportazioni.

Dalla persistenza di questo concetto della bilancia del commercio deriva tutta la folla di grossolani pregiudizi e di pretesi aforismi, assolutamente erronei e non conformi ai fatti, come, ad esempio «paese prospero è quello in cui le importazioni diminuiscono e le esportazioni crescono»; «comprare all'estero significa essere tributari dell'estero»; e simili.

149 – *Conclusioni* – La moneta circolante è un capitale come tutti gli altri, che nell'economia di un paese rende un grande servizio: facilitare gli scambi e renderli possibili. Questo servizio non è assicurato se la moneta non è un bene che abbia un prezzo come merce, indipendentemente dalla sua qualità di mo-

neta. Il fatto che la circolazione può essere assicurata e funzionare bene anche con l'uso più o meno ampio di moneta *fiduciaria*, non deve indurre ad erronee conclusioni, come quella della *moneta-segno*: la circolazione di moneta fiduciaria in tanto può funzionare bene, in quanto appunto questa sia *fiduciaria*, cioè tale che si possa convertirla in metallo prezioso sempre che si voglia, senza alcuna perdita, e senza alcun ostacolo.

150 – La moneta circolante non è che uno dei capitali impiegati nella produzione e negli scambi: essa rappresenta nè più nè meno che una delle tante trasformazioni del risparmio. Neppure le appartiene, come carattere speciale suo, la doppia domanda come bene diretto e come capitale: questo avviene di parecchi altri beni. Essa non presenta caratteri speciali se non questo, che la trasformazione ne è estremamente facile (in poco tempo, con poca spesa, si trasforma la merce oro in moneta o viceversa) e che essa è un capitale estremamente mobile, il quale passa facilmente da un paese all'altro.

151 – La quantità di moneta metallica impiegata da un paese non è punto arbitraria. Sotto l'azione della concorrenza e il libero gioco dell'equilibrio degli scambi internazionali, la moneta metallica, come tutti gli altri beni economici, si distribuisce fra i vari paesi in guisa da ragguagliarsi al bisogno che se ne ha. Lasciando che gli scambi operino liberamente anche per la moneta, ogni atto di scambio avvicina al massimo di utilità. Cambiare artificiosamente questo equilibrio, opporre ostacoli o vincoli al funzionamento automatico delle forze che la concorrenza sprigiona, è allontanarsi da quell'equilibrio che dà il massimo di utilità e distrugge ricchezza nel senso da noi spesso adoperato: cioè di utilità che si sarebbe potuto conseguire e che non si consegue.

152 – È un grossolano pregiudizio che paese ricco sia quello ove è accumulato molto oro e molto argento; giacchè molti paesi assai ricchi posseggono relativamente pochissimo metallo monetato; ma appunto, anche per questo, tanto maggiori quantità di fabbriche, di macchine, di abitazioni, ecc.

Anzi il progresso monetario dei paesi più evoluti tende appunto ad assicurare la massima somma di scambi con l'uso della minima quantità di moneta, cioè appunto ad assicurarsi il servizio che essa rende col minimo investimento di risparmio, cioè col minimo costo sociale.

153 – È un grossolano pregiudizio che sovrabbondanza di mezzi di circolazione, ottenuta con eccesso di emissioni, significhi basso interesse del risparmio: significa solo alti prezzi, distruzione di ricchezza. È una circolazione viziata, perchè artificialmente ed arbitrariamente sovrabbondante, può significare addirittura più alto interesse del risparmio, per le incertezze in cui avvolge le transazioni economiche.

154 – È un grossolano pregiudizio che una moneta deprezzata favorisca le esportazioni e deprima le importazioni. Questo può solo accadere temporaneamente e per alcuni beni. Il temporaneo vantaggio di alcuni imprenditori non è in nessuna proporzione con la distruzione enorme di ricchezze, la quale è conse

guenza di una circolazione viziata.

155 – Il monometallismo oro con moneta sussidiaria più pesante, è il sistema monetario di tutti i grandi popoli civili, anche allorchè sono apparentemente bimetallisti come la Francia. È evidente il senso dell'evoluzione verso lo stabilirsi graduale del sistema monetario che ha l'oro per base.

156 – Quanto a questa evoluzione, se ne osserva un'altra negli organismi economici più progrediti: si tende a fare economia di moneta, non soltanto di specie metallica, ma anche di biglietti di banca. Presso tali popoli più progrediti – tipo l'Inghilterra – gli scambi tendono quasi tutti a compiersi senza ricorrere all'uso della moneta, come allorquando essa non esisteva, e il baratto diretto era il mezzo di procurarsi le merci. La quantità di moneta metallica tende sempre più a ridursi a quella parte che è strettamente necessaria ai saldi internazionali ed a mantenere l'equilibrio tra mercati aperti col libero gioco del meccanismo dell'esportazione e dell'importazione di moneta. Per gli scambi interni si tende,

presso codesti paesi, a ridurre sempre più l'uso della moneta; ed è perfettamente concepibile che in tali paesi si possa giungere al punto da assicurare gli scambi interni quasi senza alcun intervento di moneta: già in Inghilterra la somma di moneta in circolazione è piccolissima rispetto alle transazioni che vi si compiono per mezzo delle *Clearing-Houses*.

Ma questa evoluzione, che si traduce nello assicurarsi, allo interno almeno, tutti i servizi che rende un intermediario di scambi senza il costo che esso cagiona — che si traduce, insomma, in un notevole incremento di utilità sociale — è fondato non soltanto su più evoluti procedimenti tecnici, ma anche, evidentemente, sopra un più alto grado di reciproca fiducia, la quale si mantiene solo a patto di un più alto grado di rettitudine e di onestà.

PARTE V.

~ Monopolii e Sindacati ~

---

157 — *Premesse sulle dimensioni delle imprese.* — Nella produzione e nel processo di avvicinamento del prodotto ai consumatori agisce attivamente la concorrenza, allorchè è attiva, sollecitata dalla ricerca del profitto, la sostituzione di imprenditori a più basso costo a quelli che producono a costo più alto.

Tra la maggiore o minore moltiplicità delle imprese dedicate ad un medesimo ramo della produzione e la maggiore o minore efficacia della concorrenza non sempre, perciò, vi è una relazione necessaria; non sempre, cioè, il maggior numero di imprese vuol dire più attiva concorrenza, e viceversa. Vi sono rami di produzione in cui le imprese son numerose, e tuttavia la concorrenza

non agisce abbastanza; anzi, precisamente per esempio, nel piccolo commercio, che rappresenta una delle parti più imperfette dell'attuale organamento economico: in questi casi la moltiplicità delle imprese non rappresenta punto un più basso costo: il costo sarebbe minore se, agendo la concorrenza, alle molte imprese se ne sostituissero altre, in minor numero, ma di dimensioni maggiori. Per contro, vi sono rami di produzione in cui è appunto la più attiva concorrenza, che dà luogo ad una riduzione del numero delle imprese con diminuzione del costo. E vi son casi nei quali, precisamente per effetto della concorrenza, le imprese vengono persino ridotte ad *una sola*: un monopolio, ma soltanto apparente, perchè questa impresa unica, appunto perchè sorta dalla concorrenza, non può comportarsi in quella guisa che è caratteristica del vero monopolista, il quale ha facoltà di agire sulla quantità prodotta, e quindi sul prezzo, e determina l'una, e quindi l'altro, in modo da ottenere il massimo profitto.

158 – Ciò si spiega facilmente ricordando quanto dicemmo (8 a 13) circa le varie combinazioni dei coefficienti di fabbricazione e circa le dimensioni delle imprese cui darebbe luogo la concorrenza se pienamente agisse. Vedemmo allora (13) che la concorrenza tende a definire le dimensioni delle imprese, sanzionando il trionfo di quelle che hanno le dimensioni più economiche, vale a dire che la quantità complessivamente prodotta, allorchè la concorrenza operi pienamente, tende a ripartirsi fra imprese producenti al minimo costo, in guisa che ciascuna di esse produca una certa quantità corrispondente al limite dei costi decrescenti.

Ora nei casi citati al numero precedente, accade o che, appunto perchè la concorrenza non opera abbastanza, non si raggiungano quelle massime dimensioni d'imprese – e quindi il numero di queste non venga ridotto a quel minimo – cui corrisponde il più basso costo di produzione, ovvero accade che, appunto perchè la concorrenza opera, vengano raggiunte, per via di successive eliminazioni delle imprese a più alto costo, le dimensioni più economiche, e quindi il numero delle imprese venga ridotto.

Il quale ultimo processo può, per via di concorrenza,

giungere al risultato che sul mercato non resti se non un'impresa unica. E ciò può accadere allorchè in quella specie di produzione esista e sorga un tipo d'impresa tale, che al limite dei costi decrescenti (13), la sua dimensione basti a saturare, al costo di produzione, tutta la domanda del mercato. In tal caso questo tipo scaccia gli altri dal mercato. Ma non per ciò questa impresa unica, la quale, più o meno lungamente, può da sola assorbire tutta la domanda, ha modo di trasformarsi in monopolio; giacchè non appena essa – che ha acquistato la completa padronanza del mercato non per un monopolio *naturale* o *legale*, ma pel fatto della concorrenza – voglia, restringendo la quantità prodotta e sollevando il prezzo, assicurarsi un profitto di monopolio, sorgerà o potrà sorgere un'altra impresa simulare.

Queste imprese uniche, sorte dalla concorrenza, hanno sempre da temere la concorrenza *potenziale*, come si dice, di altre imprese simili che potrebbero sorgere; il che impedisce loro di adottare *interamente* i procedimenti del monopolista, che ora vedremo.

Queste imprese uniche inoltre, cui, in taluna produzione,

si arriva per processo di eliminazione delle imprese a più alto costo – imprese *uniche* le quali non vanno confuse coi *monopoli* per quanto apparentemente possano parer tali – non rappresentano, quindi, una distruzione di ricchezza: può addirittura il contrario essere vero.

159 - Come abbiamo accennato, nella vendita al minuto si hanno frequenti esempi in cui la concorrenza opera poco o nulla, non ostante il notevole numero d'imprese. Anzi se la concorrenza operasse più attivamente, il numero di queste certamente diminuirebbe, con aumento delle dimensioni loro, con diminuzione del costo di produzione e quindi del prezzo di vendita.

Nella vendita al minuto i negozianti sono in numero molto maggiore, il complesso dei loro capitali personali e mobiliari molto più forte di quello che occorrerebbe per il servizio di distribuzione dei prodotti ai consumatori. È una difettosa *polverizzazione* d'imprese, per la quale si ha l'apparente paradosso, facilmente spiegabile, che col crescere delle imprese il costo, e quindi il prezzo, aumenta e non diminuisce. Sono fatti che tutti possono osservare con i loro

occhi in molte grandi città. Mentre i consumatori pagano prezzi assai più alti di quelli che sarebbero possibili con metodi più razionali e con imprese meno polverizzate, in realtà poi questi minuscoli negozianti, tranne che non si riuniscano in piccoli sindacati, non ricevono pei loro servizi mobiliari e personali più di quanto riceverebbero in altro campo.

È questo uno dei rami in cui vi sono ancora molti progressi da compiere per rimuovere i danni che ne provengono al complesso dei consumatori senza reale vantaggio degli imprenditori; danni che sono assai notevoli, specie nel commercio al minuto dei prodotti alimentari. È una continua distruzione di ricchezza.

160 — Questo essenzialmente spiega come si siano potuti ottenere grandi successi là dove si sia riusciti a vincere le abitudini che perpetuano tali eccessivi organi del commercio al minuto; là dove l'iniziativa di consumatori consociati o di imprenditori avveduti sia riuscita a sostituire imprese di dimensioni maggiori a imprese piccolissime. È il caso delle cooperative

e dei grandi magazzini.

A spiegare il successo di questi ultimi, non occorre spendiamo altre parole.

Quanto alle cooperative, bisogna premettere che, in generale, esse non hanno in sè nulla di veramente speciale per cui, a parità di ogni altra condizione, debbano conseguire un costo di produzione più basso dell'impresa individuale, anzi, molte volte esse si trovano, sotto questo aspetto, in condizioni sfavorevoli, per certi scopi, lodevoli sia pure, ma non strettamente economici, che esse si propongono. Ed è per questo appunto che, in generale, le cooperative di produzione non hanno fatto buona prova. Ma invece hanno fatto buona prova talvolta le cooperative di consumo. Perchè? Appunto perchè esse hanno potuto sostituire imprese di maggiori dimensioni a quelle piccole del commercio al minuto: con che hanno potuto conseguire tal riduzione nel costo di produzione, che, malgrado i loro difetti insiti di gestione, il consumatore ha tuttavia potuto essere avvantaggiato sul prezzo. La causa del successo delle grandi cooperative di

consumo bene ordinate è, sopratutto, una questione di dimensione d'impresa.

I. – Monopolii[1)]

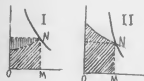
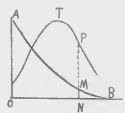
161 – Il prezzo di monopolio –

Intendiamo parlare ora non delle imprese uniche sorte dalla libera concorrenza, quali abbiamo viste dianzi, ma dei veri e propri monopoli, nascenti per condizioni *naturali* o *legali*, nei quali l'unico imprenditore ha facoltà di combinare quantità prodotta e prezzo in quel modo che a lui sembri più vantaggioso per ottenere il massimo profitto.

---

1) È qui il luogo di sciogliere una riserva fatta innanzi (12, 79 nota) circa le curve crescenti e decrescenti di offerta. Alcuni autori adoperano le une e le altre; ciò li costringe a definirle in diverso modo, il che spesso dà luogo ad equivoci. È bene chiarire questo punto.

Fig. 55.

O si definisce la curva di offerta dicendo che l'area tratteggiata obliqua (fig. 55) è il costo totale della quantità OM; ed allora nel caso I N è il punto di equilibrio, ma non lo è niente affatto nel caso II, perchè nel punto N l'impresa sarebbe in perdita, evidentemente. Ovvero si definisce la curva d'offerta, dicendo che il costo totale è rappresentato dal prodotto dell'ascissa per l'ordinata; ed allora il punto N può essere d'equilibrio nel caso II; ma nel caso I l'area a tratteggio verticale non rappresenta più per nulla il profitto. Per sfuggire a questo dilemma, quegli autori adoperano la prima definizione pel caso I e la seconda pel caso II: la necessità di questa doppia definizione fa già intendere che si è fatta una generalizzazione fra cose essenzialmente diverse.

Per evitare equivoci, bisogna distinguere secondo che si tratta:

a) del costo di un'azienda isolata, ovvero

b) si tratta dei costi sul mercato, quando per un certo prodotto vi sia una sola impresa, ovvero

c) si tratta dei costi sul mercato, quando per quel certo prodotto vi siano più imprese concorrenti.

Una curva di costi decrescente ha un significato preciso e concreto nei casi a) b): rappresenta ciò che accade al di qua del limite P dei costi decrescenti dell'impresa (9, fig 10). Ma qual significato preciso e concreto essa ha nel caso c), quando vi siano più imprenditori concorrenti? La curva di costi crescenti per questo caso c), che noi abbiamo adoperato, non dà luogo ad equivoci: è la rappresentazione delle varie imprese disposte secondo i loro costi crescenti, sulla corretta base che il prezzo si ragguaglia al costo di produzione dell'impresa a più alto costo presente sul mercato e necessaria a soddisfare la domanda. Ma una curva di costi decrescente? Essa accenna, vagamente, ad un significato *dinamico*: il quale non può avere un senso preciso se non quando voglia dire che la successiva scomparsa degli imprenditori marginali a più alto costo, per l'entrata, nella produzione, di imprese a minor costo, o per l'allargarsi delle dimensioni di alcune di esse, tende a fare abbassare il costo marginale e quindi il prezzo. Ma questo concetto non si può punto esprimere con una curva decrescente. La curva decrescente può avere un significato concreto e preciso pel caso a) e pel caso b); ma pel caso c), cioè di più imprese concorrenti, noi non riusciamo a comprendere che cosa voglia dire.

La determinazione, che fa il monopolista, della quantità e del prezzo per ottenere il massimo profitto, si può facilmente esporre per mezzo di una semplice illustrazione grafica. Sia AB (fig. 56) la solita curva di domanda. Se la quantità che si vende è ON al

Fig 56

prezzo MN, il ricavato della vendita sarà una certa quantità NP Il *locus* dei punti P sarà una certa curva TP (che per brevità diremo *curva di vendita*) la quale da prima è crescente, raggiunge un massimo T, e poi decresce.[1]

S'immagini ora (fig. 57) tracciata sul medesimo grafico la *curva di vendita* ATB e quella, ben nota, dei *costi complessivi*, ADB (8). Da queste due si deduca una terza curva (segnata nella MC'N della figura) che diremo *curva dei profitti*, nella quale ad ogni ascissa corrisponda per ordinata il profitto, cioè la differenza fra il ricavato della vendita ed il costo complessivo. Vuol dire che se la quantità di prodotto posta in vendita dal monopolista è inferiore a OM e superiore ad ON, egli sarà in perdita, ed avrà un guadagno se la quantità posta in vendita sarà compresa tra OM ed ON e questo guadagno sarà *massimo* se tal quantità sarà OH, cui nella curva dei profitti corrisponde il punto C'

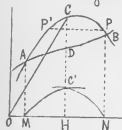



Fig. 57.

1) A rigore la curva potrebbe avere diversi *massimi*; ma non è qui il luogo d'indugiarsi su questo punto.

più alto.

Con ciò è graficamente risoluto il problema della quantità e del prezzo di monopolio: la quantità è OH; il prezzo, secondo una notazione solita, è data dall'inclinazione OC.

Il monopolista, naturalmente, risolve il problema per tentativi, accrescendo o diminuendo la quantità prodotta fino a che il profitto sia massimo.

162 – Il punto C, che risolve il problema del monopolista, è a *sinistra* del punto T più alto della curva di vendita. Ciò è una conseguenza del fatto che la curva di vendita è prima crescente e poi decrescente, mentre la curva dei costi complessivi è sempre crescente.[1]

1) Questo si vede molto semplicemente se si suppone che la curva dei costi complessivi sia una retta, come nella fig. 58. Il punto C del monopolista si ottiene, come è chiaro, facendo scorrere in su la AB parallelamente a sè stessa, fino a che diventi tangente alla curva, perchè appunto allora si ha la massima differenza fra il ricavato della vendita e il costo complessivo. Dunque nel punto C la tangente alla curva è parallela ad AB, che ha un'inclinazione in su. dunque il punto C non può essere che nel ramo ascendente della curva di vendita, cioè a sinistra del punto T.

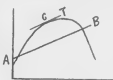



Fig. 58

La cosa non è più complicata a dimostrare, quando, come è il caso generale del-

163 – *Il monopolista e l'imposta* – Queste semplici costruzioni grafiche ci danno modo di risolvere e di esporre con molta brevità una sottile quistione relativa all'imposta, sulla quale si è discusso molto a lungo. La presentiamo come uno dei tanti esempi della fecondità del metodo che prediligiamo.

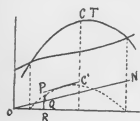
Che avviene se si colpisce il monopolista con un'imposta, poniamo proporzionale, sul prodotto, cioè un'imposta eguale per ogni unità del prodotto venduto?

È facile vedere che il monopolista restringe la quantità posta in vendita e ne aumenta il prezzo.

Sia infatti (fig. 59) C il punto di monopolio quando non c'è l'imposta: sappiamo che C corrisponde al punto C' più alto della curva dei profitti.

Fig. 59.

Sia ora l'imposta per unità del prodotto rappresentata dalla retta ON. I profitti saranno ridotti alla parte com-

la fig. 57, la curva dei costi complessivi non sia una retta. Si osservi, in modo generale, che qualunque punto P a destra del punto T, ne ha uno corrispondente,

presa tra la curva dei profitti e la retta dell'imposta: così, per esempio, se la quantità venduta sarà OR, il profitto non sarà più RP, ma PQ, perchè RQ dovrà essere pagato dal monopolista come imposta sulla quantità OR. Il punto più vantaggioso pel monopolista sulla curva dei profitti sarà, dunque, ora, non più C', ma quello di massimo profitto, netto dall'imposta; cioè un punto a *sinistra* di C', in cui la distanza verticale tra la curva dei profitti e la retta ON sia la più grande possibile; e precisamente sarà quel punto in cui la tangente alla curva dei profitti sarà parallela ad ON. E quindi il punto C del monopolista si sposterà a *sinistra* con restringimento della quantità prodotta, aumento del prezzo e diminuzione della rendita dei consumatori.

164 – Per obbligare il monopolista a non muoversi da C, a non diminuire cioè la quantità prodotta, a non aumentare il prezzo, a non scemare la rendita dei consumatori, bisogna imporgli non già un'imposta proporzionale alla quantità prodotta, ma

P', a sinistra e collocato ad eguale altezza sull'asse. Il profitto in P' è sempre maggiore che in P, perchè la curva dei costi complessivi è crescente: dunque

un'imposta *fissa*, quale che sia la quantità prodotta. Allora la ON, che indica l'imposta, diventa parallela all'asse della quantità, il punto C' di massimo profitto resta invariato e quindi invariato il punto C.

165 — *I prezzi multipli*. — Il monopolista può praticare prezzi *multipli* o col proposito di accrescere il suo profitto di monopolio assorbendo per sè una parte della rendita dei consumatori; o anche (monopoli collettivi) col proposito precisamente contrario, di accrescere, cioè, vieppiù cotesta rendita a vantaggio dei consumatori.

166 — Nel primo caso il monopolista, ricorrendo all'artifizio di non far conoscere la intera quantità che intende di smerciare, ponendola a disposizione del mercato in dosi successive, ovvero sfruttando i pregiudizi o la vanità dei consumatori per differenziare apparentemente quello che in sostanza non è che un unico bene, vende quantità successive di esso al prezzo più alto che il mercato è disposto a dare per ciascuna

il punto più conveniente al monopolista è necessariamente nel tratto della curva di rendita a sinistra del punto T.

di queste quantità successivamente prese.

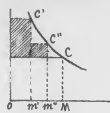



Fig. 60.

Supponiamo, per esempio (fig. 60), che il punto di monopolio sia C: sia OM, cioè, quella quantità che, offerta tutta ad un medesimo prezzo MC, può assicurare al monopolista il massimo profitto. Ebbene questi può ancora accrescere il suo profitto di tutta l'area tratteggiata, sottraendola alla rendita dei consumatori, se trova modo di vendere prima la quantità Om' al prezzo m'C' che una prima categoria di consumatori è disposta a dare, poi vendere la quantità m'm" al prezzo m"C" e poi finalmente la quantità m"M al prezzo MC; ovvero anche facendo dell'unico bene come tre beni diversi fra i quali la vanità o i pregiudizi dei consumatori annettano una differenza.

Questi casi sono frequentissimi: edizioni di lusso in un numero limitato di copie, cui susseguono edizioni successive sempre a più buon mercato; prezzi altissimi di una prima rappresentazione cui susseguo-

no prezzi ordinari e poi prezzi popolari affatto; ecc.

167 – Nel secondo caso il monopolista si propone di fare prezzi multipli non già per accrescere il suo profitto d'impresa, ma per aumentare l'utilità sociale. È ciò che accade in alcuni monopoli collettivi, di Stato o di altre comunità, i quali vendono a prezzo di costo senza guadagno.

Sia (fig. 61) ON la quantità consumata di un certo prodotto al prezzo MN eguale al costo di produzione. Per estendere il consumo del prodotto e renderlo più largamente accessibile, si può per una parte di esso diminuire il prezzo,

Fig. 61.

gravando corrispondentemente l'altra nella ripartizione del costo totale: vendere, cioè, per esempio, la quantità CH al prezzo HB più basso del costo di produzione, e la quantità OC al prezzo CD, più alto del costo medesimo.

Si dimostra che affinchè il procedimento sia applicabile con vantaggio sociale, una prima condizione necessaria (sebbene non sufficiente) è che si tratti di tale

prodotto che col crescere della quantità che se ne produce, da ON ad OH, diminuisca il costo unitario. Quando questa condizione è soddisfatta, può il prezzo multiplo, in certi casi, essere socialmente utile, specialmente per quei prodotti il cui consumo sia suscettibile di molta estensione e la produzione dei quali, crescendo, dia luogo a considerevole diminuzione del costo unitario. Si può perfino dare il caso che con l'allargamento del consumo cagionato dal prezzo multiplo, si consegua tale una riduzione di costo unitario, da poter vendere una notevole quantità del prodotto a sottocosto senza che perciò il prezzo di quella venduta a sopracosto debba superare il prezzo che si sarebbe avuto a costo di produzione col prezzo unico, e quindi col consumo più limitato.

È questo un argomento di gran peso in favore della produzione unificata in certi casi speciali.[1]

---

[1] Se il costo unitario, come nella fig. 61, rimane costante col crescere della quantità prodotta, il rettangolo tratteggiato a, soprapprezzo di una parte del costo, dovrà compensare il rettangolo c + d, sottoprezzo dell'altra. In tale ipotesi, allorchè la produzione era ON all'unico prezzo MN, la rendita dei consumatori era R + a + b. Quando la produzione è OH, ai due prezzi CD e BH, la rendita dei consumatori

168 – Monopolio privato e monopolio collettivo –

Quando esiste un monopolio privato, accade talvolta che si tenda a sostituirgli un monopolio collettivo (dello Stato o del Comune) che venda a prezzo di costo.

Donde un problema che spesso si presenta (nelle quistioni di municipalizzazione, ad esempio): se, nel-

---

è R per la parte OC e b + c per la parte CH in totale R + b + c. Quindi nel passaggio dall'un procedimento all'altro un incremento, nella rendita dei consumatori, che è c - a; la quale quantità è negativa ed eguale alla superficie d. Dunque il procedimento non conviene quando col crescere della quantità prodotta il costo unitario dell'impresa monopolizzata si mantenga uniforme. Ed a *fortiori* quando sia crescente.

Quando, invece, il costo unitario col crescere della quantità prodotta diminuisce, allora vi possono essere le condizioni propizie per cui convenga il prezzo multiplo. Supponiamo appunto (fig 62) che producendo la quantità ON, il costo unitario sia MN e producendo, invece, la quantità OH il costo unitario diminuisca e diventi HC; che una parte di OH sia venduta al prezzo HB sotto costo e l'altra ad un prezzo maggiore e sopra costo per compensare la vendita sotto costo. È facile vedere che questo secondo procedimento reca un vantaggio sociale, quando l'area a tratteggio obliquo sia maggiore dell'area a tratteggio verticale. Infatti, comunque si faccia tra i consumatori la ripartizione del costo totale OHCD, la rendita complessiva dei consumatori stessi sarà l'area AOHB meno questo costo totale: ossia sarà l'area a tratteggio orizzontale più quella a tratteggio obliquo, meno quella a tratteggio verticale. Ma la prima (a tratteggio orizzontale) era la rendita dei consumatori quando il prezzo era unico ed eguale ad MN; quindi il secondo procedimento sarà vantaggioso quando l'area a tratteggio obliquo sarà maggiore di quella a tratteggio verticale. Quella sarà tanto più grande quanto più forte, per l'allargamento della produzione, sarà la diminuzione del costo unitario; questa sarà tanto più piccola, quanto meno rapidamente la curva di domanda declina verso la saturazione. Donde la conclusione sintetizzata nel testo.

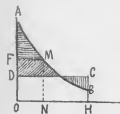



Fig. 62.

l'interesse della comunità convenga sostituire il monopolio collettivo a quello privato.

Il problema concreto si fonda su questi dati: il monopolio collettivo ha, generalmente, un costo di produzione più alto dell'impresa privata; ma il monopolio collettivo può vendere a prezzo di costo senza fare guadagno nè perdita, mentre il monopolio privato vende, di solito, a prezzo di monopolio, a quello corrispondente, cioè, al profitto massimo.

Per decidere la questione in favore del monopolio collettivo, non basta che il costo di produzione di questo, e quindi il prezzo di vendita, sia minore del prezzo di vendita del monopolio privato. dal punto di vista sociale non bisogna guardare soltanto ai consumatori, ma anche ai produttori: se nel passaggio dal monopolio privato al monopolio collettivo i consumatori sono avvantaggiati *meno* di quanto i produttori perdono, la sostituzione non è socialmente utile, perchè si traduce in una distruzione di ricchezza.

Perchè il passaggio dal monopolio privato al mono-

polio collettivo possa convenire, si richiede pertanto un complesso di condizioni, che si possono trovare solo se si tratta di prodotti o servizi suscettibili di un notevole aumento di consumo per una riduzione di prezzo, i quali siano monopolizzati privatamente con larghi profitti ed i quali, infine, nel passaggio dal monopolio privato al monopolio collettivo non diano luogo ad un considerevole aumento del costo di produzione. 1)

---

1) Queste affermazioni possono essere illustrate da un grafico, che ne rende più chiaro e preciso il significato. Sia in M' (fig 63) il costo di produzione del monopolio privato ed in M'' il prezzo che esso fa pagare ai consumatori. Il profitto del monopolista privato è dunque $a + b$ (area a tratteggio orizzontale più area a tratteggio verticale).

Fig. 63.

Se il costo di produzione – e quindi il prezzo – del monopolio collettivo scende al di sotto di M' (ciò che ben di rado avviene) evidentemente non vi è luogo a discussione: la sostituzione del monopolio collettivo a quello privato è socialmente utile, perchè il consumatore guadagna più che non perda il monopolista. Come pure non vi è luogo a discussione se il costo del monopolio collettivo è superiore al prezzo M'' che fa pagare il monopolista privato: la sostituzione di quello a questo non conviene.

Nasce il problema quando il costo di produzione – e quindi il prezzo – del monopolio collettivo è, come in M''', superiore al costo M' del monopolio privato, ma inferiore al prezzo M'' che questo fa pagare. Ora si chiamino con a, b, c, rispettivamente, le tre aree a tratteggio orizzontale, verticale ed obliquo. Si vede subito che affinchè vi sia la convenienza di sostituire il monopolio collettivo al monopolio privato, dev'essere l'area c maggiore dell'area b. Infatti, nel passaggio i consumatori guadagnano $a + c$, il monopolio privato perde $a + b$. Il guadagno è maggiore della perdita quando sia $c > b$.

Il che avviene tanto più facilmente, quanto più c è grande e b è piccolo. Il significato economico di questa conclusione è appunto, come si è detto nel testo: la sostituzione può convenire quanto più grandi erano i profitti di monopolio e quanto più si tratti di prodotti (o servizi) la cui domanda non declini rapida-

II – Sindacati.

169 – *Varie specie di sindacati* – Abbiamo visto il regime di concorrenza, abbiamo visto quello di monopolio: vediamo ora quello di coalizione.

Il regime di coalizione tende nel mondo economico attuale ad un progressivo sviluppo: è quindi giustificato parlarne con qualche diffusione in un trattatello che pur volendo rimanere elementare, si proponga di tener molto conto dei fatti economici odierni.

Quando il regime di guerra della concorrenza ha già operato largamente, escludendo dal mercato molte delle imprese a più alto costo e concentran-

---

mente verso il punto di saturazione (allora tanto più grande è c); e quanto più piccolo è l'aumento di costo di produzione che l'ordinamento a monopolio collettivo induce rispetto a quello a monopolio privato (allora tanto più piccolo è b).

Certo meglio ancora sarebbe se dal punto M'' (prezzo del monopolio privato) invece che scendere al punto M''' (costo e prezzo del monopolio collettivo) si potesse scendere addirittura ad M' (costo di produzione dell'esercizio privato). Ora non bisogna dimenticare che qui si tratta di prodotti o servizi, sottratti di lor natura alla libera concorrenza, e pei quali non vi è altra scelta che tra monopolio privato e monopolio collettivo.

do una gran parte della produzione in imprese le cui dimensioni si avvicinino alle dimensioni tipo, può, fra i superstiti della selezione, essere preferibile il regime di coalizione a quello della concorrenza.

Di qui nascono i sindacati: la cui origine non è punto necessariamente legata alla protezione doganale, come taluni pensano, nè è punto rivolta necessariamente al conseguimento di una posizione di monopolio. Nascono e nascerebbero sindacati anche senza quella origine ed anche senza quel fine.

170 – Anzitutto una brevissima descrizione di tali organismi.

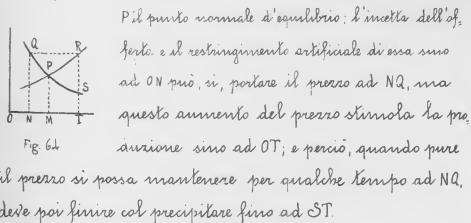
Accenniamo semplicemente e quelle coalizione momentanee di speculatori, le quali, incettando quanto più è possibile di un prodotto, tentano di provocare, con la rarefazione dell'offerta, un rialzo artificiale di prezzo, e si ripromettono di smerciare poi una gran parte almeno del prodotto incettato a questo prezzo artificialmente rialzato. In via di fatto queste combinazioni, che potevono avere qualche probabilità di successo pel passato, oggi generalmente falliscono. Sono i così detti *corners* [1]. La contraddizione fondamentale loro sta in ciò che essi, per sollevare artificialmente il prezzo, incettano l'offerta e sperano che liberandola sola successivamente, possano conseguire un prezzo più alto. Vogliono, in certo modo, copiare i procedimenti del monopolista. Ma siccome la merce non è monopolizzata, ne avviene che essi si trovano a dover sostenere la concorrenza dei mercati ai quali non hanno potuto estendere la loro azione; ed inoltre a dover fronteggiare l'aumento di produzione stimolato dallo stesso alto prezzo artificiale; senza dire poi che spesso se l'elevamento del prezzo è molto notevole, la domanda ed il consumo vengono ristretti pel ricorso a succedanei.

Pur tralasciando la concorrenza dei succedanei, la fallacia di tali manovre può esprimersi con un gra-

---

1) Male a proposito si chiamano anche *rings*. *Ring* è la coalizione intervenuta tra gli speculatori, *corner* è l'accaparramento che si propone la coalizione. Si direbbe, perciò, correttamente: fra gli speculatori A, B si è costituito un *ring* per tentare un *corner* sul rame

fico (fig. 64) che rappresenta abbastanza bene i fatti. Sia P il punto normale d'equilibrio: l'incetta dell'offerta e il restringimento artificiale di essa sino ad ON può, sì, portare il prezzo ad NQ, ma questo aumento del prezzo stimola la produzione sino ad OT; e perciò, quando pure il prezzo si possa mantenere per qualche tempo ad NQ, deve poi finire col precipitare fino ad ST.

Fig. 64

Si capisce come queste manovre potessero avere maggiori probabilità di riuscita pel passato, quando le comunicazioni tra mercati lontani erano più costose e la concorrenza fra essi meno facile. Le più intime e facili comunicazioni tra i mercati hanno reso sempre meno probabile la riuscita di tali accaparramenti.

171— I sindacati di una certa durata, non momentanei e occasionali, fra gli imprenditori, possono essere classificati secondo il grado di sviluppo e di complessità della loro costituzione economica.

a) *Cartelli*: che si limitano a stabilire tra le varie imprese soltanto alcune norme circa la quantità da produrre, i prezzi, la ripartizione dei mercati. Ciascuno imprenditore

conserva la sua personalità economica separata e distinta, contratta direttamente coi clienti e con i fornitori, si appropria direttamente del profitto, senza altro obbligo che quello di osservare gli accordi stabiliti con i compartecipanti al sindacato. Talvolta i cartelli prendono una forma (*pools*), che costituisce un gradino superiore ai precedenti, per l'esistenza di un organo centrale, il quale non soltanto vigila l'osservanza dei patti stabiliti fra le varie imprese compartecipi, ma concentra in sua mano ed organizza in modo unitario l'attività commerciale delle imprese associate.

b) *Trusts*: che costituiscono lo stadio più evoluto: es si raggiungono la completa *fusione* di imprese che prima erano dissociate e concorrenti. Ciascuna di queste non ha più la sua individualità economica come nel cartello; non conserva più che un'individualità tecnica. Non si ha un'associazione d'imprese, ma una vera e propria impresa collettiva.

Avvertiamo che in questa trattazione ci occuperemo specialmente della forma più evoluta, i *trusts*, limitandoci a dir poche cose sui *cartelli* ed a segnalare al-

cune differenze caratteristiche fra essi ed i trusts.

172 - *Il cartello* — Questo tipo di sindacato è soggetto a molte cause di disgregazione. Una delle essenziali sembra questa: il timore, in alcuni consociati, che il giorno in cui il cartello venga a sciogliersi, essi abbiano a trovarsi rispetto agli altri in una situazione affatto diversa da quella in cui si trovavano prima della costituzione di esso: cioè con una parte della propria antica clientela perduta o con una diminuzione della riputazione individuale della ditta, sicchè debbano poi riprendere la lotta contro ex-consociati in condizioni più svantaggiose. Quindi, in certo modo, uno stato latente di guerra anche durante la pace.

L'estensione, poi, di alcune delle imprese consociate e la apparizione di nuovi concorrenti, costituiscono continue cause di difficoltà pei *cartelli*, i quali non riescono a mantenersi che con frequenti trasformazioni e continue revisioni dei loro patti costitutivi.

173 - Tra le forme più comuni di obblighi reciproci che si impongono i componenti di un cartello (si capisce che queste forme possano essere molteplici) son le seguenti:

fissazione del prezzo di vendita, o meglio di un minimo di questo prezzo sotto il quale non si debba discendere, lasciando libero ciascuno di vendere la quantità che può;

fissazione non del minimo del prezzo, ma invece fissazione per ciascun consociato di un massimo di vendita;

fissazione di limiti nei prezzi e nella produzione ad un tempo;

ripartizione dei mercati tra compartecipi del cartello.

174 - Il cartello, nell'intento di limitare la produzione, procede talvolta alla compra delle imprese meno potenti, a più alto costo (esempi nell'industria mineraria tedesca) per arrestarne l'esercizio e trasferire la partecipazione di esse alla offerta complessiva su imprese producenti a più basso costo. Talvolta (esempi nei sindacati

metallurgici francesi) la cessazione di alcune imprese è fatta col metodo delle aggiudicazioni, negoziando la chiusura delle imprese che chiedono minore indennità.

Ma di là da questa embrionale riorganizzazione di imprese, il cartello tedesco, almeno fino a poco tempo fa, non si spinse.

175– La crisi del 1900, infatti, dimostrò che il cartello germanico era un organamento economico poco saldo. Seguendo i concetti della *Mittelstandspolitik*, esso aveva non soltanto per effetto, ma per iscopo e per dovere, di proteggere i piccoli industriali. Era, quindi, un organamento che – a differenza del *trust* americano – mirava non già alla scomparsa delle imprese a più alto costo, all'abbassamento del costo e al conseguimento delle dimensioni più economiche d'imprese, ma mirava invece alla conservazione di quelle a più alto costo: era quindi un vero ostacolo all'abbassamento del costo ed al conseguimento delle dimensioni più economiche. Il cartello manteneva in vita imprese che la concorrenza avrebbe fatto sparire e caricava così la produzione di spese inutili.

176– Dopo la crisi del 1900 il cartello germanico si va alquanto avvicinando al tipo di *trust* mercè la concentrazione e la fusione di imprese.

Attualmente gli industriali tedeschi sono, in massima, favorevoli alla costituzione in sindacati: quelli che ne fanno parte vi rimangono, e quelli che ne eran fuori cercano di entrarvi. La politica del governo è in generale ad essi favorevole; e per controllarne l'azione, lo Stato, come vedremo (207) partecipa a qualcuno dei grandi cartelli o si fa addirittura industriale.

177– *I sindacati ed il costo di produzione* – Come abbiamo detto, noi ci occuperemo più specialmente delle forme più evolute di sindacati, quelle, cioè, che con la fusione e col riordinamento delle imprese, tendono ad una riduzione del costo di produzione. Sono appunto i *trusts*. Che questa riduzione di costo si traduca poi in diminuzione di prezzo od in aumento di profitto, è cosa che vedremo.

È comune l'idea, lo abbiamo già accennato (169), che questi sindacati debbano la loro origine a dazi protettori, a tariffe differenziali e simili; ed è anche comu-

ne l'idea che loro finalità sia il conseguimento di un sopra prezzo per avvicinarsi alle condizioni del monopolio. Ora noi non neghiamo che parecchi sindacati abbiano quell'origine; ma neghiamo che *tutti* i sindacati l'abbiano. Ciò è dimostrato dai *fatti*: i sindacati sorgono tanto nell'America protezionista, che nell'Inghilterra liberista; in America vi sono sindacati di prodotti non protetti; sorgono sindacati in industrie favorite ed in industrie non favorite da tariffe differenziali.

Inoltre, neghiamo qualsiasi rassomiglianza tra un sindacato ed un monopolio. Un sindacato, in generale, non può far prezzi di monopolio se non esistono già le condizioni naturali o legali per la costituzione di un monopolio. La coalizione, che, in generale, mira a serbare a sè più che può il mercato interno, non ha modo di aumentare il prezzo più di quanto sia fissato dal livello internazionale, con eventuale aggiunta di un dazio protettore; essa può solo tendere a mantenerlo a questo livello e impedire che discenda, malgrado la riduzione del costo di produzione, che in mas-

sima costituisce il fine principale del sindacato. Questo, insomma, con la riduzione del costo di produzione da un lato e con l'impedire la discesa dei prezzi dall'altro, tende ad aumentare i profitti. Ma la persistenza di questi profitti non sempre è facile, come vedremo appresso.

Perciò, a fine di non ingenerare o ribadire idee erronee sul fenomeno economico del sindacato, giova di cominciare a studiarlo all'infuori della presenza di qualsiasi sussidio di protezione doganale o di tariffe differenziali. Ed allora esso si palesa come costituito essenzialmente da questo: la tendenza a ridurre il costo di produzione mercè il conseguimento delle dimensioni più economiche d'imprese, e mercè la costituzione di un nesso, coordinato ad una direzione unica, fra industrie affini che stanno in rapporto di *complementarità* o *strumentalità*.

Adoperiamo queste due espressioni, alquanto barbare, ma molto comode per la loro brevità, a fine di esprimere questi concetti: A e B sono beni *complementari* quando sono necessari insieme per soddisfare ad un bisogno o per procedere alla produzione di altri beni; D, E, F... sono beni *strumentali*, di ordine sempre più remoto ri-

spetto a C, quando per ottenere C è necessario D, per ottenere D è necessario E, e così di seguito.

L'industria nel suo insieme è tutta una vasta rete di fabbricazione di prodotti, molti dei quali sono connessi l'uno con l'altro in rapporto di *complementarità* o *strumentalità*.

178– Come accade che con la fusione di imprese si possa conseguire un più basso costo di produzione?

Bisogna distinguere il fatto in quanto sia effetto:

a) della fusione di imprese fabbricanti il medesimo prodotto;

b) della fusione di imprese che fabbrichino prodotti connessi.

179 – a) Per intendere l'effetto a) nel modo più semplice, ricorriamo ad un paio di esempi schematici.

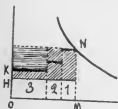



Fig. 65.

Supponiamo (fig. 65) che sul mercato vi siano tre imprese 1, 2, 3, il cui differente livello del costo di produzione è segnato a tratto forte nella figura; e che l'impresa 3 a più basso costo non abbia ancora raggiunta la dimensione più eco-

nomica, in guisa che qualora potesse ancora estendere la sua produzione, essa avrebbe modo di produrre tutta la quantità OM ad un costo unitario OH minore di quello attuale OK. È chiaro che qualora essa potesse raggiungere questo risultato *senza necessità di abbassare il prezzo di vendita* (come dovrebbe fare sicuramente qualora si proponesse di scacciare 1 e 2 dal mercato), aumenterebbe i suoi profitti – che ora sono rappresentati dalla superficie a tratteggio orizzontale – di tutta la quantità rappresentata dall'area a tratteggio obliquo, cioè di una quantità anche maggiore – e che può essere notevolmente maggiore – di quanto non siano gli attuali profitti delle imprese 1 e 2.

In questo fatto tecnico – che è essenzialmente una quistione di dimensioni di imprese – risiede la possibilità di un accordo, di una fusione delle tre imprese; la qual fusione, mentre adduce ad una riduzione di costo di produzione, lascia – qualora riesca a mantenere come è ora il livello del prezzo in N – un tal margine di profitto, da rendere la fusione conveniente per tutte e tre, e preferibile alla lotta; perchè

in questa le imprese 1 e 2 rischiano di soggiacere e di essere scacciate dal mercato, l'impresa 3 rischia di non poter conseguire questo trionfo, se non a costo di una grande limitazione dei suoi profitti, dovendo abbassare il prezzo sino al di sotto del costo dell'impresa 2.

Dopo la fusione delle tre imprese si capisce come pel solo concentrarsi di tutta la produzione nell'impresa 3, i profitti del sindacato possano crescere persino al segno che, tenendo addirittura oziose le imprese 2 ed 1 (è un caso limite), si possa corrispondere un *congruo* compenso al capitale fisso investito in queste ultime, con guadagno non solo del capitale investito nell'impresa 3, ma anche di quell'altro che sia occorso per aumentarne l'impianto.

180 – Un altro esempio schematico più complesso (fig. 66). Supponiamo che dopo la selezione di molti organismi deboli, siano rimaste sul mercato, in un certo numero limitato, alcune imprese molto forti, ciascuna delle quali non abbia ancor raggiunto la dimensione più economica, ossia ciascuna delle quali abbia ancora margine ad una riduzione del costo di produzione quando le sia dato di accrescere la quantità di prodotto.

Supponiamo (fig. 66) due imprese, che poniamo, per semplicità, in condizioni identiche. La loro concorrenza avrà assottigliato i loro profitti: sia M il punto d'equilibrio, intendendo che la quantità ON sia prodotta in parti eguali dall'una e dall'altra. Le imprese, inoltre, siano tali che quando ciascuna delle due potesse assumere la dimensione più economica, la quantità prodotta dalle due, prese insieme, sarebbe ON' al costo di produzione N'H; cioè maggiore del prezzo a cui il mercato sarebbe disposto ad assorbire la quantità ON'. È, dunque, in tali condizioni impossibile che *entrambe* le imprese si possano spingere sino al limite dei costi decrescenti. In tali condizioni non vi sono che due vie: o la guerra o la coalizione. La guerra può escludere una delle due dal mercato; ma costa enormemente non soltanto a quella sopraffatta, ma anche a quella vincitrice. Quest'ultima non scaccerà l'altra dal mercato, se non assottigliando il prezzo, a mano a mano che l'estensione dell'impresa riduca il costo. La coalizione può essere possibile, ed essere

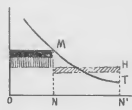



Fig 66

vantaggiosa ad entrambe, quando vi sia modo di esportare una parte del prodotto, *magari sotto costo*. Se, per esempio, spingendo entrambe le produzioni fino alla dimensione più economica, con riduzione del costo di produzione fino ad N'H (in origine il costo di produzione era eguale al prezzo MN) sia possibile di collocare all'estero la quantità NN', questo solo fatto può rendere possibile la coalizione, con accrescimento dei profitti del sindacato, quand'anche la quantità NN' debba essere venduta all'estero ad un prezzo N'T inferiore al costo di produzione N'H e si debba caricare la perdita (superficie a tratteggio obliquo) sulla parte smerciata nel mercato interno (superficie a tratteggio verticale) sicchè il profitto del sindacato sia non già nella misura di tutta la riduzione del costo, ma solo nella misura del rettangolo segnato in nero nella figura.

Si capisce come in tali condizioni la coalizione possa convenire ad entrambe le imprese e come la circostanza che la rende possibile sia la sistematica esportazione sotto costo (*dumping*), sulla quale torneremo fra poco.

131- Si noti, intanto:

1° Per ricorrere all'esportazione sotto costo gravando corrispondentemente la quantità smerciata in paese, è necessario che le due imprese siano d'accordo, perchè se l'una ricorresse al *dumping* e l'altra no, la prima soltanto sarebbe costretta a caricare il costo interno, con situazione evidentemente svantaggiosa rispetto all'altra, nella lotta sul mercato interno medesimo;

2° Un dazio d'importazione, il quale assicuri il mercato interno alla produzione indigena, può essere una condizione favorevole per rendere possibile la pratica del *dumping*; e quindi il sorgere del sindacato, in condizioni nelle quali nè quella pratica sarebbe applicabile, nè, quindi, il sindacato possibile.

Se il livello M del prezzo – determinato dalla concorrenza internazionale – nel mercato interno, non è tale da lasciare un margine di profitto dopo che lo smercio indigeno sia stato caricato del sopra-costo corrispondente all'esportazione sotto costo, il sindacato non può costituirsi tra le due imprese: può solo costituirsi se queste possono giovarsi di un dazio protettore adeguato

o riescono ad ottenerlo.

E ciò spiega l'influenza che la protezione doganale può avere sul sorgere di alcuni sindacati, ma ciò conferma anche che vi possono essere, come vi sono, sindacati al di fuori di quella protezione.

3° Infine i consumatori indigeni, quando non vi sia un dazio protettore, pagano bensì il prodotto, dopo la costituzione del sindacato, più di quanto non lo paghino i mercati forestieri, ma non lo pagano di più di quanto lo pagherebbero senza l'esportazione sotto costo. Con l'allargamento di consumo che permette, questa rende possibile un abbassamento del costo di produzione ed un profitto: ma non cagiona un aumento di prezzo all'interno. Anzi, può rendere possibile anche una diminuzione di prezzo all'interno, quando, non essendovi modo di collocare tutta la quantità NN' all'estero, o non essendo dato di farlo che con una perdita troppo forte, sia più vantaggioso al sindacato di allargare alquanto il consumo all'interno, con riduzione di prezzo: il che meglio vedremo tra poco, riassumendo sinteticamente e razionalmente collegandoli, i

fatti che si riferiscono alla determinazione del prezzo in regime di coalizione (189 a 197).

182— Queste rappresentazioni schematiche del fenomeno hanno avuto essenzialmente per iscopo di far vedere la connessione di effetto a causa che, indipendentemente da qualsiasi politica protezionista e da qualsiasi particolare vantaggio a pro di certi sindacati nelle spese di trasporto, vi è tra il fatto della coalizione ed il fatto della ricerca della dimensione più economica dell'impresa per conseguire un più basso costo di produzione.

Dobbiamo aggiungere ora che la diminuzione del costo di produzione nella fusione di imprese fabbricanti lo stesso prodotto, dipende anche da tutta un'altra serie di cause, che in una rappresentazione schematica – intesa a far cogliere la parte saliente del fenomeno – si son dovute necessariamente trascurare.

Tali, per esempio, fra le tante: l'abolizione o la riduzione notevole delle spese di guerra, diremo così, fra cui notevolissima quella della *réclame*, l'estensione ad altre imprese di metodi di fabbricazione più efficaci; la dimi-

nuzione delle spese di trasporto, servendo le varie clientele con la produzione degl'impianti più prossimi; l'organamento, diverso e più economico, insomma, di tutto il complesso delle imprese.

183 — b) Ma nella riduzione del costo di produzione in molti casi, più ancora, forse, di quanto sia la fusione di imprese fabbricanti lo stesso prodotto, è efficace la *connessione, in un unico complesso, di imprese che hanno tra loro rapporti di complementarità e di strumentalità*.

La genesi di questi vasti complessi economici, che costituiscono la forma più evoluta di sindacati, si intende se si pon mente a queste poche considerazioni.

Anzi tutto, la costituzione di un sindacato fra imprese similari, se fa cessare in un'industria i mali della rivalità e attenua le oscillazioni di quantità e prezzi cui essa può essere soggetta, non la esime dal risentire sul suo costo di produzione tutti gli effetti delle perturbazioni che derivano dalle oscillazioni dei prezzi e delle quantità prodotte nelle industrie dalle quali essa si provvede. Una certa stabilità nel costo

di produzione è una condizione tanto essenziale in un sindacato fra industrie similari, che si comprende come, a meglio conseguirla, a meglio assicurarsi la quantità necessaria di beni strumentali di cui ha bisogno, a certi prezzi non eccessivamente oscillanti, l'industria sindacata abbia convenienza di connettere a sè, direttamente, imprese produttrici dei beni strumentali che ad essa occorrono; e come tale connessione sia di convenienza anche di queste ultime, le quali in tal modo si assicurano una certa regolarità nei loro sbocchi e nei loro prezzi. È evidente che questi organamenti di vasti complessi economici si traducano in un abbassamento del costo di produzione.

184 — Pensando alla connessione che vi è tra le varie industrie, da quelle che producono beni diretti a quelle che producono beni strumentali sempre più remoti; pensando che ogni industria sindacata è sempre venditrice verso altre, fabbricanti di beni più prossimi ai beni diretti, e compratrice rispetto a quelle fabbricanti di beni strumentali più remoti, e che quindi la costituzione in sindacato di un'industria le assicura una posizione rispetto a queste ed a quelle per la quale essa può loro dettare la legge, situazione che deve

naturalmente sospingere queste ultime a sindacarsi anche esse; pensando a ciò, si sarebbe facilmente indotti a concludere che la costituzione in sindacati debba fatalmente allargarsi in guisa da comprendere presso che il vasto complesso di tutte le industrie.

Ora i fatti dimostrano che ciò non è: perchè non tutte le industrie sono atte ad essere sindacate, sia per la natura dei prodotti che fabbricano, sia per il carattere speciale che alcune hanno di non ammettere imprese a grandi dimensioni. Vi è, quindi, un campo assai vasto nel quale la costituzione dei grandi sindacati è preclusa.[1]

185 - Da quanto abbiamo detto risulta anche spiegato perchè il regime di coalizione, in quelle industrie in cui è possibile, non diventa veramente economico - dal punto di vista delle imprese, e dal punto di vista sociale - se non quando il regime di concorrenza abbia già largamente operato, facendo sparire dal mercato gli organismi più deboli e lasciando la più gran parte della produzione di un certo bene nelle

[1] La maggior parte dei sindacati hanno per oggetto prodotti greggi o semilavorati: sono i più facili a costituirsi, perchè le differenze di qualità di tali prodotti provenienti da officine diverse non sono molto notevoli: pei prodotti finiti, le macchine, ad esempio, l'intesa è più difficile.

mani di poche grandi imprese. Un *trust* che volesse costituirsi associando molte piccole imprese insieme, ciascuna delle quali lontana ancora dalla dimensione più economica, si caricherebbe di tali oneri, da assorbire forse in questi tutta la riduzione di costo proveniente dall'organamento. Ed anche dal punto di vista sociale sarebbe un danno, come vedremo a suo luogo.

186 - *L'esportazione sotto costo.* - Alcune industrie sindacate ricorrono sistematicamente, come abbiamo visto, all'esportazione sotto costo. Così la Germania, così gli Stati Uniti. E di questa circostanza si deve tener conto allorchè si vogliano apprezzare nel loro giusto valore il significato e la portata economica del crescere dell'esportazione di questi mercati. I *trusts* vendono largamente all'estero, perchè vi possono praticare prezzi sotto costo. Quindi sarebbe un errore se da queste vittorie sul mercato internazionale si concludesse, senz'altro, che esse siano indice e fattore di un maggior benessere relativo per i paesi che le riportano.

187 - Bisogna, infatti, tener conto che l'esportazione

sotto costo spesso danneggia fieramente molte industrie indigene, alle quali quella sindacata provvede le materie prime. I cantieri inglesi, per esempio, che comprano l'acciaio americano a più basso prezzo che non facciano i cantieri americani, si trovano in condizione di superiorità rispetto a questi ultimi. È il buon mercato delle materie prime tedesche esportate sotto costo, che determina la supremazia su altri mercati, ed anche sullo stesso mercato germanico, di molte industrie, non tedesche, di prodotti finiti su quelle similari tedesche: il cartello westfaliano del filo di ferro, per esempio, ha contribuito allo sviluppo delle fabbriche di chiodi in Olanda, a danno delle analoghe industrie tedesche; le fabbriche di zucchero germaniche hanno fatto per qualche tempo il gioco dei biscotti e delle confetture inglesi contro quelle della Germania.

188 - Inoltre tutto ciò non fa che inasprire il regime di protezione: è alla protezione che spesso si deve se le industrie sindacate di materie prime possono procedere all'esportazione sotto costo; ciò pone altre

industrie indigene, di prodotti finiti, in condizioni di inferiorità rispetto a quelle forestiere; onde, pure le industrie di prodotti finiti, per conservare almeno il mercato interno, sono poi costrette a loro volta a chiedere tariffe protettrici.

D'altra parte, i mercati in cui altri fanno esportazione sotto costo, per difendersi, chiedono a loro volta tariffe protettrici. Come, per esempio, la metallurgia spagnuola si difende dall'esportazione sotto costo che la metallurgia tedesca fa nella penisola? Costituendo sindacati e chiedendo tariffe protettrice che le assicurino almeno il mercato interno.

Così la pratica del *dumping*, oltre a mettere alle prese l'una contro l'altra le industrie di un medesimo paese, provoca guerre di tariffe ed inasprisce la politica protezionista.

Sembra che vada ora manifestandosi, in Germania almeno, una reazione contro l'esportazione sotto costo.

I grandi cartelli metallurgici tedeschi pare siano sulla via di restringerla sempre più.

189 — *Il prezzo in regime di coalizione* — I sindacati riducono il costo di produzione. Vi è chi afferma, come abbiamo accennato, che questa riduzione si traduca poi in diminuzione di prezzi a vantaggio dei consumatori. Vi è chi, per contro, sostiene che il sindacato, quando abbia posto nelle sue mani una parte molto notevole della produzione, tende a trasformarsi in monopolio ed a fare prezzi di monopolio. Nè l'una nè l'altra di tali concezioni risponde alla realtà dei fatti. Questi, nelle loro uniformità più generali, possono essere sintetizzati e coordinati nel modo seguente, che ci pare tolga ogni dubbio su tali quistioni.

Sul mercato indigeno (vi sia o non vi sia un dazio protettore) esiste un certo prezzo che al sindacato non conviene di oltrepassare se vuole conservarne il possesso. D'altra parte, il sindacato può regolare la ripartizione della quantità da esso prodotta fra il consumo interno e l'esportazione, in guisa da ottenere il massimo profitto, nei limiti di quel certo prezzo che abbiamo ora detto.

È questo massimo — il quale ammette una soluzione

sola — che determina il prezzo di equilibrio nel regime di sindacato.

190 — Esprimiamo la cosa con un grafico per vederla con maggior chiarezza, facendo per un momento astrazione dalla concorrenza potenziale e dall'uso di succedanei, di cui parleremo di qui a poco.[1]

Sia (fig. 67) AB la curva di domanda del mercato interno; e sia CD per il mercato esterno non la curva di domanda del prodotto, ma una curva indicante la possibilità di spaccio del sindacato sul detto mercato esterno, cioè la quantità del prodotto che, secondo il prezzo, il sindacato può riuscire a collocarvi. (Se il sindacato non abbraccia tutta la produzione del mercato interno e ne controlla, come si suol dire, solo una parte, bisogna immaginare che la curva di domanda del mercato interno, AB, sia stata spostata a sinistra, verso l'asse verticale, di una quantità che rappresenta la produzione delle imprese similari non sindacate).

Ciò premesso, sia M il livello del prezzo che nel merca-

---

[1] Avvertiamo che quella del testo è una maniera molto grossolanamente approssimata di rappresentare quantitativamente i fatti ma è sufficiente in un trattatello elementare come questo

to interno il sindacato non deve superare se vuol conservarne il possesso: se vi è un dazio protettore, di questo è tenuto conto nel livello di M. Sia, inoltre, EF la produzione del sindacato corrispondente al minimo costo di produzione unitario FG.

Il problema di massimo del sindacato consiste, dunque, nel ripartire la quantità EF tra il mercato interno ed il mercato esterno, in guisa che senza che H superi il livello di M, la somma delle due aree tratteggiate sia massima (o sia massima la loro differenza, allorchè, come è il caso della fig. 68, l'esportazione si faccia sotto costo).

Si dimostra che il problema è determinato. 1)

---

1) Se, infatti, si sceglie a caso una posizione del punto H, ne risulterà determinata OF, quindi determinato OE e per conseguenza EK: quindi determinata la somma (o la differenza) delle due superficie tratteggiate. Ad ogni posizione, scelta a caso, DH corrisponderà, dunque, un certo profitto: fra tutte le posizioni possibili DH che non siano più alte di M, ve ne sarà una cui corrisponde il massimo di quella somma (o differenza).

Si comprende come la posizione di H più conveniente al sindacato possa essere anche inferiore al punto M, anzi lo sarà generalmente.

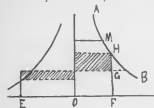



Fig 68.

Nel testo abbiamo, per semplicità, supposta determinata e data la dimensione del sindacato, cioè la quantità EF. Ma si capisce facilmente che il problema sarebbe egualmente determinato, qualora la dimensione del sindacato fosse variabile, e nella risoluzione del suo problema di massimo, il sindacato dovesse anche determinare la dimensione più conveniente.

191 - Da questa breve teoria della determinazione dei prezzi in regime di sindacato - nella quale, come abbiamo detto, ci siamo proposto di rappresentare, sintetizzandole, le uniformità più notevoli che i fatti presentano - si scorge chiaramente come siano entrambi lontani dalla realtà tanto il concetto che i sindacati, riducendo il costo di produzione, rivolgano questa riduzione a vantaggio dei consumatori abbassando i prezzi, quanto l'altro che il

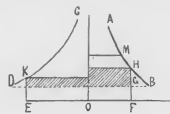



Fig. 67.

Infatti, per ogni dimensione del sindacato (cui corrisponde un dato costo unitario) vi è una certa soluzione che dà il profitto massimo.

Sia BQ il profitto dato dalla soluzione più conveniente quando la dimensione è OQ (fig. 69). Per altre dimensioni OQ', OQ'', OQ'''... si avrà un altra soluzione ed un altro profitto massimo corrispondente. Il punto più alto del *locus* dei B risolve, evidentemente, anche il problema della dimensione più conveniente.

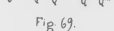



Fig. 69.

È qui il luogo di notare ancora come la dimensione più conveniente dell'impresa, in sostanza la quantità da produrre, dipende da un complesso di fattori, tra i quali è pure la curva di costo. Col variare di questa, varia quella dimensione. E poichè le variazioni delle dimensioni dell'impresa sono assai difficili, a cagione dei grandi investimenti di capitali che la moderna grande impresa richiede - investimenti, quindi, che rendono più rigide le dimensioni dell'impresa moderna - si capisce quanto importi ad un sindacato il poter fare assegnamento su una relativa stabilità di codesta curva di costo. Nel che è da vedere espressa, con altre parole ed in linguaggio quantitativo un pò più preciso, una delle principali ragioni della costituzione di sindacati fra industrie connesse (183).

sindacato, allorchè sia riuscito a controllare una parte notevole della produzione, tenda a trasformarsi in monopolio. Il sindacato non può tendere a questo, nemmanco allorchè sia riuscito a riunire tutti i produttori di un mercato. Il sindacato non ha alcuno interesse a *rarefare* la produzione per tenere alti i prezzi. Crederlo è un grossolano errore. Bisognerebbe immaginare che esso riuscisse a sindacare tutti i produttori del mondo; il che, in linea di fatto, avviene così poco, che anche i sindacati più potenti americani difficilmente riescono a raggruppare in un fascio solo, non che tutti i produttori del mondo, nemmeno tutti i produttori di un determinato mercato. Il sindacato ha sempre da fare con la concorrenza forestiera; la quale gli impone un prezzo nel mercato interno (ci sia o non ci sia un dazio protettore) che esso non può superare. Anzi, come abbiamo visto (190, nota) non sempre il sindacato ha convenienza di spingere il prezzo nel mercato interno fino a quel limite. gli può essere vantaggioso, nell'aggiustamento del suo massimo, di non raggiungerlo, quando abbia bisogno di allargare il suo consumo all'interno.

Ed anche per un'altra ragione, che vedremo fra poco: quella di non risvegliare la concorrenza potenziale.[1]

192 – Di due fatti notevoli dobbiamo ora tener conto: della concorrenza potenziale, che tende a diminuire i profitti, avvicinando, con l'abbassarlo, il prezzo al costo; dell'intervento di altre imprese nel sindacato, che tende pure a diminuire i profitti, ma non già abbassando il prezzo ed avvicinandolo al costo, bensì alzando il costo ed avvicinandolo al prezzo.

Quanto alla concorrenza potenziale, essa, invero, è pigra ed agisce ad intermittenza. La lotta per scendere in campo contro una vasta impresa sindacata, richiede fortissimi capitali ed è piena di rischi.

Essa poi è spesso tenuta a freno dalla moderazione stessa del sindacato (suggeritagli dal suo interesse beninteso), il quale si tiene al di sotto del massimo che potrebbe raggiungere, in guisa da percepire, sì, un profitto, ma non tanto alto

1) Un esempio fra i tanti: l'*Association cotonnière de Belgique* – i cui prodotti sono protetti da un dazio *ad valorem* del 5 al 10% – ogni settimana, per mezzo del suo Comitato, stabilisce il prezzo dei filati: il quale è tenuto sempre un pò al di sotto del prezzo dei filati inglesi – i soli la cui concorrenza abbia a temere nel mercato interno – più il diritto di dogana. Il lieve margine basta ad assicurare ai prodotti belgi il possesso presso che incontestato del mercato nazionale.

da incoraggiare altre imprese poderose a scendere in campo.

193 — Vediamo l'altro fatto: l'intervento di altre imprese nel sindacato, con l'importante conseguenza dell'avvicinamento tra costo e prezzo non per abbassamento di questo, ma per alzamento di quello.

Dato quel certo livello M delle figure 67 e 68 (con dazio protettore o no) che è determinato sopra tutto dalla concorrenza forestiera, allorchè il sindacato è costretto ad aggregarsi nuove imprese, o fa che queste non producano, ed allora la parte che ad esse deve dare, grava sul costo di produzione, o fa che esse producano, ed allora, dovendo limitare la produzione delle varie imprese, è costretto a tenersi di qua dalle dimensioni più economiche, con sollevamento, per conseguenza, del costo di produzione unitario.

Chè se, invece di aggregarsi nuove imprese, il sindacato si decide a impegnar guerra con esse per disfarsene, ricorrendo al mezzo di un momentaneo e repentino abbassamento di prezzi per abbatterle, e vi riesce, le spese della lotta — che spesso sono ingenti — finiscono anch'esse col gravare sul costo di

produzione, assottigliando i profitti. Non è conforme ad una esatta comprensione della natura economica del sindacato credere che i consumatori — come taluno afferma — paghino con un alzamento di prezzo le spese della lotta e anche quelle della conciliazione.

194 — Sicchè, in ultima analisi, anche nel regime dei sindacati non è possibile la persistenza del profitto oltre un certo limite, del quale sembra a noi debba essere ormai chiara la percezione.

La differenza che vi è tra un'industria sindacata e un'industria in cui regni la concorrenza, è che in questa, come abbiamo più volte notato, la tendenza alla scomparsa del profitto avviene con un abbassamento del prezzo; mentre in quella, dopo la diminuzione di costo (che è spesso notevole) verificatasi per effetto del nuovo organamento, la scomparsa del profitto tende ad avvenire in parte per abbassamento del prezzo, a fine di non destare la concorrenza potenziale, in parte, anzi che con diminuzione del prezzo, c[illegible] aumen[illegible]ti del costo.

195 — Parrebbe, quindi, a prima vista, di potere da

ciò concludere che sempre la concorrenza sia da preferirsi al regime di coalizione; che sempre per l'avvento delle imprese a più basso costo sia da preferirsi la guerra.

Ma sarebbe conclusione affrettata, essenzialmente per queste ragioni.

La prima, che quando la concorrenza (cioè il regime di lotta) non ha lasciato nei quadri della produzione che poche grandi imprese, il proseguire della guerra è enormemente costoso per le imprese che restano vincitrici, e implica un'ingente distruzione di capitali pei grandi organismi che alla lotta soggiaciono, distruzione di capitali che non può non avere un contraccolpo su tutta l'economia nazionale, sollevando tutti i costi. Sicchè, per un duplice ordine di cause, può, a questo punto dell'evoluzione economica, divenire niente più che una mera illusione il credere che il proseguire della lotta adduca veramente ad un ulteriore abbassamento dei costi di produzione, di cui tutta l'economia si giovi.

La seconda ragione è che quando i sindacati sap-

piano moderarsi, seguendo quel contegno che ad essi medesimi è, alla lunga, più vantaggioso, in guisa da non ridestare la concorrenza potenziale (e con essa, per via della lotta e dell'assorbimento di nuove imprese, un accrescimento di costo, e quindi una diminuzione di profitti per averli voluto troppo alti) permane con sufficiente stabilità una situazione in cui si produce a basso costo. E questo essenzialmente importa dal punto di vista sociale.

La terza ragione è che quel certo punto M delle figure 67 e 68, che segna, per dire così, le colonne di Ercole dei prezzi in regime di sindacato, non è affatto un punto fisso. Con l'estendersi del regime di sindacati, tende anch'esso ad abbassarsi, quando a tenerlo artificialmente sempre alto non intervenga un sempre maggiore inasprimento della politica protezionista.

196 — È per questo complesso di ragioni che il regime di coalizione, specialmente quando non sia dovuto a condizioni artificiali create dalla politica protezionista, ma sia l'effetto dello spontaneo movimento

verso la costituzione di imprese dalle dimensioni più economiche, quando non ecceda nella pratica delle esportazioni sotto costo (186 a 188), può rappresentare dal punto di vista economico, un vantaggio sociale, quand'anche la riduzione del costo, per effetto della legge che presiede alla formazione del prezzo in regime di coalizione, non si risolva interamente in diminuzione del prezzo, ma in accrescimento del profitto.

Tra le due situazioni diverse in cui (fig. 70) nell'una si produca al costo MN e si venda al prezzo MN senza profitti, e nell'altra si produca al costo M'N, quand'anche si venda allo stesso prezzo MN – e quindi con profitti degli imprenditori, rappresentati dall'area a tratti – è evidentemente più utile, dal lato sociale, la seconda che non la prima, quale che sia l'attribuzione che di quei profitti si faccia.

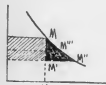



Fig. 70.

197 – Certamente, dal punto di vista sociale, sarebbe ancora più utile se, disceso il costo di produzione

al livello di M', il punto di equilibrio, invece che restare in M, si potesse portare in M'' (perchè socialmente vi sarebbe ancora il guadagno dell'area in nero), se, insomma, per via di concorrenza, si potesse andare a finire in M''. Ma questo non è possibile: è speranza fallace, perchè la concorrenza – a cagiona delle perdite che subiscono le imprese vincitrici e a cagione della distruzione di capitali delle imprese sopraffatte – ad un certo punto dell'evoluzione economica *certamente solleverebbe il costo al di sopra di* M'', in M''' per esempio. Ed allora si vede all'evidenza – il che assai importa per avere una chiara idea del regime di coalizione in confronto con quello di concorrenza – essere assai dubbio che *sempre* M''' riuscirebbe, socialmente, più vantaggioso di M. 1)

Da queste considerazioni non si può prescindere, se

---

1) È chiaro: non è punto vero che sempre la situazione M''', con prezzo uguale al costo, sia socialmente, più vantaggiosa della situazione M, in cui il prezzo è più alto, ma il costo è più basso, e quindi vi sono *profitti* dei quali bisogna tener conto. Il ragionamento per dimostrare ciò è in tutto analogo a quello esposto nella nota al n. 168; è quindi superfluo che qui lo ripetiamo.

si vuole un'idea precisa del fatto economico dei sindacati e se su di esso si vuol portare un équo giudizio, malgrado gli abusi cui i sindacati possono dar luogo e dànno luogo. Ma non bisogna confondere gli abusi della cosa con la cosa in sè.

Una rete di pregiudizi, derivanti dall'ignoranza, fa vedere i sindacati sotto un aspetto affatto diverso dalla realtà e dall'intima loro natura.

198 — *I sindacati e la produzione collettiva.* — Alcuni autori affermano che i sindacati rappresentano l'ultima fase della produzione individualista, il ponte di transito fra essa e la produzione collettiva; anzi di quest'ultima sono come un esempio, perchè non resta che sostituire l'ente collettivo (Stato, Comune) all'organo direttivo del sindacato, per avere l'esempio vivente di una produzione collettivamente organizzata.

In ciò è un grande equivoco. I *trusts* concentrano la produzione di certi beni in poche mani o – poniamo pure il caso estremo non peranco realizzato in pratica – in una mano sola. Ma a questa

concentrazione il *trust* viene per una via sostanzialmente diversa da quella come vi si perverrebbe nello stato collettivista. Basta pensare a questo soltanto per intendere la grande distruzione di ricchezza che la produzione unificata dallo Stato o dal Comune collettivista rappresenterebbe rispetto ad un *trust*. Questo è l'ultima fase della lotta per cui i processi più costosi hanno dovuto abbandonare il campo: l'ultima fase di una lotta in cui più abili organizzatori d'imprese, venuti su a furia di selezione, assumono le redini della produzione. A tal punto essi, invece di proseguire nella lotta, si collegano sotto la direzione di un solo. Sono, quindi, tipi d'imprese a *minimo costo, selezionate*, in mani *abili, selezionate*. Che la riduzione di costo, poi, vada ai consumatori o a vantaggio dei produttori, importa fino ad un certo segno: è ricchezza prodotta che resta nel gruppo sociale e non si distrugge.

La produzione collettiva è tutt'altra cosa: è un'as-

sociazione d'imprese *non selezionate*, in mani *non selezionate*: è non un *trust*, ma una specie di immenso cartel, lo che vende, poniamo pure, a prezzo di costo, ma a costo necessariamente alto, perchè lascia sopravvivere imprese che, nell'interesse sociale, sarebbe utile che scomparissero. Il sistema economico fondato sulla coalizione, che segue ad una grande selezione d' imprese e di imprenditori, è, quindi, essenzialmente diverso dalla produzione collettiva: a parità di servizi produttori, dà una somma di ricchezza ben maggiore che non dia questa. È quindi erroneo ricercare nell'avvento dei *trusts* un argomento in favore della produzione collettiva. Ma su questo avremo campo di tornare ampiamente in seguito.

199– *I sindacati e gli operai* – Quanto ai salari, i fatti dimostrano che dal regime di coalizione gli operai si sono avvantaggiati; specialmente in America. I *trusts*, riducendo il costo di produzione, hanno fatto crescere, nel medesimo tempo, i profitti ed i salari. Inoltre hanno reso più stabile l'occupazione degli operai. Infine le grandi coalizioni in-

dustriali hanno reso possibili molte istituzioni sussidiarie vantaggiose a quelli. La concentrazione d'imprese, prodotta dalla costituzione di sindacati, ha avuto per effetto una riduzione negli impieghi amministrativi più che in quelli degli operai. Forse ciò è stato fatto in omaggio all'opinione pubblica e per non urtarla troppo: ma, comunque, è così. Men numerosi ed abbraccianti un campo meno vasto, i cartelli europei hanno avuto un'influenza più ristretta nel sollevamento e nella stabilità dei salari. In complesso, tuttavia, si può dire che le condizioni materiali degli operai non solo non hanno perduto, ma si sono avvantaggiate dalla costituzione dei sindacati; tanto è, che spesso gli operai medesimi li hanno desiderati, sperandone aumento di salari e maggiore stabilità d' impiego.

200– Ma, d'altro lato, il regime di coalizione ha fatto aumentare la dipendenza dell'operaio dall'imprenditore; o meglio, alle organizzazioni operaie ha contrapposto non più tanti imprenditori concorrenti e dissociati, ma grandi imprese coalizzate o grandi coalizioni

d'imprese. Alla solidarietà tra gli operai di imprese diverse, ha contrapposto la solidarietà tra gl'imprenditori; ciò che ha permesso a questi di tener meglio testa ai metodi di lotta delle organizzazioni operaie, quando le loro pretese erano esorbitanti.

Il che in realtà non è un danno; è spesso un vantaggio sociale. Molti scioperi inutili sono stati evitati, perchè alla forza delle organizzazioni di una delle parti è venuta a far contrappeso la forza derivante dall'organizzazione dell'altra. Quando, per esempio, gli operai erano organizzati e gli imprenditori no, potevano più facilmente gli operai di una fabbrica A imporsi all'imprenditore per mezzo dello sciopero: l'organizzazione, lavorando nelle altre fabbriche, li soccorreva. Ma se l'impresa A non è sola e le imprese collegate rispondono col *lock-out* allo sciopero che si voglia tentare nell'impresa A, questa è con ciò sottratta ad imposizioni eccessive od ingiustificate.

Quest'azione sociale dei sindacati – i quali sono un misto di bene da un lato, ma anche di male dall'altro, per gli abusi cui dan luogo e di cui ora parleremo – non va dimenticata in un giudizio sintetico sui nuovi organismi.

I sindacati spesso riescono a strappare tariffe protettrici e rivolgere così a loro profitto più della diminuzione di costo conseguito; ma a questa distruzione di ricchezza che essi in tal modo possono cagionare, bisogna contrapporre quelle che essi contribuiscono ad evitare e che sarebbero l'ineluttabile effetto del prevalere assoluto di una classe sociale – quella degli operai organizzati – sulle altre, senza alcun contrappeso.

201 – *I sindacati e lo Stato* – I sindacati sono cagione di molti abusi.

Talvolta la costituzione di essi cela niente più che una pura speculazione su titoli per sollevarli artificialmente e farli acquistare dal pubblico a prezzi esagerati. Queste speculazioni finanziarie di alcuni promotori fanno sì che il movimento sindacale non sia più in alcun rapporto con le vere necessità della produzione.

Come è abuso anche l'eccessivo *watering*, cioè la sopracapitalizzazione eccessiva del complesso delle varie imprese che si fondono. È noto che il *trust* ordinaria-

mente si costituisce mercè lo scioglimento delle società che intendono fondersi e la creazione di una nuova grande società, la quale compra dalle antiche i rispettivi impianti, dando nuove azioni del sindacato agli azionisti delle antiche imprese, in cambio di quelle che posseggono, secondo l'*apporto* attribuito a ciascuna impresa. Di solito le azioni del sindacato sono emesse per un capitale complessivo che supera la somma degli apporti delle singole imprese e del nuovo capitale aggiunto: in altri termini il complesso delle imprese viene valutato più che la somma dei valori attribuiti alle singole imprese medesime. È questo il *watering*, nel quale si verificano tanti abusi. Ma bisogna anche in ciò guardarsi dal condannare la sopracapitalizzazione in sè, solo per gli abusi cui può dar luogo e dà luogo.

202 — La sopracapitalizzazione per la quale, ripetiamo, si attribuisce, in sostanza, al complesso sindacato un valore maggiore che non sia la somma dei valori delle singole imprese — calcolato in base a criteri molteplici, di cui l'essenziale è, naturalmente, il ri-

spettivo profitto — non è, in fondo, che la conseguenza logica della fusione, quando questa rappresenti un fatto in realtà vantaggioso dal punto di vista economico.

Se il profitto — sia pure presunto — della combinazione che si crea, è maggiore della somma dei profitti delle singole imprese preesistenti, non c'è un motivo per cui il capitale azionario del sindacato non debba rappresentare un valore maggiore dei capitali azionari delle singole imprese; e non c'è, aggiungiamo, motivo alcuno per cui una parte adeguata di questa sopracapitalizzazione non sia data in rimunerazione agli organizzatori del sindacato, i quali, riunendo le imprese dissociate ed organizzando in modo più economico il loro complesso, dànno luogo ad un ente che è più produttivo di quanto non fossero le imprese dissociate. In sostanza la fusione implica una riduzione di costo unitario; e non c'è ragione, perchè una parte del profitto che ne deriva, non debba andare in vantaggio degli organizzatori, allo stesso modo come nessuno contesta che lo scopritore di un nuovo processo tecnico di produzione più economico, percepisca una parte del profitto come premio della sua scoper-

ta od invenzione, della quale, dopo tempo non lungo di solito, finisce poi con l'avvantaggiarsi il gruppo sociale in modo ed in misura incomparabilmente maggiore di quanto non abbia potuto fare a suo vantaggio l'inventore.

Questa è la cosa: e non v'è che l'ignoranza dei fatti economici che possa farla disconoscere.

203 — Ma è quistione di misura: oltrepassando la quale, nascono gli abusi. E questi veramente diventano talvolta addirittura atti di brigantaggio e di inganno alla fiducia pubblica. Il *watering* raggiunge talvolta proporzioni che non hanno alcun rapporto con le ragionevoli previsioni dei cresciuti profitti derivanti dalla combinazione; sicchè spesso le azioni del sindacato, per un'eccessiva sopracapitalizzazione, vengono dopo poco svalutate assai, cadendo molto al di sotto dei prezzi di emissione. E siccome i promotori, fatta l'emissione, hanno cura di disfarsi in tempo delle loro azioni e di intascarne l'importo, trasferendo su altri la perdita corrispondente al loro guadagno; così questo processo si riduce, in sostanza, ad una vera frode che i pochi fanno sulla massa del pubblico, sfruttando la

sua ignoranza.

Negli Stati Uniti, specialmente, gli abusi hanno oltrepassato talvolta ogni misura, falsando e disorientando il mercato e contribuendo ad aggravare le crisi.

In Inghilterra i sindacati sono stati, di solito, molto più moderati nella sopracapitalizzazione; tuttavia — il che prova quanto la speculazione s'infiltri in queste organizzazioni per assorbire all'atto della costituzione tutto il vantaggio futuro derivante dal diminuito costo — non più di un quarto dei *trusts* esistenti sono in una situazione prospera ed assicurano ai loro azionisti dei dividenti regolari e abbastanza elevati. È vero che ciò è anche effetto della tendenza alla riduzione graduale dei profitti, alla quale, neppure in regime di coalizione, le imprese possono sottrarsi; ma appunto questa tendenza dovrebbe influire all'atto della sopracapitalizzazione per moderarla.

204 — Lo Stato ha quindi il dovere di combattere questi abusi in nome dell'interesse collettivo e di esercitare un controllo sull'ordinamento e la gestione finanziaria dei sindacati.

Negli Stati Uniti, il paese classico degli abusi dei sindacati, è intervenuta e si sforza d'intervenire la legge: alcuni scettici dell'azione moderatrice della legge dicono – non senza ragione – che, negli Stati Uniti, questo intervento non è servito ad altro che ad aumentare il costo, delle spese occorrenti a comprare l'acquiescenza dei legislatori.

205 – Vi sono molti che non si limitano a chiedere allo Stato che questo intervenga contro gli abusi dei *trusts*, di alcuni dei quali abbiamo fatto cenno or ora, non si limitano a chiedere che nell'interesse collettivo sia esercitata un'attiva vigilanza sulla loro costituzione e sulla loro gestione; non si limitano a chiedere che essi siano privati dei privilegi che talvolta accorda loro indirettamente la legge con la protezione doganale, donde nascono artificialmente sindacati che senza di essa non avrebbero avuto possibilità di sorgere, ma vorrebbero addirittura che lo Stato intervenisse energicamente a combatterli.

Ciò in parte è dovuto allo spettacolo di corruzione dei pubblici poteri esercitata da alcuni grandi sindacati, negli Stati Uniti specialmente (in Europa essi urtano meno brutalmente contro gl'interessi generali),

per il che queste grandi coalizioni, vere potenze finanziarie spadroneggianti, sembrano, e sono, altrimenti temibili che non pei loro semplici effetti economici, ma in parte è dovuto anche alla tendenza a dare addosso agli imprenditori – come egregiamente ha scritto il Pantaleoni – in nome di quella medesima libera concorrenza, alla quale poi si attribuiscono tanti mali immaginari e che più non si invoca quando si tratta di sindacati di lavoratori; in parte, infine, è dovuto pure ad una concezione assolutamente erronea di che cosa sia un sindacato ed alla confusione che si fa tra esso ed un monopolio.

206 – Ciò non è conforme ai fatti: come abbiamo già detto, anche i sindacati più potenti non riescono a controllare non che la produzione mondiale, neppure la più gran parte della produzione di un dato mercato. Si aggiunga che nel complesso dell'industria la parte dei sindacati è ancora modesta: vi è un larghissimo campo del mondo economico in cui il regime di coalizione o non è possibile o non è conveniente.

Il sindacato – lo abbiamo già affermato più volte –

non è, non può essere un monopolio; esso non è libero di fissare il prezzo di sopra del livello internazionale, il quale, in verità, può essere variabile secondo i favori che con la produzione queste potenti organizzazioni riescono a strappare alla legge. Esse non possono superare questo prezzo, spesso hanno ragioni per tenere i prezzi alquanto più bassi di tal livello. I sindacati non fanno che abbassare il costo di produzione (abbassamento che è effetto della loro organizzazione) e appropriarsi il profitto. Essi non *alzano* i prezzi, li *tengono su* e tentano di *opporsi* alla loro discesa. Nè questa appropriazione di profitti – transitorii – è socialmente dannosa; lo è solo in quanto essi stimolino la protezione, cioè solo in quanto essi si approprino più di quanto sia l'economia nel costo. Nè, spogliata dagli abusi e dagli incitamenti artificiali alla protezione, la tendenza alla costituzione in sindacati è socialmente svantaggiosa. Nè vi sarebbe modo di artificialmente sopprimerli, di impedire le imprese a liberamente associarsi quando sia giunto il momento in cui, per la eliminazione successiva degli organismi più deboli della produzione, la lotta fra i gran-

di superstiti si trasformerebbe per in uno sperpero, forse enorme, di ricchezza.

207 – In Germania lo Stato, con lo scopo di controllare l'amministrazione dei sindacati e tenerne a freno la preponderanza eccessiva, partecipa direttamente a qualcuno dei grandi cartelli; anzi per qualche industria (quella mineraria, ad esempio) lo Stato si è fatto addirittura industriale per controbilanciare sul mercato interno l'influenza dei sindacati di carbon fossile, quando questi accedano nel tenere alti i prezzi [1])

Questo intervento dello Stato in Germania anche in materia di sindacati, pare abbia avuto buoni frutti. Ma è dubbio se altrove tale azione dello Stato possa essere realmente vantaggiosa, o se piuttosto non giovi

---

1) In questo può avere contribuito, a scopo di difesa dello Stato, anche il proposito di rendersi indipendente, nella più larga misura possibile dall'industria privata, per quanto riguarda l'approvvigionamento in combustibili delle ferrovie e della flotta.
Si direbbe che lo Stato – produttore dei servizi delle ferrovie e della flotta – abbia voluto, con miniere proprie, costituire una di quelle connessioni fra varie industrie legate da rapporti di complementarità o di strumentalità di cui abbiamo fatto cenno innanzi, ed a cui ha interesse di mirare ogni grande industria sindacata

che esso si limiti a rispettare tutte le libertà, quella individuale e quella di associarsi, e a combattere semplicemente gli abusi che da queste libertà possono derivare.

PARTE VI.

~ Le crisi ~

208 — *Premesse* — Sotto il nome generico di *crisi* si comprendono di solito fenomeni economici che sono affatto diversi, non solo per la loro estensione, intensità e durata, ma anche per la loro natura, per quanto abbiano di comune il carattere di grandi turbamenti dell'equilibrio, di fatti dinamici notevoli.

Per non confondere cose diverse sotto un medesimo nome, noi ne faremo la seguente classificazione:

1.° Turbamenti occasionali dell'equilibrio;

2.° Movimenti oscillatori parziali;

3.° Grandi movimenti oscillatori periodici; ossia crisi *generali e periodiche*, che si manifestano come

movimenti a larghe ondate, di ascensioni e di discese alternate.

I movimenti oscillatori parziali e i grandi movimenti oscillatori periodici sono insiti al funzionamento stesso del meccanismo economico: la loro assenza è presso che inconcepibile, quand'anche si immagini che nessun turbamento occasionale dell'equilibrio venga di fuori.

Di tali fenomeni — gli ultimi specialmente, cioè i grandi fenomeni oscillatori periodici — faremo uno studio alquanto diffuso, sia perchè questo, trattandosi di fenomeni dinamici a forti variazioni, fa sempre meglio comprendere la struttura ed il funzionamento dell'organismo economico attuale e la mutua dipendenza delle varie sue parti; sia perchè, come vedremo, anche dal punto di vista commerciale è utile avere una chiara idea di queste ondate periodiche dei prezzi.

Come per le teorie svolte nei capitoli precedenti, anche questa delle crisi non mira ad essere altro che la esposizione condensata dei *fatti*, nelle uniformità più essenziali che essi presentano, collegate codeste uni-

formità con nesso logico. Non sarà mai ripetuto abbastanza che, nelle scienze d'osservazione, una *teoria* non può e non dev'essere altro che questo.[1])

209 — *Turbamenti occasionali* — Possono provenire da cause svariatissime. Basta dirne due parole. Non c'è bisogno di diffondervisi ampiamente, quando si abbia una chiara idea della mutua dipendenza dei fenomeni economici e delle condizioni

1) Secondo un facile paragone ben noto, una teoria si può assomigliare ad un'interpolazione. La spezzata a b (fig. 71) indica i *fatti* la curva continua AB è la teoria. La quale in tanto ha valore, in quanto condensi e rappresenti in modo semplice i fatti. Ma allo stesso modo come sarebbe priva di qualsiasi valore una distillazione mentale che ai fatti ab volesse sostituire una teoria apriorista CD, in disaccordo coi fatti; così è assurda ogni pretesa che la teoria riproduca i fatti sin nei loro minuti particolari. La AB può essere un'eccellente interpolazione e il punto m non coincidere col punto M, e questo discostarsi alquanto da quello.

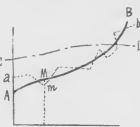



Fig. 71

Il paragone suggerisce altre osservazioni. Può l'economista limitarsi ad esporre i fatti, a descrivere, insomma la ab, ed allora fa economia descrittiva. Può, sempre fondandosi sulla ab, tendere invece a ricercare una AB. È questo secondo metodo che si segue nel presente trattatello. Ma presentare la AB e spiegarne l'andamento generale, nè vuol dire fare astrazione dalla fitta trama di fatti ab, la cui lunga descrizione si tace per brevità — chè anzi la AB è tutta intessuta sulla ab — nè vuol dire che la semplice descrizione di ab, che altri prediligono, non sia opera utile —

che determinano l'equilibrio di un mercato chiuso o quello di un mercato aperto in comunicazione con altri.

210 - Si capiscono, per esempio, i profondi turbamenti economici che deve recare lo stato di guerra. È una violenta alterazione delle condizioni dell'equilibrio: molti capitali umani sono sottratti al loro solito lavoro produttivo; molti capitali mobiliari o fondiari distrutti; l'attività produttrice stagna; molte merci non si possono più ricevere di fuori, molte non si possono più mandare, e quindi la produzione interna si avvicina a quella di un mercato chiuso; molte industrie speciali che servono per la guerra, si sviluppano in modi inusitati; le spese pubbliche aumentano.

Non meno profondo turbamento può essere cagionato dal ritorno della pace, anche dopo una guerra fortunata. Le stesse forti indennità che, vittoriosi, si possono ricevere dall'estero, sono cause di alterazioni profonde. Si aggiunga qui, come sempre, l'elemento psicologico: l'eccesso di fiducia e di attività che può

essere un prodotto della pace, dopo un periodo di languore e di sfiducia.

211 - Altre cause di turbamenti occasionali è dato facilmente di immaginare, pensando alle repentine variazioni che possono manifestarsi, per motivi innumerevoli, in una o più delle condizioni che determinano l'equilibrio interno o l'equilibrio internazionale di un mercato. Per esempio: variazioni nei dati fondamentali dell'equilibrio interno (quantità dei capitali; gusti; stato della tecnica). Ovvero variazioni repentine nelle preesistenti relazioni di scambi internazionali: per esempio, l'impossibilità di seguitare ad approvvigionarsi in un mercato col quale si aveano rapporti di scambio di prodotti con prodotti, e necessità, perciò, di ricorrere ad altri mercati con i quali tali rapporti non ci siano ancora; chiusura di alcuni mercati di esportazione; apertura di nuove grandi vie di trasporto; oscillazioni notevoli nei prezzi internazionali; cambiamenti nei sistemi doganali; ed in generale — per soccorrere la memoria — variazioni notevoli nelle condizio-

ni dell'equilibrio fra mercati comunicanti, quali le esponemmo a suo tempo (77-79).

Cause di turbamenti possono ancora essere grandi prestiti che si facciano all'estero o si contraggano, ecc.

212 – *Movimenti oscillatori parziali* – Come abbiamo notato, anche all'infuori di codesti fatti, vi sono movimenti oscillatori parziali, che nel mercato non sono l'eccezione, ma la regola.

L'adattamento della produzione al consumo non è – nè può essere – mai perfetto; anzi, nella realtà, esso non è che un continuo movimento oscillatorio intorno alla posizione d'equilibrio.

Tale fenomeno interessante, che ora analizzeremo, è la conseguenza della difficoltà di adattare la produzione, la quale *precede* il consumo, e, più ancora, di adattare la ripartizione del risparmio fra i vari capitali nuovi – la quale rappresenta ancora uno stadio anteriore – ad una domanda *futura* che or si solleva, or si abbassa. L'adattamento della produzione al consumo, perciò, non può essere perfetto: col tentare di adattarsi al consumo futuro, la produzione or resta

indietro or lo sopravanza, e l'oscillazione in un senso è spesso cagione dell'oscillazione in senso opposto. Questi scarti sono inevitabili: non si riuscirebbe ad evitarli, neppure quando tutti i consumatori fossero posti a razione.

213 – Vediamo il fenomeno. Si tratti (fig. 72) di un bene di consumo. Si parta da una posizione d'equilibrio, M. Se la domanda sale e la produzione resta come prima, si hanno larghi profitti. Intervengono perciò nuove imprese e si produce di più. Fino a quando l'aumento di produzione procede più lentamente che

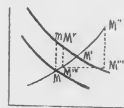



Fig. 72.

il salire della domanda, i profitti permangono. Ma giunge un momento in cui l'ascensione della domanda si arresta; tale momento non coincide, e non può coincidere di solito, con l'arresto della produzione nel punto M'. Questo viene oltrepassato, poniamo fino ai M''. Allora le imprese a più alto costo debbono scomparire dal mercato: il prezzo ribassa fino ad M''', e perciò scompaiono, travolte, anche alcune imprese – quelle

il cui costo supera M^IV ma non M' – le quali senza il movimento oscillatorio avrebbero potuto rimanere in piedi. Si arriva così al punto M^V (la produzione, perchè si è estesa oltre il punto di equilibrio M', riviene al di qua): in M^V le imprese che restano sul mercato hanno dei profitti, M^IV M^V, per unità. Così ricomincia la vicenda ciclica.

Naturalmente questa non è che una rappresentazione schematica del fenomeno, ridotta alla più semplice espressione.

214 – Il movimento oscillatorio ha sempre una certa durata. La produzione non ha altro indice efficace per tentare di adattarsi al consumo, che il prezzo: l'alto prezzo è lo stimolo all'entrata di nuove imprese nella produzione.

Quando poi il prezzo comincia a discendere, le imprese a più alto costo non possono cessare senz'altro dalla produzione, a cagione del risparmio che hanno già investito in capitali; i quali tanto più sono inadatti ad essere disinvestiti ed impiegati in altre produzioni, quanto maggiore è l'applicazione dei mezzi meccanici. La larga applicazione di questi alla produzione o, più in generale, la larga applicazione di capitali, fa diminuire il costo di produzione, ma rende rigida ed immutabile l'investimento del risparmio.

Quando la discesa del prezzo indica che il punto di equilibrio si è oltrepassato e che la produzione dev'esser ristretta, nè le imprese a più alto costo si adattano a sparire senz'altro, nè quelle a minor costo a diminuire la loro produzione. Anzi il più delle volte il ribasso del prezzo ha per effetto di stimolare ancor più la produzione di alcune imprese, o perchè esse in questo modo sperano, diminuendo il costo di produzione, di allargare la domanda, o perchè sperano di affrettare in tal modo la scomparsa dal mercato dei produttori rivali a più alto costo.

215 – Questi movimenti oscillatorii, a ondate più o meno larghe – che non costituiscono l'eccezione, ma la condizione *normale* del mercato – sono talvolta accentuati dalla speculazione.

Essa – come vedremo a suo tempo – compie, in generale, l'importante ed utile funzione di additare

alle imprese il senso delle variazioni future dei prezzi e di renderne meno sentiti gli sbalzi. Ma talvolta – specie per l'intervento di speculatori inabili, i quali non sanno che seguire gli altri, facendo oggi ciò che poteva essere vantaggioso ieri, ma oggi non è più – il senso della variazione futura del prezzo, indicato dalla speculazione alla produzione, è *esatto*, ma l'*entità* della variazione è *eccessiva*. Così nell'ascensione del prezzo la speculazione può talvolta stimolare la produzione più di quanto sarebbe necessario per l'adattamento alla domanda futura. Ed analogamente, quando i prezzi ribassano, la speculazione, anzi che rendere più moderati gli sbalzi, può concorrere a precipitarne la discesa.

216 – Quando si tratta d'industrie connesse, è difficile che le loro produzioni si svolgano con completo sincronismo, sicchè, per esempio, l'industria che produce certe materie prime, ne produca precisamente quanto le altre siano in grado di trasformare. La difficoltà di adattare la produzione al consumo è già grave per i beni diretti; diventa sempre

più grave, a misura che si tratti di beni istrumentali di ordine sempre più remoto.

Così, per esempio, le industrie che producono materie prime debbono adattare la loro produzione attuale alla *previsione* della domanda che ne faranno le industrie produttive di beni di consumo; le quali, a loro volta fabbricano *in previsione* di ciò che sarà il consumo. Sicchè le industrie producenti materie prime sentono scarti, nella realtà, ancora più forti: gli errori di previsione possono sommarsi. Le industrie producenti materie prime ricevono il contraccolpo dei movimenti oscillatori di quelle che fabbricano i prodotti compiuti, e a loro volta tendono a rendere più vibrati i movimenti oscillatori di queste ultime, perchè possono cagionare scarti notevoli nei costi di produzione di queste.

217 – Altri motivi di movimenti oscillatori continui dipendono dalla ripartizione del nuovo risparmio fra i diversi impieghi e dalla conseguente creazione di capitali nuovi di ogni specie. Ma questo fatto studieremo specialmente a fondo di qui a poco.

perchè ad esso si connette la spiegazione del fenomeno dei grandi movimenti oscillatori periodici, ossia delle *crisi generali e periodiche*, quali si verificano nel momento di evoluzione industriale che attraversiamo.

218 — Ripetiamo, per concludere, circa questi movimenti oscillatori parziali, che essi sono la regola, non l'eccezione; avvengono tutti i giorni: continuamente le varie parti dell'organismo economico sono in preda ad essi: qui in un senso, là in un altro: qui si svolge un periodo di ascensione, là un periodo di discesa.

Talvolta, per cause che ci resta ad indagare — e che, evidentemente, devono essere più generali di quelle che influiscono sulle vicende delle singole specie di produzione — si osservano nel dinamismo del mercato oscillazioni, nel medesimo senso, in parecchi rami della produzione: le oscillazioni si sommano: allora il fenomeno oscillatorio aumenta molto di intensità: il fatto si manifesta con aumenti o con diminuzioni sincrone di parecchi prezzi del mercato. È, nel tempo, una larga e lenta andata di ascesa, cui

corrisponde una discesa, relativamente più rapida. È questo il grande fenomeno delle crisi generali e periodiche; la spiegazione del quale sta essenzialmente nell'indagare come avvenga che i consueti movimenti oscillatori parziali — i quali di solito si incrociano e si contrariano gli uni con gli altri, di guisa che non ne risultano movimenti complessivi considerevoli — invece, a larghe ondate, avvengano periodicamente nel medesimo senso, dando luogo ad oscillazioni di grande ampiezza.

I — Crisi generali e periodiche

219 — *Le cause* — Lo sviluppo del risparmio e la trasformazione di esso in capitali nuovi sono le condizioni essenziali per una produzione crescente ed a più basso costo. L'afflusso più o meno intenso del risparmio verso la produzione costituisce una del-

le principali forze motrici di tutta la macchina economica contemporanea. Questo afflusso, per ragioni che ora vedremo, non avviene in modo continuo: vi sono alternatamente periodi di intenso afflusso e di relativo arresto.

Quest'alternativa appunto è il nocciolo, di *natura economica*, di tutto il fenomeno delle crisi generali e periodiche. Ma essa non basta, da sola, a spiegare il fenomeno, senza l'intervento di cause *psicologiche* per cui molti siano trascinati, da un eccesso di fiducia, ad operare nel medesimo senso. Il semplice fatto di una forte accumulazione di risparmio in cerca d'investimenti più rimuneratori, non basta a spiegare il fenomeno, nè basta la concomitanza che diverse specie di produzione ad un tempo promettano larghi profitti. Accade spesso che queste circostanze vi siano, ed il movimento generale di ascesa tuttavia non si determini, perchè non ancora il ricordo del periodo precedente di discesa si è attenuato o dileguato. Queste correnti alternate di sfiducia, che succede a grandi turbamenti economici, e di fiducia, che rinasce

dopo che il ricordo del turbamento precedente si è attenuato e dileguato, costituiscono parte integrante nel fenomeno delle crisi generali e periodiche.

220 — Il periodo discendente della crisi è quello che maggiormente attrae l'attenzione e più produce impressione. Ma in realtà la crisi è costituita dal periodo ascendente e da quello discendente presi insieme.

Durante il periodo ascendente avvengono parecchi fatti concomitanti, che descriveremo di qui a poco.1)

È errore credere che *causa* del periodo discendente della crisi sia l'uno o l'altro di cotesti fatti economici. A, B, C... sono fatti caratteristici del periodo ascendente, i quali precedono F, G, H... fatti caratteristici del periodo discendente. Ma A, B, C... F, G, H... sono fatti dello stesso ciclo, il quale, tutto intero, ha cause più remote. Dire, quindi, che A, per esempio, è la *causa* di F, G, H... è un errore manifesto. Se mai A, B, C... sono *sintomi precursori* di F, G, H... e non la *causa*. Così pure è errore credere che

---

1) Essi possono raggrupparsi in due categorie:
A) 1° Molto risparmio si trasforma in capitali — 2° salgono domande e prezzi con aumento di consumo e di produzione — 3° gli scambi aumentano in quantità e valore.
B) 4° I depositi son ritirati dalle banche per essere investiti, aumenta il portafoglio di queste e diminuisce la loro valuta in cassa — 5° cresce il saggio dello sconto — 6° la circolazione diventa più veloce.

uno dei fatti F, G, H... sia la causa della crisi, o meglio del suo periodo discendente. Non v'è crisi a causa di F, G, H... ma vi è F, G, H... appunto perchè vi è crisi.

E così ancora, quando il periodo ascendente è giunto al suo massimo, ed il periodo discendente è perciò inevitabile, basta talvolta il più piccolo incidente per provocare la discesa: fatto che non è in alcuna proporzione con l'entità di quelle che ne paiono le conseguenze. È superfluo insistere a dimostrare quanto sia erroneo ritenere che *questo fatto* sia la causa della crisi: esso non ha di particolare che essere la prima visibile manifestazione dell'inevitabile discesa; se non fosse stato esso, sarebbe stato un altro.

221 – *L'afflusso del risparmio nella produzione* – È nella natura stessa dell'organismo economico che la trasformazione del risparmio in capitali avvenga a larghe ondate.

Quali ne sono le ragioni? Allorchè c'è molto risparmio disponibile; allorchè, inoltre, in una o parecchie specie di produzione si hanno larghi profitti per quell'imperfetto adattamento della produzione al consumo, il quale, nell'uno o nell'altro senso, è un fenomeno consueto, normale del mercato; allorchè, in fine, la fiducia sia ristabilita; allora accade che il risparmio accorra in queste produzioni, dando luogo ad un'intensa fabbricazione di capitali nuovi. Con ciò è stimolata non soltanto la produzione di quei determinati beni, in cui si hanno larghi profitti, ma è stimolata anche la fabbricazione di capitali nuovi; non solo, ma ancora vien dato impulso a certe industrie alle quali le fabbricazioni di capitali nuovi di ogni specie, più o meno, fanno capo; industrie che, nel momento economico odierno, sono essenzialmente quelle metallurgiche e quelle minerarie. Queste ultime risentono largamente l'influenza dell'affluire del risparmio nelle varie specie di produzione: la domanda dei loro prodotti sale vibratamente.

L'affluire del risparmio nella produzione, per mutue dipendenze che ora spiegheremo, fa aumentare molti prezzi. Donde il periodo ascendente.

Ma l'*accrescimento del costo di produzione* nelle nuove imprese, rispetto al costo di quelle già esistenti

— accrescimento che si verifica quand'anche le ultime venute siano tecnicamente costituite in tutto come le prime, e ciò a causa del maggior costo d'impianto fatto in un periodo di alti prezzi — accelera la riduzione prima, la scomparsa poi dei profitti. Donde l'arrivo di un momento in cui si arresta l'afflusso del risparmio nella produzione. Risentono specialmente codesto brusco arresto le industrie che fabbricano capitali nuovi, e più ancora le industrie metallurgiche e minerarie, vero barometro oggi dell'ascensione e della discesa. Donde il periodo discendente.

Questo, in breve, il fenomeno, che ora studieremo con più minuta analisi, nel suo periodo ascendente e in quello discendente.

-222- *Il periodo ascendente* — Anzitutto occorre chiarire bene due punti fondamentali: a) perchè l'afflusso del risparmio nella produzione provochi un sollevamento *generale* delle domande, dei prezzi, ed un aumento generale dei consumi e della produzione; b) perchè questo afflusso ad un certo momento si arresti.

a) Ce ne potremmo sbrigare in due parole, ricorrendo ad un concetto già svolto nella Parte I.(38): l'afflusso di nuovo risparmio nella produzione fa aumentare la produttività dei capitali già esistenti e fa aumentare i redditi: quindi fa alzare le domande, aumentare i prezzi, aumentare le quantità prodotte e consumate di molti beni.

Ma è opportuna un'analisi un pò più minuta.

Supponiamo che siano soltanto le produzioni dei beni A, B, C quelle nelle quali, essendovi larghi profitti, il risparmio, che supponiamo abbondante, accorra. Per questo solo fatto, aumenta il prezzo dell'uso del risparmio e quello di molti servizi personali; e quindi cresce il prezzo di molti altri prodotti (all'infuori di A, B, C) nei quali quei servizi del risparmio e quei servizi personali entrano come fattori.

Nè basta: per l'accorrere del risparmio nella

produzione di A, B, C, derivano due altri ordini di conseguenze: 1° nelle industrie connesse con A, B, C, che concorrono alla fabbricazione dei prodotti di queste, fornendo loro beni strumentali più remoti, si ha un sollevamento di domande, un aumento di prezzi e di quantità prodotte e consumate; 2° in molte altre industrie produttri[illegible] beni di consumo che non siano A, B, C, si ha pure un sollevamento di domande, con aumento di prezzo e di quantità prodotte e consumate, e ciò per l'aumento dei redditi, e in oltre — e qui entra ancora il fattore psicologico — per una maggiore parte del reddito che molti dedicano al consumo, illusi che l'ascensione debba a lungo durare.

È questa la dinamica del movimento, che, iniziata dallo accorrere del risparmio in alcune produzioni le quali dànno più larghi profitti, si propaga e si allarga con questi fenomeni caratteristici: 1° molto risparmio si trasforma in capitali; 2° molte domande si sollevano sincronamente, molti prezzi, in parecchi rami, si alza-

no con aumento di produzione di consumo; 3° gli scambi, siano interni che esterni, aumentano in quantità e valore.

223 — A determinare i quali fenomeni si capisce subito che occorrano, in massima, tutte e tre le categorie di circostanze, che abbiamo accennate: non basta ci siano delle industrie A, B, C, che in quel momento diano larghi profitti; non basta ci sia molto risparmio; occorre anche che questo sia proclive a portarsi nell'industria, perchè se per estendere notevolmente certe produzioni, è necessario di contrarne altre (nei limiti in cui ciò sia possibile), ne nasce un contrappeso all'aumento dei prezzi dei servizi, e quindi degli altri prodotti, per cui le oscillazioni non possono più sommarsi e dar luogo alla larga ondata.[1])

1) Si capisce, quindi, l'influenza che sul prodursi o no del fenomeno, e con caratteri più o meno accentuati, possano avere certe circostanze specifiche, le quali agiscano da stimolo a spingere il risparmio nella produzione, o da ritegno per trattenerlo. Per esempio, (crisi del 1825 in Inghilterra) una conversione del debito pubblico può moltiplicare il numero delle persone alla ricerca di investimenti industriali del risparmio, più rimuneratori; e in senso opposto può agire l'assorbimento di risparmio, con buona rimunerazione, provocato da prestiti pubblici (per es. la crisi del 1873, che ha larga estensione e che tuttavia non colpisce la Francia, nella quale molto rispar-

224 – b) E vediamo l'altro fatto dianzi accennato. Supponiamo che nella produzione del bene B vi siano inizialmente larghi profitti (superficie a tratteggio nella figura 73).

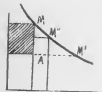



Fig. 73.

Intervenga il risparmio e faccia sorgere nuove imprese. È naturale che quand'anche queste ultime siano tecnicamente ordinate con altrettanta perfezione come le precedenti, non possono a meno di dar luogo ad un più alto costo di produzione; e quindi il punto di saturazione non è M', ma M''. Ciò perchè il costo di produzione delle nuove imprese è soggetto non soltanto, come quello delle vecchie, al movimento di ascensione derivante dal cresciuto prezzo dei vari profitti della produzione, ma anche ad un accrescimento specifico proprio rispetto alle antiche, pel fatto che queste hanno costituito i loro impianti in un periodo di prezzi più bassi, e quelle in un periodo di prezzi più alti [1] Ciò spiega come spesso i calcoli delle imprese nuove si trovino poi fallaci alla prova,

mio è stato assorbito pel pagamento dei cinque miliardi alla Germania)

1) Si aggiunga che spesso le vecchie imprese hanno in gran parte, come suol dirsi, ammortizzato il loro impianto.

come il punto d'equilibrio sia ancor più facilmente oltrepassato e come poi, cominciato il periodo discendente, le imprese ultime sorte siano quelle più generalmente travolte.

225 – Fatti caratteristici del periodo ascendente, oltre quelli già illustrati (222), sono questi altri.

Nel periodo ascendente, come è naturale, i depositi presso le banche diminuiscono, perchè parte di essi vengono ritirati per essere impiegati nelle industrie (praticamente, per essere impiegati nell'acquisto di nuovi titoli industriali): aumenta il portafoglio, cresce il saggio dello sconto col progressivo sollevarsi della domanda di sconti, la valuta metallica in cassa delle banche diminuisce.

226 – Può sembrare che l'accrescersi della somma degli scambi in quantità e valore, fatto caratteristico di questo periodo (222), debba necessariamente dar luogo ad un aumento della circolazione. L'esperienza, invece, insegna che spesso in un periodo di ascensione la circolazione (ossia la quantità di biglietti emessi) delle grandi banche – quella d'Inghilterra, quella di Francia, la *Reichsbank* – non

soltanto non seguì un aumento, ma seguì perfino una diminuzione. Perchè? Perchè cresce, sì, il portafoglio, ma *scema la durata media degli effetti*: il biglietto di banca circola più rapidamente, esce dalla cassa della banca in maggior quantità, in un dato tempo, ma vi ritorna più presto, per dare luogo ad una nuova operazione. Si capisce, per esempio, che per un servizio di sconti ragguagliato a 100 ogni giorno, ma con 60 giorni di durata media, occorrono 6000 di biglietti, mentre per un servizio di sconto di maggior somma, poniamo 200 al giorno, ma a 20 giorni di durata media, occorra una circolazione di 4000 solo di biglietti.

Quanto agli *chèques* emessi, l'accrescimento degli scambi deve logicamente cagionare – e cagiona infatti – un aumento del numero e del valore di essi. Le operazioni delle *Clearing-Houses* sia di Londra, sia di New-York, riflettono con una fedeltà notevole i periodi di ascensione.

227 – La Borsa è spesso la prima a dar l'indizio della ripresa di un periodo ascendente.

È naturale che l'abbondanza di risparmio debba manifestarsi con un aumento di valore dei titoli. Il risparmio che, rinata la fiducia, cerca investimenti più rimuneratori, quand'anche più aleatori, si porta verso quei titoli industriali che dànno indizio di più larghi profitti. Essi aumentano di valore, mentre nuovi titoli similari si creano, indizio di costituzione di nuove imprese. Di qui larga possibilità di speculazioni. Si realizzano lauti guadagni.

Ma spesso i compratori, specie quelli *a termine*, vanno troppo oltre, e producono così un *crack* alla Borsa, il quale si estende frequentemente anche a titoli solidissimi, sia perchè anche questi, di solito, hanno preso parte al rialzo generale ed eccessivo, sia perchè generale è la sfiducia, sia perchè i titoli più sicuri sono quelli che, in generale, meglio si prestano per *realizzare contante*, come si dice, e quindi vengono offerti più del consueto.

Talvolta tutto ciò avviene in Borsa, mentre la produzione, il consumo, la circolazione non pre-

sentan nulla di anormale. Si tratta allora di una semplice crisi di Borsa; la quale, evidentemente, non può costituire, per se stessa, un criterio per dire che vi sia una crisi generale. Quando vi è crisi generale, vi è sempre, più o meno, crisi di Borsa; ma la reciproca non è vera.

228— Durante il periodo ascendente delle crisi le condizioni di esistenza, nel loro complesso, effettivamente migliorano. È un periodo di prosperità; e non potrebbe essere diversamente, dacchè una quantità notevole di risparmio è entrata nella produzione, e questo incremento di risparmio fa perciò aumentare la parte dei vari compartecipanti alla produzione.

Naturalmente questo accrescimento non è lo stesso, nè è egualmente rapido per tutti: il possessore di capitali mobiliari vede crescere il suo reddito (non solo quello *nominale* espresso in moneta, ma quello *reale* espresso in beni) più rapidamente, in generale, che non il possessore di capitali personali. Ma è tuttavia, effettivamente, un periodo di maggior benessere generale; al quale rimangono estranei (quando

addirittura non ne restano danneggiati) soltanto i possessori di redditi fissi in moneta.

Il fatto si palesa con segni evidenti nelle statistiche dei consumi; i quali crescono non soltanto per quanto riguarda gli oggetti di lusso, ma anche per quanto si riferisce ai consumi ordinari della gran massa della popolazione. Si palesa, inoltre, nelle statistiche dei matrimoni che crescono, in quelle della criminalità che diminuisce ecc..

Ma questa ascensione non continua. Per le ragioni che già conosciamo, a un certo punto comincia la discesa.

229— *Il periodo discendente* — Come abbiamo già notato, non bisogna considerare come *causa* della discesa certe circostanze e certi fatti con le quali l'inizio di essa si manifesta.

Il più delle volte il periodo discendente si palesa col fallimento di una banca, di una grande società per azioni, col perturbamento prodotto dal momen-

taneo bisogno di esportare moneta metallica all'estero, e simili. Si comprende che questi incidenti siano facili ad accadere in quella situazione di equilibrio instabile che è il culmine, quando il risparmio disponibile è scarso, le banche si trovano con pochi depositi, con un abbondante portafoglio, con una valuta metallica in cassa assai ridotta. Allora uno di tali fatti, che in condizi tinarie resterebbe isolato, è seguito da tutta una serie di fatti simili: basta uno di essi per indurre le banche a restringere o ridurre i crediti ai commercianti ed agli industriali; e così, mentre l'arresto della circolazione fa che i magazzini siano ingombri, molti commercianti ed industriali non hanno più modo di fare fronte ai loro impegni.

Il fatto dei molti fallimenti si presenta con frequenza; ma esso non è la *causa* della crisi: è uno dei tanti segni con i quali si manifesta il periodo discendente, il quale è dovuto a ben altre cause, a noi note.

230 — La crisi comincia generalmente col colpire un ramo speciale della produzione; nel quale, di solito, sono travolte sopra tutto le *nuove* imprese per ragioni a noi note. Seguono spesso nel vortice della crisi

le industrie meccaniche, quelle metallurgiche e quelle minerarie per l'allentarsi delle trasformazioni del risparmio in capitali: così, almeno, è accaduto nelle crisi più recenti.

Più intensa è, di solito, la crisi nelle industrie metallurgiche che in quelle minerarie. E si spiega: la mina di carbon fossile, in effetti, serve non soltanto alla fabbricazione di capitali mobiliari nuovi, di cui si abbassa la domanda, ma serve anche al funzionamento di quelli che già esistono. Non altrettanto può dirsi della produzione siderurgica. In questa la produzione della ghisa e quella dell'acciaio sono caratteristiche: esse si contraggono rapidamente e bruscamente.

La crisi, iniziatasi in un'industria e divenuta il segnale dell'arresto dell'affluire del risparmio, dopo essersi, in conseguenza di ciò, propagata alle industrie babbricanti di capitali nuovi e a quelle di beni più remoti a queste connesse (metallurgica e mina), si diffonde poi rapidamente a tante altre industrie, giacchè, specie nei paesi economicamente più progrediti, le industrie della fabbricazione dei capitali nuo-

si e il complesso di altre che a queste si connettono, sono troppo importanti perchè il loro arresto non debba influire su tante altre, e sulla stessa agricoltura per l'abbassamento della domanda dei podotti di questa.

231 – Donde il movimento di generale discesa: fenomeni inversi di quelli notati nel periodo ascendente: allentamento o arresto dell'afflusso del risparmio nella produzione; discesa delle domande; discesa dei prezzi dei prodotti e dei servizi produttori, discesa dei profitti; restringimento della produzione per la scomparsa di parecchie imprese (e come sappiamo, in questo si oltrepassa, nell'altro senso, il punto di equilibrio), restringimento del consumo. Molti capitali sono ridotti a dare una rendita negativa o sono addirittura economicamente distrutti. Molti operai sono licenziati e restono senza lavoro: all'immigrazione dalle campagne nelle città, propria del periodo ascendente, si contrappone ora l'esodo dalle città alle campagne. I fatti statistici dei matrimoni, della criminalità, si atteggiano ora in senso inverso a quello che vedemmo nel periodo ascendente.

Il fattore psicologico, che ha contribuito a determinare la larga ondulazione in salita, contribuisce ora a precipitare la discesa.

- 232 - Durante la bufera discendente resistono meglio i grandi organismi che i piccoli, i quali, meno ricchi di capitali, dotati di un attrezzamento inferiore, durante il periodo ascendente aveano acquistato una momentanea vitalità, che il periodo discendente distrugge.

Questo è un incitamento all'integrazione delle imprese per ridurre il costo di produzione. La crisi del 1893 negli Stati Uniti, quella del 1900 in Germania sono state il segnale di un' accentuazione sempre maggiore nel processo di concentramento delle imprese.

Sicchè, in sostanza, la crisi agisce non soltanto come un modo di eliminazione degli organismi meno adatti, ma anche come un incitamento all'integrazione delle imprese per conseguire un costo di produzione più basso. È vero, però, come abbiamo spesso notato, che la crisi va a colpire anche certi organismi economici, che, senza di essa, avrebbero potuto sussistere nei

limiti dell'equilibrio. è la sorte precaria delle imprese marginali.

233 – Vediamo ora nel periodo discendente i fenomeni che corrispondono a quelli osservati nel periodo ascendente circa i depositi, il portafoglio, la valuta in cassa delle banche, il saggio dello sconto, la celerità della circolazione.

Il risparmio che si crea nel periodo discendente cessa dall'andarsi a trasformare in capitali nuovi: affluisce in parte alle banche e va comunque accumulandosi, fino a quando col cessar del ricordo della crisi non cominci un'altra ondata di ascensione. I depositi cominciano ad aumentare, il portafoglio a diminuire, la valuta in cassa delle banche a crescere, il saggio dello sconto a diminuire, e a diminuire la celerità della circolazione.

Ma questi fenomeni non si hanno tosto che il periodo discendente comincia, si hanno un pò più tardi, cioè allorquando comincia la liquidazione. Prima di questo momento, benchè il periodo discendente_ della cessazione dell'affluire del risparmio nella produzione_ sia già –

cominciato, persistono ancora i fenomeni inversi. Il meccanismo economico, come ha i suoi attriti, ha anche le sue forze d'inerzia.

234 – Questo tratto del periodo discendente che precede la liquidazione, è degno di nota. Tutta una serie di prodotti è divenuta invendibile (invendibile, s'intende, al costo di produzione). Molti industriali e commercianti non possono più mantenere i loro impegni, che essi si ripromettevano di soddisfare con la consueta vendita di prodotti. Che fare? O vendere con perdita, o ricorrere al credito, secondo che sia men dannoso. Essi chiedono sconti per averne moneta, affine di procrastinare la vendita in perdita. Ma la banca, appunto in quel momento, vede ancora più assottigliarsi i suoi depositi, perchè ciascuno, prima di ricorrere al credito, si vale del risparmio proprio: nasce, dunque, un'intensa domanda di risparmio non investito, mentre quello disponibile è scarso.

È questo il bisogno che spesso si travisa attribuendolo a mancanza di « medio circolante » (38). Il tasso dello sconto si eleva rapidamente. Giunge un momento in

cui codesto tasso diviene così alto, che l'industriale e il commerciante hanno più convenienza a vendere i loro prodotti sia pure con perdita, che non a ricorrere allo sconto. È allora soltanto che comincia la liquidazione della crisi: solo allora si cominciano a manifestare i fenomeni caratteristici del periodo discendente.

235 – Si noti: il forte sollevamento del saggio dello sconto al principio del periodo discendente, non è necessariamente collegato ad una crisi di cambio esteriore, derivante dal fatto che si sia importato e non si esporti più o si esporti meno.

I fenomeni si produrrebbero egualmente in un mercato chiuso, si produrrebbe anche nell'assenza di ogni crisi di cambio, anche con una bilancia affatto favorevole. Si è comprato e non si può vendere: quindi il risparmio non investito disponibile è più largamente ricercato, il che ne aumenta il prezzo: ecco tutto.

La differenza sta solo in ciò, che quando non si è anche crisi di cambio, come si suol dire, cioè quando non vi è pure una bilancia sfavorevole da pagare all'estero, si domanda indifferentemente metallo o biglietto, quando invece vi sono da pagare debiti all'estero, si domanda metallo per questo scopo.

236 – Ciò che importa – ripetiamo – di tener presente per la semiologia delle crisi, è che al principio del periodo discendente avviene un più largo ricorso al credito per saldare le compre passate che non trovano più una contropartita nelle vendite presenti. Il portafoglio delle banche, alle quali si chiederà il mezzo per pagare questi acquisti, sembrerà rilevare una prosperità ancor maggiore che non pel passato. È un miraggio: la depressione è già cominciata, ed il portafoglio delle banche continua a crescere: esso comincierà a riflettere la vera situazione, cioè il rallentamento degli scambi, quando comincierà la liquidazione, quando, cioè, il commerciante o l'industriale sarà costretto a vendere anche a perdita per mantenere i suoi impegni.

237 – E la Borsa? La crisi economica generale è sempre accompagnata da una crisi di Borsa; ma non ogni crisi di Borsa, come abbiamo già notato, è un sinto.

mo rivelatore sicuro di una crisi generale.

Come nell'ascensione sono stati specialmente i titoli industriali a salire, così nella discesa sono questi essenzialmente che subiscono ribassi. Non si può dire altrettanto delle obbligazioni solide e dei fondi di Stato, per quanto in un primo momento possa verificarsi – e spesso si verifica – una diminuzione dei corsi dei titoli anche più solidi e sicuri, per un fatto ben noto (227); ma eccetto in questo primo momento, il periodo discendente è contrassegnato da una maggior ricerca – e quindi da un rialzo – di questi titoli pel risparmio che rifugge dagli investimenti industriali 1).

238 – *Come si prevede una crisi* – È questa la conclusione essenzialmente pratica dello studio delle crisi. L'analisi del fenomeno e l'accenno ai fatti caratteristici che accompagnano tanto il periodo ascendente quanto il periodo discendente, bastano da sè ad indicare quale sia la semiologia delle crisi. Ma è opportuno qualche particolare. Ricordiamo ancora che la

1) Se i fondi di Stato alzandosi danno luogo ad una conversione, questa accelera il ritorno del risparmio agli usi industriali ed alla reazione di nuove imprese: quando, bene inteso, l'ondata di fiducia sia rinata.

crisi è la fine logica di tutto un processo di rialzo anteriore; che il periodo di ascensione è contrassegnato dall'afflusso del risparmio nell'industria, ciò che dà luogo ad un'intensa reazione di capitali nuovi, ad un rialzo di prezzi di prodotti e dei servizi, ad un accrescimento della produzione e dei consumi, ad un'intensificazione degli scambi così interni che esterni; è contrassegnato inoltre dal ritiro di depositi dalle banche, da un aumento del portafoglio, da una diminuzione della valuta in cassa, da una più accelerata circolazione dei mezzi di pagamento, da un rialzo dello sconto. Viene un momento in cui la trasformazione del risparmio in capitali nuovi non è più conveniente: il costo dei nuovi impianti, e quindi il costo di produzione, diviene così alto, il profitto si assottiglia così, da dissuadere da ogni creazione d'impresa nuova. La scomparsa dello spirito d'intrapresa è un fiero colpo alle industrie fabbricanti di capitali nuovi, e sopra tutto alle industrie metallurgiche e minerarie che si trovano alla base. Dalle industrie che attendono alla fabbricazione di capitali nuovi e da quelle, ora viste, ad esse connesse, la crisi si allarga alle altre produzioni.

Per le previsioni, dunque, bisogna osservare l'andamento dei fenomeni ora accennati. Si possono fare tabelle e tradur-

le in grafici, di cui un asse sia quello dei tempi. Si possono riassumere i grafici parziali in un grafico complessivo per avere sotto gli occhi l'andamento, nel tempo, dell'insieme dei vari fatti 1).

239 — Cominciamo dall'inizio di una ripresa

1º L'andamento dell'afflusso del risparmio nella produzione, indice dell'attività della domanda di capitali nuovi, ci è rivelata anzitutto dalle statistiche delle emissioni industriali. Naturalmente, come ogni altra statistica, queste devono essere intelligentemente interpretate: per esempio, la trasformazione in società per azione di un'impresa già esistente, rappresenta un'emissione di titoli industriali cui non corrisponde un entrata di nuovo risparmio nella produzione.

Giova tener conto di quell'altro campo d'impiego del risparmio che è dato dai prestiti pubblici anche qui, perchè la cifra non risulti ingrossata rispetto alla realtà, bisogna

---

1) Qualche scrittore dice che di tutti i sintomi che dovrebbero rivelare la crisi, non ce n'è uno che non si osservi anche in tempi normali. E così dev'essere, perchè tra crisi e non crisi la quistione è puramente quantitativa, cioè di sincronismo. Ma chi negherebbe i terremoti, dicendo che anche in tempi normali gli apparecchi sismici non stanno mai completamente in riposo?

badare all'emissione di titoli che non rappresentino risparmi nuovi, come sono, per esempio, i debiti pubblici convertiti.

2º Registrare i corsi dei valori mobiliari

3º Tenere in evidenza alcuni dei più significativi dati relativi alle industrie che fabbricano capitali nuovi e delle industrie a queste connesse. L'industria metallurgica, e specie quella della ghisa, ad esempio, dà indicazioni preziose. I dati da tenere presenti sono sopratutto: quantità prodotte, prezzi, profitti, salari. A questo fine servono i bilanci di grandi società metallurgiche con relazioni annesse.

È questo un primo gruppo di dati.

Ve ne è un secondo, la cui importanza ed il cui significato si capiscono subito:

4º Statistiche dei prezzi.

5º A tener dietro alle variazioni nell'attività degli scambi servono le statistiche del movimento ferroviario per gli scambi interni e del commercio internazionale per quelli esteri.

Una terza serie di dati è costituita, oltre che dal *corso dei cambi*, la cui rilevazione è ovvia, da tutto un com-

plesso di altri che si ricavano dai bilanci e dalle relazioni delle grandi banche come:

6.° Movimento dei depositi.

7.° Movimento del portafoglio (entità e scadenza media).

8.° Movimento della riserva metallica.

9.° Movimento del saggio dello sconto.

10.° L'attività della circolazione si palesa anche dalle statistiche delle Clearing-Houses, là dove queste istituzioni utilissime si sono generalizzate 1)

240 – Come si vede, dunque, si può con un lavoro metodico, il quale tenga dietro al modo come certi fatti si svolgono nel tempo, presumere con molto fondamento l'arrivo di una crisi; anzi talvolta si può anche approssimativamente stabilire in che punto dell'ondata un mercato si trovi in un dato momento.

La constatazione dell'arrivo di una crisi risulta non dal„

1) Il Des Essars ha fatto buoni studi su un altro dato delle vicende interne di alcune grandi banche: la velocità di circolazione dei conti correnti, così co[illegible] ha fatto degli eccellenti sulla valuta metallica in cassa e sul portafoglio. Questi [illegible] autori hanno recato un ottimo contributo allo studio delle crisi. Ma come formulazione di teorie generali, i loro concetti sono troppo angusti. i loro indici semiologici hanno grande valore, se però accompagnati a tutti gli altri. e non troppo isolatamente interpetrati.

l'uno o dall'altro indizio soltanto, ma dal loro insieme. Quando si ha la concomitanza – s'intende a grandi linee – del complesso dei fenomeni che la caratterizzano, allora e solo allora si può dire: l'ascensione si è convertita in una discesa: la crisi è prossima 1).

~ II. – Le crisi e il credito ~

241 – *Premesse: risparmio e moneta* – È essenziale una netta distinzione fra risparmio non ancora inve-

1) Alcuni autori, sotto il nome generico di crisi, comprendono tutti i turbamenti di qualche entità nell'equilibrio economico, e cioè sia quelli che hanno i caratteri propri del fenomeno che abbiamo chiamato *crisi generale e periodica*, sia quegli altri che noi, per distinguerli da questi ultimi, abbiamo denominato o turbamenti occasionali o movimenti oscillatori parziali. Perciò cotesti autori fanno una lunga lista di crisi di produzione, crisi commerciali, crisi di credito, crisi monetarie, crisi di borsa ecc.

Tutte cotali distinzioni sono arbitrarie ed anche, in fondo, superflue. Pur senza di queste, i fatti stanno abbastanza bene nella classificazione sintetica che abbiamo esposto nel testo

Nella realtà si tratta a) di crisi generale nel senso da noi definito; o b) di fenomeni dell'ordine di quelli che abbiamo chiamati turbamenti occasionali o movimenti oscillatori parziali

Nel fenomeno a) si trovano insieme, più o meno, accentrati tutti quei fenomeni parziali a cui si dà il nome di crisi con questo o con quell'aggettivo. Si possono presentare isolatamente, e quindi con meno grandi ripercussioni, quei turbamenti o industriali, o commerciali, o di credito, o monetari, o di borsa ecc. che nelle crisi generali si presentano, più o meno, tutti insieme. Sono fatti questi che rientrano facilmente nella categoria b) dei turbamenti occasionali o dei movimenti oscillatori parziali.

stito e moneta. Il risparmio, che rappresenta una certa somma di beni prodotti e non consumati, si trasforma *successivamente* in moneta: la quantità di questa, perciò, non sta punto a rappresentare la quantità di risparmio disponibile.

Una frazione più o meno grande del risparmio trasformato in moneta, è impiegato direttamente da chi lo possiede o ad investirlo in capitali nuovi (compra per esempio azioni di una impresa, concorrendo alla fondazione di essa) o fornendola direttamente agli imprenditori che ne hanno bisogno. Una parte si accentra nelle banche. È questa ultima una vasca in cui da una parte entra moneta, a mano a mano che il risparmio trasformato in esso vi si porta, dall'altra esce moneta, perchè a questa vasca attingono molte imprese per ottenere l'uso di risparmio-capitale di cui abbisognano. La banca è collettrice, in generale, solo di quel risparmio che non vuole o non vuole ancora essere investito: i possessori se ne vagliono conservare la disponibilità sotto forma di risparmio *liquido*. La banca non può quindi, in generale, fornire agli imprenditori che capitale circolante.

222 – *La «mancanza di medio circolante»* – Nel periodo discendente della crisi, e prima della liquidazione, cioè l'inizio della vendita in perdita dei profitti, è intenso il bisogno di risparmio. Imprenditori e commercianti lo chiedono alle banche: queste non ne hanno che una quantità limitata, la quale, perciò, esse non possono fornire che ad alcuni soltanto e ad alto prezzo.

Gli imprenditori e i commercianti, per ottenerlo, dicono che « il medio circolante è deficiente » quasi si trattasse di un fatto monetario, che la moneta in circolazione, cioè, non fosse sufficiente agli scambi. In realtà non sempre vi è questa deficienza.

In una certa unità di tempo, infatti, il mercato fa una certa somma totale di scambi, in parte con titoli di credito, in parte con moneta. Nel periodo discendente il credito si restringe e quindi, effettivamente, scompare una quantità di titoli di credito che tenevano il posto di moneta: molte transazioni che prima si facevano senza intervento di moneta, non sono ora possibili

che mercé questo intervento. Ma è però il fatto che la circolazione dei prodotti diventa più lenta: diminuisce la quantità complessiva di moneta e titoli (per la diminuzione di questi ultimi), ma diminuisce anche la quantità complessiva di moneta e titoli che occorre. Quindi non sempre la pretesa «deficienza di medio circolante» ha fondamento

243 – Quello che c'è di vero, è un intenso bisogno di risparmio per chi vuol tentare di procrastinare la liquidazione, cioè la vendita in perdita dei suoi prodotti; risparmio però che non vorrebbe pagare ad un più alto prezzo

Alcuni autori sostengono che la Banca debba assecondare tali richieste con aumento di circolazione e di portafoglio; perchè – dicono – nel periodo discendente della crisi c'è proprio una mancanza di medii per gli scambi, giacchè una parte della moneta cessa di circolare, i possessori aspettando ad investirla che la crisi sia liquidata. E quindi concludono che un aumento di circolazione, con aumento di portafoglio, possa essere provvido nel senso di impedire una discesa troppo precipitata dei prezzi moderando così la causa

acceleratrice dell'abbassamento di questi che deriva dall'effettiva scomparsa di una parte della moneta dalla circolazione.

Non sembra a noi che il ragionamento sia convincente e che corrisponda alla realtà dei fatti.

La somma di medii degli scambi può effettivamente diminuire, ma non perchè alcuni possessori di moneta la tolgano dalla circolazione: bensì perchè diminuisce la somma dei titoli di credito: può diminuire, ma non sempre diminuisce, perchè anche la circolazione dei prodotti diventa più lenta come abbiamo visto (242).

Quindi l'intervento della Banca che si invoca da questi autori, sarebbe, se mai, giustificato non per un fatto monetario, ma di *credito*.

E sotto questo aspetto, se la Banca ha molto credito, se il suo biglietto non è deprezzato, certo che aumentando il portafoglio e facendo più larghe emissioni di biglietto a moderato saggio di sconto, può giovare al momentaneo interesse degli imprenditori, permettendo loro di procrastinare la liquidazione. Ma conviene?

224 - *Il rialzo del saggio dello sconto* — Nel periodo precedente alla liquidazione il rialzo del saggio dello sconto è la condizione necessaria perchè alla liquidazione si giunga prontamente.

A che punto si deve portarlo? Esso non può essere fissato ad arbitrio più che qualunque altro prezzo dell'equilibrio. Molti domandano il poco risparmio disponibile: giova che questo vada a chi può pagarlo più caro e ne ha bisogno per minor tempo, vale a dire giova che si salvino le imprese le quali hanno più basso costo di produzione e per le quali la crisi genera imbarazzi puramente momentanei. Dare il risparmio disponibile ad altri, sarebbe distrugger ricchezza: la salvezza di alcuni organismi deboli sarebbe ottenuta col sacrifizio di altri più forti e più vitali.

Certamente non basta il criterio puramente meccanico ed automatico dell'alto saggio e della breve scadenza perchè la distribuzione del risparmio disponibile sia la più opportuna. non basterebbe, in sostanza, mettere il risparmio disponibile all'asta con quel doppio criterio perchè automaticamente se ne facesse la ripartizione

socialmente più vantaggiosa. La Banca deve opportunamente integrare tali criteri con la conoscenza che ha delle varie imprese industriali e commerciali.

225 - L'abilità del direttore della Banca consiste nel prevedere, quanto più presto sia possibile, il nuovo prezzo che la gara, l'incanto, *darebbe* all'uso dello scarso risparmio disponibile, e, inoltre nel portare *subito* il tasso dello sconto a tale altezza, affinchè non accada che una parte del risparmio vada frattanto a coloro che non potrebbero pagarlo di più, a scapito di coloro che potrebbero. L'interesse della Banca e l'interesse sociale collimano nel richiedere che *tutto* il risparmio disponibile sia posto a disposizione di quelle imprese che, avendo più basso costo di produzione e più largo margine di profitti, possano pagarlo a più alto prezzo. Il saggio dello sconto è così determinato dalla domanda di risparmio e dalla quantità disponibile, come per qualsiasi altro fattore della produzione.

~ III. – I sindacati e le crisi ~

226 – *Il cartello* – Il cartello moderno ha avuto i suoi scopi anche quello di condurre, mercè l'associazione dei produttori, alla stabilità della produzione e dei prezzi. Sottoponendo a regola i prezzi, si sperava che fossero evitate le ascensioni di essi, seguite da rapide discese, che caratterizzano appunto le crisi.

Tale risultato il cartello non conseguì, e non poteva conseguire, pel fatto che l'origine delle crisi generali e periodiche è in un ordine di ragioni più larghe che non sia la semplice difficoltà di adattamento, in ogni singola industria, della produzione al consumo. Per potere distruggere il movimento ritmico di ascesa e di discesa che dà luogo al fenomeno delle crisi generali e periodiche, bisognerebbe distruggere il fatto indistruttibile che il risparmio viene impiegato nella [illegible]zione ove allorchè è attratto da alti profitti, e che cessati questi profitti – e non possono a meno di cessare, per le ragioni che ab-

biamo veduto – termina o si attenua molto il suo afflusso alla produzione, provocando, per questo solo fatto, una crisi nelle imprese produttrici dei mezzi di produzione, crisi che poi si comunica anche alle altre industrie.

227 – La crisi del 1900 in Germania fu il cimento di prova al quale fu sottoposto il cartello tedesco. Esso, lungi dallo scongiurare la crisi, non fece che renderne più lunga e difficile la liquidazione pel preconcetto di voler salvare i produttori a più alto costo. Fu per questo, che mantenne alti i prezzi col limitare all'interno la produzione delle imprese a più basso costo, smerciando a vil prezzo l'eccesso di prodotto all'estero. Così, oltre a ritardare la soluzione della crisi, ne riversò il peso sull'industria nazionale di prodotti finiti con l'esportazione sotto costo di materie prime e di prodotti semilavorati.

228 – *Il trust* – Ed il *trust*? Quando già i fanatici dei *trusts* avevano affermato che per l'avvenire questi avrebbero salvato gli Stati Uniti dalle crisi (e l'avevano affermato per una specie di errore frequente di osservazione, argomentando dal periodo relativamente lungo che gli Stati Uniti aveano attraversato senza

grandi crisi), ecco nel 1907 scoppiarne una, la quale, benchè da taluni ritenuta semplicemente monetaria, non si manifesta in realtà con caratteri diversi da quelli delle grandi crisi generali e periodiche. Dunque i *trusts* non hanno evitato le crisi. E potevano essi distruggere l'alternarsi di ondate nell'impiego del risparmio?

Hanno evitato le forti oscillazioni dei prezzi? Neppure: nei periodi di sua maggiore prosperità il sindacato ha da lottare con imprese rivali, allettate dagli alti profitti: la lotta – sebbene, di solito, abbia termine dopo breve tempo con nuovi accordi o con la disfatta dei combattenti più deboli – cagiona fluttuazioni violente nei prezzi e nella produzione.

249. – Tuttavia, giudicando da quanto è accaduto sia nella depressione americana del 1903-04, sia nella crisi del 1907, pare si possa arguire che col regime dei *trusts* gli effetti delle crisi nelle industrie sindacate siano meno intensi, e la liquidazione più pronta. Il *trust*, manifestatasi la crisi, dà luogo ad una riduzione di prezzo forte e brusca, ma di breve durata. Questo ribasso notevole di prezzo può essere sostenuto dall'industria sindacata a cagione del margine dei suoi

profitti, specie poi se nel periodo ascendente essa ha avuto cura di costituire larghi fondi di riserva. La crisi non fa vittime numerose come il cartello, non colpisce che un piccolo numero di produttori molto potenti, i quali hanno già potuto provvedere per fronteggiare poi il ribasso dei prezzi. Quindi la liquidazione della crisi può esser relativamente rapida. Questa influenza dei *trusts* nelle crisi va tenuta in conto, quando si voglia dare un giudizio sintetico sereno su tali nuove forme di organamento della produzione.

È perciò notevole, anche sotto questo aspetto, la differenza tra il cartello ed il *trust*. Tutto dipende sempre da ciò che il cartello è una semplice riunione d'imprese, la quale non modifica sostanzialmente il costo di produzione e mantiene in vita le imprese a maggior costo; mentre il *trust* è un processo di fusione e d'integrazione d'imprese con riduzione di tal costo.

~ IV. – Di alcune teorie sulle crisi ~

250 – *Premesse* – Giova questo breve esame a com-

prendere sempre meglio la costituzione ed il funzionamento del meccanismo economico odierno.

Premettiamo che non può essere accettata come buona una teoria delle crisi, la quale riesca semplicemente a spiegare fatti del genere di quelli che noi abbiamo chiamato movimenti oscillatori parziali; perchè il fenomeno della crisi è costituito non dall'esistenza di movimenti oscillatori, i quali sono non l'eccezione ma la regola, è costituito bensì dall'essere *molti* di questi movimenti *sincroni*, nel medesimo senso.

Le teorie che ora prenderemo brevemente in esame, aggrupperemo in tre categorie, secondo che ricercano la spiegazione in fatti di circolazione, ovvero in fatti di distribuzione, cioè in una pretesa sopra-produzione sistematica, o pure in una reazione del profitto verso la sua diminuzione.

251 – I *Le crisi ed i fenomeni di circolazione* – La crisi – dice, in sostanza, questo gruppo di teorie – è l'arresto del sollevamento dei prezzi, seguito dalla loro discesa; i prezzi sono connessi coi fenomeni monetari: dunque la crisi ha per causa fenomeni monetari. Si vede già fin d'ora

il punto debole del ragionamento: i fenomeni monetari entrano certo anche essi a determinare le oscillazioni dei prezzi; ma queste oscillazioni sono connesse a tutto un complesso di altre più importanti cause, le quali si manifesterebbero egualmente, anche senza i cambiamenti dinamici di ordine monetario.

Queste teorie hanno avuto origine da alcune coincidenze rilevate dai fatti: per esempio, la crisi del 57 preceduta da una colossale estrazione d'oro, la crisi del 1900, preceduta da un brusco accrescimento del metallo oro dopo lo sfruttamento delle mine del Transvaal.

Si dice: un accrescimento di moneta fa aumentare i prezzi; questo aumento stimola lo spirito d'intrapresa e la produzione; pel solito fenomeno che il punto d'equilibrio nei cambiamenti dinamici vien sempre oltrepassato, giunge un momento in cui la produzione si estende di tanto rispetto allo stock monetario, che ne deve derivare un'inevitabile discesa dei prezzi.

Si può facilmente rispondere, anzi tutto, che in linea di *fatto*, vi sono state crisi generali non precedute punto da

accrescimenti dello stock monetario; e quando questo ci fu, non sempre si ebbe coincidenza tra il periodo di tale accrescimento e la fase ascendente dei prezzi.

In linea di argomentazione, poi, non è per nulla esatto che il prezzo sia determinato dal rapporto tra la quantità di moneta in circolazione e la massa dei prodotti. Lo studio che abbiamo fatto dei fenomeni monetari ci autorizza ad escludere senz'altro questa teoria.

252- Nè essa ha maggior fondamento quando sia concepita in senso più largo, quando cioè consideri non la sola moneta metallica, ma la somma di questa e della moneta fiduciaria. Anche la teoria così modificata ha un apparente fondamento nei fatti: in quelli cioè delle prime crisi inglesi del secolo XIX. Allora alcune crisi furono spiegate come l'effetto di esagerate emissioni del biglietto di Banca, le quali avrebbero così prodotto un artificiale stimolo al movimento economico.

Questa teoria ebbe gran voga in Inghilterra verso il 1840: e fu l'origine del famoso atto Peel del 1844, inteso a

limitare la quantità massima dei biglietti in circolazione e stabilire un rapporto determinato tra la circolazione e la riserva metallica da non potersi oltrepassare. La storia delle crisi si incaricò di smentire questa teoria: l'atto Peel era stato da poco votato, ed intervenne la crisi del '47. dopo vi è stata tutta una serie di altre crisi, nelle quali il biglietto di banca non ha avuto punto tutta l'influenza che gli si voleva attribuire.

Abbiamo già visto (226) come in linea di *fatto* – che il ragionamento spiega – un periodo di ascensione non implichi necessariamente un accrescimento di emissione di biglietti.

L'esperienza dimostra, inoltre, che, pure stando nei limiti di quei turbamenti parziali a cui si suol dare il nome di crisi bancarie, queste piuttosto che dall'abuso di emissione di biglietti, contro aumento di portafoglio, dipesero da abuso dei depositi, dal non averli, cioè, impiegati in modo conforme alla loro indole: il non potere più fare fronte ai propri impegni fu cagionato alle banche ben più dalla richiesta dei depositi che dalla presentazione dei biglietti al rimborso.

L'azione delle emissioni sui prezzi non dev'essere esagerata: fino a tanto che il biglietto si mantenga fiduciario, le oscillazioni dei prezzi, in quanto dipendano dal semplice fatto dell'emissione, non possono essere molto sensibili: una banca che voglia conservare al suo biglietto il carattere fiduciario, non può oltrepassare un massimo di circolazione (122).

Si badi: non si sostiene qui che una emissione sregolata, una circolazione malsana non possa dar luogo a gravi turbamenti occasionali dell'equilibrio; si nega soltanto che la ragione del movimento ritmico delle crisi generali e periodiche si possa rintracciare in tali emissioni.

253 — II *La sopraproduzione sistematica* — Questo complesso di teorie si connette piuttosto ai fenomeni di distribuzione: il capitalista — esse dicono — ha il potere economico di consumare, ma non ne ha una corrispondente possibilità fisica; l'operaio, per contro, avrebbe bisogno di consumare di più, ma non ne ha il potere: quindi una produzione intensa, rispetto alla quale manca la capacità fisica di consumo negli

uni, la capacità economica negli altri. Donde una sopraproduzione sistematica; o se si vuole, un sotto-consumo sistematico negli operai. Di qui la crisi.

L'argomentazione che è cardine della teoria, si coglie con più chiarezza supponendo che vi sia produzione, per esempio, di A e B soltanto (pane e vino): ai pochi proprietari fondiarii, capitalisti e imprenditori spetterà, come rendita o interesse o come profitto, una quantità di pane e di vino che essi non possono materialmente consumare; ai lavoratori spetterà, per contro, pane e vino in quantità insufficiente: vi è quindi una sistematica sopra-produzione di pane e di vino (o se si vuole, un sistematico sotto-consumo di pane e di vino dei lavoratori), che dipende dai fenomeni della viziosa distribuzione. Donde le crisi.

254 — A questa teoria si opponeva, in linea di fatto, che la crisi è quasi sempre preceduta da un aumento dei salari e dei consumi operai. Rodbertus risponde è vero; ma la quistone non è di sapere se il bilancio aumenta e se i consumi crescono: è di sapere se aumentino e crescano *abbastanza*. Vi è eccesso

di produzione precisamente perchè quel salario e quei consumi non si sollevano abbastanza, perchè l'ascensione di miglioramento del lavoratore è molto pigra.

E sta veramente il fatto che l'ascensione del salario non segue interamente e prontamente l'ascensione dei prezzi. Ma quand'anche ciò non fosse, non perciò il movimento ciclico delle crisi sparirebbe.

255 — A chiarire e confutare questa dottrina della sovra-produzione sistematica, occorre una premessa.

Sono possibili, anzitutto, dei periodi in cui vi sia *temporaneamente* un eccesso *generale* di produzione, intendendo che *temporaneamente* vi sia in parecchie industrie ad un tempo una produzione esuberante rispetto alle quantità di prodotto che si potrebbero vendere a prezzi corrispondenti ai loro costi di produzione? 1)

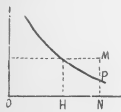



Fig. 74.

1) Dire che ON (fig 74) costituisce un eccesso di produzione, senz'altra specificazione, è dir cosa che non ha alcun significato. La quantità ON può sempre essere assorbita interamente dal mercato, a patto che si faccia discendere il prezzo sino a PN, inferiore al costo di produzione MN. Si ha un significato preciso, invece, se si dice che ON è maggiore della quantità OH che il mercato, ad un prezzo eguale al costo di produzione, è disposto ad assorbire.

Ciò può benissimo accadere; anzi è ciò che di solito, più o meno, realmente accade nelle crisi: lo stesso *fatto* del periodo discendente ne è la prova.

Ma ciò che non è conforme ai *fatti*, è l'eccesso *permanente* di produzione. Se ci fosse, vi dovrebbe essere in permanenza la vendita sotto il costo, il che non è; oppure dovrebbero esserci in qualche luogo depositi ognora crescenti di merci di cui la produzione supera il consumo, depositi che nessuno ha mai visti.

256 — La dimostrazione logica poi che si dà della continua sovraproduzione è infantile. Siccome — si dice — il lavoratore non ottiene tutto il prodotto del suo lavoro, l'eccedenza che egli non può consumare — mentre avrebbe la capacità fisica di consumarla — va in mano di pochi che codesta capacità fisica non hanno: quindi la sovraproduzione continua, quindi le crisi.

Per chi abbia chiara idea del meccanismo economico e del *fatto* che i capitali personali, mobiliari e fondia-

ri disponibili non sono tutti rivolti alla fabbricazione di beni di consumo, ma a questa ed alla produzione di capitali *nuovi*; il sofisma della sovraproduzione permanente, come conseguenza della distribuzione vigente nelle società odierne, appare in tutta la sua grossolanità. Certo, non tutti i prodotti alla cui fabbricazione il lavoro concorre sono destinati al consumo dei lavoratori: una parte va ad altri fattori. Ma per questi si fabbricano *non solo oggetti di consumo ma anche capitali nuovi, i quali non sono destinati al consumo, ma vanno ad accrescere il risparmio*; il complesso del lavoro, dunque, non è punto impiegato alla produzione di *soli* beni di consumo. Ora è precisamente questa supposizione erronea, non conforme ai fatti, la base di tutta la teoria della sovraproduzione sistematica, sulla quale supposizione è poi imperniata l'incapacità economica degli uni e l'incapacità fisica degli altri, da cui quindi la teoria trae le sue ultime conclusioni.

257 – Il salario, si dice, non segue prontamente e interamente l'ascensione dei prezzi Ed è vero. Diciamo di più – e questo potrebbe fornire un eccellente argomento ai

socialisti – nel periodo ascendente il salario non sale che con ritardo, quindi il salario corrispondente al culmine dei prezzi non si raggiunge mai, perchè prima che ciò avvenga, già comincia il periodo discendente: in sostanza, il salario non raggiunge mai l'altezza massima ragguagliata al massimo dei prezzi e della produttività del lavoro. È vero che quanto più l'adattamento del salario ai prezzi può, per mezzo dell'organizzazione, essere pronto e facile, tanto più il fatto notato può scongiurarsi. Ma è innegabile che esso esiste.

Orbene, si può vedere in ciò l'origine del movimento ciclico delle crisi?

Basta semplicemente osservare che, quand'anche il salario seguisse prontamente l'ascensione dei prezzi, non per ciò il movimento ciclico si eviterebbe. Partiamo da una posizione di equilibrio M (fig. 75). Se le domande salgano, salgono i prezzi: supponiamo pure che immediatamente salissero i salari, riducendo immediatamente a più sottili proporzioni il profitto MM'. Ma,

M'
M

Fig. 75.

tranne che i salari non volessero nelle industrie che danno più larghi profitti, assorbire per sè *tutti* questi profitti — ciò che, come vedremo a suo tempo, neppure in uno stato collettivista il ministro della produzione potrebbe concedere — la maggior prontezza della loro ascensione potrebbe attenuare il sorgere ed il crescere dei profitti, ma non distruggerli: cioè non potrebbe distruggere la causa che richiama il risparmio nella produzione: ed è questo richiamo, appunto, che dà luogo al movimento ciclico.

258 — Si noti: persino in un sistema di produzione collettivo — in cui non si miri che al massimo benessere della comunità e la distribuzione si faccia poi con quei criteri etici che questa meglio preferisca — il sollevarsi di alcune domande, pel fatto dei cambiati desideri o dei cambiati gusti degli individui, richiederebbe, evidentemente, che il ministro della produzione facesse affluire *nuovo* risparmio in quella specie di produzione e che ad un *certo momento* poi cessasse di farvelo affluire. Il che non potrebbe non produrre, siano pure sotto altra forma, siano pure attenuati, tutti quegli effetti ciclici che costituiscono appunto il fenomeno delle crisi generali e periodiche.

259 — III. *La reazione alla diminuzione del profitto* — Marx si è servito del fenomeno delle crisi per tentare di conciliare la contraddizione fra la sua legge tendenziale del profitto e la persistenza di questo.

Sulla legge tendenziale del profitto il ragionamento di Marx è, in sostanza, il seguente, in cui adoperiamo le sue stesse denominazioni: il capitale *costante* (macchine, materie prime ecc.) ha una tendenza, nella composizione complessiva del capitale, a crescere in proporzione più rapida che il capitale *variabile* (salari). Il tasso del profitto (rapporto tra il tasso del plus-valore estorto all'operaio ed il capitale totale) tende perciò a diminuire (Marx comprende nell'espressione *profitto*, quello che noi abbiamo distinto in *interesse* del capitale e *profitto* dell'impresa). Ma allora — si domanda Marx — perchè non vediamo la eliminazione progressiva del profitto? A causa delle crisi appunto — egli risponde — le quali rappresentano lo sforzo che la società capitalista fa per sottrarsi

alla diminuzione del profitto. L'abbassarsi di questo è il segnale di una lotta a coltello fra i produttori, ciascuno dei quali, per compensare l'abbassamento del profitto, cerca di aumentare la produzione e la vendita. Donde l'eccesso di produzione; donde la crisi; e quindi la distruzione di una quantità ingente di prodotti e di capitali. Così il capitale totale diminuisce per distruzione e svalutamento; il tasso del profitto aumenta. Il capitale si oppone alla discesa del suo profitto per un processo incosciente di autodistruzione.

260— Notiamo che questa teoria è sulrerata:

in primo luogo, dalla concezione che Marx si è fatta del capitale e dell'interesse, concezione nella quale si sforza poi di fare entrare, magari deformandoli, i fenomeni del mondo reale; concezione, che non risponde alla realtà, come già abbiamo accennato qua e là e come meglio svilupperemo a suo tempo, trattando dei sistemi socialisti;

in secondo luogo, da quella che Marx chiama la legge del profitto, la quale oltre a confondere elementi diversi

tra loro, non risponde punto ai fatti.

Ed invero un *saggio* di profitto non esiste. Nella concezione di Marx il profitto è la somma di due elementi: interesse del capitale e profitto dell'impresa. Se del primo si può concepire un *saggio*, non si può del secondo che è molto variabile, secondo le imprese, da quelle a più basso costo a quelle marginali. Marx, che abusa stranamente delle medie quando la sua logica si trova impotente a trattare quantità variabili e la variabilità loro gli reca imbarazzo, ricorre anche qui a tale artificio, dicendo che intende parlare di un profitto *medio*, il quale non ha poi alcun significato preciso. Inoltre se la legge del profitto di Marx corrispondesse alla realtà, noi dovremmo constatare un più alto saggio di profitto in quelle imprese nelle quali è maggiore il capitale *variabile* rispetto al capitale totale; in quelle imprese, cioè, nelle quali è più scarso, rispetto al capitale totale, il capitale *costante*. E ciò è smentito dai fatti, perchè, generalmente, i più alti profitti non si constatano nelle imprese meno economicamente progredite, in quelle, cioè, in cui il capitale

costante è più scarso rispetto al totale, ma in quelle in cui è più abbondante, perchè in queste ultime appunto si ha un minor costo di produzione, e quindi un maggior profitto.

Siamo, quindi, in un campo di concezioni affatto arbitrarie, perchè non corrispondenti ai fatti.

Corrisponde ai fatti, invece, il concetto che quando i profitti diminuiscono, gli imprenditori che attendono a coteste fabbricazioni, cercano di aumentare la produzione (noi stessi abbiamo notato ciò al N. 214): donde una spinta ad oltrepassare il punto di equilibrio, cioè a produrne più di quanto il mercato possa assorbire al costo di produzione.

Ma questa osservazione, che, ripetiamo, corrisponde alla realtà dei fatti, se può valere a spiegare come avvenga che in questa o quella produzione si oltrepassi il punto di equilibrio – se, insomma, può valere a spiegare fenomeni del genere di quelli che noi abbiamo chiamato *movimenti oscillatori parziali* – è impotente a spiegarci il *sincronismo* di questo fatto in *parecchi* rami di produzione ad un tempo, sincronismo, dal quale appunto

è caratterizzato il fenomeno delle crisi generali e periodiche.

L'impiego arbitrario di una media, di un profitto *medio*, in sostituzione dei profitti che sono diversi nelle differenti specie di produzione e in ogni specie di produzione secondo le varie imprese, ha trascinato Marx a formulare una teoria delle crisi, che non risponde in alcun modo ai fatti, e che anche dal punto di vista logico non si regge in piedi.

~ V. – Conclusioni ~

261 – *Le crisi e l'ordinamento economico* – Le crisi sono, indubbiamente, una distruzione di ricchezze. Ma sono inevitabili. Nè producono tutti i mali che ad esse si attribuiscono. D'altronde vanno, a quanto pare, attenuandosi.

Non è a stupire che avvengano crisi di tanto in tanto:

è da stupire che il mondo economico si svolga solo con tali crisi e non con più frequenti: è da stupire della meravigliosa efficacia che il concorso di tante forze separate ha nel risolvere l'intricatissimo problema della produzione e della ripartizione del risparmio fra i capitali nuovi.

262– Taluni non hanno la franchezza di schierarsi apertamente per l'appropriazione collettiva dei capitali mobiliari e fondiari e per l'organamento collettivo delle imprese. Ma vogliono, anche a furia di sofismi, trovare una relazione necessaria tra le distruzioni di ricchezza derivanti dalle crisi da un lato, e la proprietà privata di quei capitali e l'impresa individuale dall'altro.

Sarebbero più logici e sinceri se si affrontassero rudemente il quesito: l'appropriazione collettiva dei capitali e la produzione organizzata collettivamente eviterebbero le distruzioni di ricchezza derivanti dalle crisi?

263– Orbene, quando si cerchi di rendersi ragione del problema immane che spetterebbe al ministro della produzione in uno stato collettivista – ciò che vedremo a suo tempo – si acquista un'idea precisa dell'immenso

sussidio che nella risoluzione del gigantesco problema porta l'azione di tanti singoli imprenditori, sospinti ciascuno dal proprio interesse. E si acquista la convinzione che, non potendo risolvere il problema *a priori*, ma dovendo procedere per tentativi ed esperimenti, a guisa presso a poco di quanto ora avviene sul mercato, il ministro della produzione collettivista non potrebbe in alcun modo evitare quelle distruzioni di imprese a più alto costo, men riuscite, distruzioni che si pensa siano un esclusivo effetto del regime economico attuale, talchè, cambiato questo, quelle abbiano a sparire.

Nella ripartizione del risparmio disponibile tra le varie specie di produzioni, il ministro della produzione, come abbiamo già notato (258), non potrebbe mai interamente evitare quegli *à coups*, che nell'odierno sistema economico dànno luogo alle crisi e che nella produzione « organizzata » darebbero luogo, di tanto in tanto, a chiusura di fabbriche a più alto costo, a non potere più utilizzare interamente alcuni impianti già fatti, a liquidazione, con abbassamento di prezzi, di eccessivi stocks giacenti di certi prodotti nei magazzini

generali. Gli effetti stessi della crisi senza il nome.

264 – In sostanza questi fenomeni oscillatori non potrebbero essere evitati se non rinunziando a qualsiasi mutamento, se non togliendo al mercato il carattere essenzialmente dinamico che esso possiede: il che non avverrebbe, nè potrebbe avvenire, pel fatto soltanto della sostituzione di una forma di organamento della produzione all'altra: avverrebbe solo quando la collettività si proponesse di perpetuare, immutati, i suoi metodi di produzione; non solo, ma si proponesse di disciplinare le domande, ponendo i consumatori ad un rigido sistema di razione e proibendo loro ogni variazione di gusti e di desiderii. Fra i mali cagionati dalle crisi e quelli che bisognerebbe sopportare per evitare i primi, non vi può essere dubbio nella scelta.

265 – *L'attenuazione delle crisi* – Tanto più che, in realtà, i mali cagionati dalle crisi spesso si esagerano assai. Si tratta, essenzialmente, di un certo sperpero di risparmio.

Questi mali, stando ai fatti, si vanno attenuando. È un'altra smentita che i fatti danno alla concezione catastrofica, secondo la quale la società capitalista avrebbe dovuto essere distrutta dallo avvicendarsi di crisi di sovraproduzione sempre più frequenti e sempre più gravi, le quali avrebbero esasperato sempre più i lavoratori, sempre più crudelmente affamati in mezzo all'abbondanza generale, ed avrebbero armato loro il braccio pel tracollo finale del mondo economico adierno.

È vero che tali concetti ormai non trovano più adepti tra gli stessi seguaci del marxismo: almeno non ne trovano fra quelli di più largo spirito: anzi alcuni di questi si sforzano addirittura a dimostrare, con sottili esegesi, che Marx non li ha mai formulati.

266 – La verità, ripetiamo, è che stando ai fatti, sembra che le crisi vadano attenuandosi.

Se noi consideriamo, ad esempio, tutto il periodo dal 1873 al 1908 e raccogliamo i dati di cui si può disporre per mettere in evidenza le variazioni dello stato econo-

mico nel tempo, troviamo in questo periodo un aspetto complessivo molto più calmo che nel periodo precedente (il che, naturalmente, non consente punto di fare la previsione ottimista che le crisi spariranno).

Inoltre si nota che le fasi discendenti dei cicli non esercitano più sulle classi operaie gli effetti dannosi di una volta, i quali si manifestavano vibratamente nelle statistiche demografiche.

Il che può spiegarsi con la maggiore stabilità nei prezzi delle derrate alimentari, con l'aumento dei salari che lascia un certo margine di là dalle soddisfazioni più urgenti e indispensabili, talchè queste non sono intaccate nei periodi di depressione, ed anche si può spiegare col diffondersi delle associazioni operaie e delle pratiche di risparmio e di previdenza che ne sono state l'effetto.

~ *Fine* ~

~ Indice ~